

Nel nome di Dio pietoso e benigno.
Dio mio benedica il Signor nostro Maometto,
la sua Famiglia ed i suoi compagni
e li Conserva.

Dall'8 di šawwāl alla fine di dū-l-qa'dah 578 (dal 4 febbraio al 27 marzo 1183).

Fu cominciato a scrivere questo [memoriale] il giorno di venerdì 30 del mese di šawwāl dell'anno 578 (25 febbraio 1183), in mezzo al mare, dirimpetto al monte Sulayr (Sierra Nevada).¹ - Dio per grazia sua ci conceda salvezza.

Ahmad ibn Hassān e Muḥammad ibn Ġubayr lasciarono Granata - Dio la difenda - col proposito di fare il santo pellegrinaggio - Dio lo renda prospero, facile e partecipe del suo grazioso favore, nella prima ora del giovedì 8 di šawwāl (578), cioè il 3 di febbraio (1183) degli stranieri.² Passammo per Gayyān (Jaen) per disbrigare alcune faccende e ne partimmo alla prima ora del lunedì 19 del mese stesso, ossia il 14 di febbraio, prolungando la nostra prima tappa fino al forte di al-Qabḏāq (Alcaudete). Di là passammo al forte di Qābrah (Cabra), alla città di Ištīgh (Ecija), al forte di Ušūnah (Osuna), a Sallabar (Jeliver),³ al forte di Arkuš (Arcos de la Frontera), al borgo detto Borgo di Qasimah (Casma)⁴ che è borgo dipendente da Madinat Ibn as-Salim (Medinasiidonia), e poi all'isola di ʿarīf (Tarifa) dove arrivammo il lunedì 26 del mese. Quando fu il mezzogiorno del martedì [seguente], cioè il di [vigesimo] secondo [di febbraio]⁵ ci concedette Iddio di passare il mare con una traversata incantevole, ed approdammo a Qaṣr Masmūdah (Alcazar). - La lode spetta a Dio. - La mattina del mercoledì 28 del mese movemmo per Sabtah (Ceuta), dove trovammo una nave di Rūm Genovesi pronta a salpare per Alessandria, per virtù di Dio possente e glorioso, e col favore di Lui c'imbarcammo senza difficoltà; e sul mezzogiorno del giovedì 29 del mese stesso, ossia il 24 febbraio, spiegammo le vele col potere e col soccorso di Dio altissimo. - Non v'ha Dio che Lui.

Tenemmo la nostra rotta lungo la costa di Spagna, e quando fu il giovedì 6 del mese seguente di dū-l-qa'dah (3 marzo) e ci trovammo di fronte a Denia, ci staccammo dal continente. La mattina del venerdì 7 del mese stesso avevamo di faccia l'isola di Yābisah (Iviza), il sabato seguente l'isola di Mājorca e la domenica dopo l'isola di Minorca. Da Ceuta a quest'isola corrono circa otto magārī (giornate di mare): la magrā equivale a cento miglia.

pronunzia delle lettere convenzionali è la seguente:

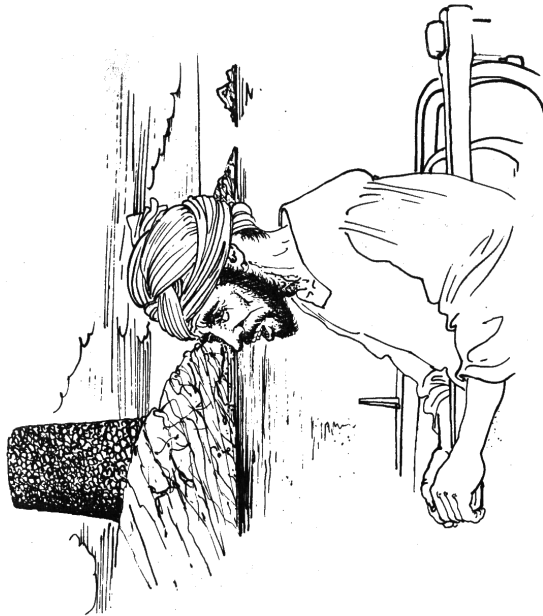
spirito lene	s	s	aspra in seno
d	š	sc	entatico
d	t	t	ital. in nasce
g	i	i	entatico
g	w	u	bleso (th ingl. in thing)
h	y	i	consonante
h	z	z	dolce in riso
ch	ʒ	z	entatica
k			

e altre consonanti b, d, f, k, l, m, n, r, t si pronunziano come in italiano.

Lasciata quest'isola ci trovammo tutt'ad un tratto, al principiare della notte del martedì 11 del mese stesso, cioè agli 8 di marzo, presso la costa della Sardegna, distanti un miglio circa o poco meno. Tra le due isole di Sardegna e di Minorca passano a un dipresso quattrocento miglia, cosicché fu un tragitto di velocità straordinaria. Nella notte ci sorprese dalla parte di terra una tempesta terribile - Dio ce ne scampi, - accompagnata da vento che l'altissimo Iddio scatenò dalla costa in quell'istante e che ci ricacciò in alto mare. - La lode per ciò a Dio. - La mattina del martedì stesso si levò contro di noi una burrasca che mise il mare sottopra, per cui restammo a bordeggiare intorno alla costa della Sardegna fino al mercoledì seguente. In questo stato di sconforto, e già la tempesta aveva chiuso l'orizzonte da ogni parte e più non distingevamo l'oriente dall'occidente, Iddio ci fece scorgere una nave dei Rùm che si dirigeva verso di noi, e quando ci fu vicina le chiedemmo dov'era diretta. Rispose che faceva rotta per la Sicilia, e che veniva da Cartagena nella provincia di Murcia. Noi che, senza accorgercene, l'avevamo preceduta sulla via da essa percorsa, ci mettemmo sulla sua traccia. - Dio è colui che facilita la riuscita; non v'ha Dio che Lui.

Allora si presentò dinanzi a noi un promontorio di detta costa di Sardegna, onde cominciammo a rifare la strada e, tornando addietro, toccammo un altro promontorio della costa istessa chiamato Qawsamarkah (Capo S. Marco) il quale offre ancoraggio noto a quei naviganti. Quivi noi gettammo l'ancora in sul mezzogiorno del mercoledì stesso, e detta nave era con noi. In questo luogo rimangono vestigia di antica costruzione, la quale ci venne riferito che nei tempi andati fosse stanza di ebrei. Lasciammo quest'ancoraggio in sul mezzogiorno della domenica 16 del mese. Durante la nostra fermata in questo porto rinnovammo la provvigione d'acqua, di legna e di vettovalie. Un musulmano che conosceva la lingua dei Rùm, insieme ad una comitiva di questi scese al luogo abitato più vicino a noi, e ci informò poi di aver veduto una quantità di schiavi musulmani, un'ottantina incirca tra uomini e donne, in vendita sul mercato, e che ciò aveva luogo per esser giunto il nemico - Dio lo disperda - con quella merce, dalle costiere marittime dei paesi musulmani. - Dio usi loro misericordia. - Il venerdì, terzo giorno da che ci eravamo là ancorati, arrivò al porto il Signore dell'isola accompagnato da una quantità di cavalieri. Gli anziani della nave dei Rùm scesero a terra a rendergli omaggio e, trattenutisi con lui lungo tempo, si accomiatarono, ed egli pure ritornò alla sua residenza.

Levatosi il vento a noi favorevole, lasciammo la detta nave là dove erasi ancorata, perché parte del suo equipaggio si era assentato per il paese, e la notte del martedì 18 di ðu-l-qa'dah, 15 di marzo, e precisamente nell'ultimo quarto di essa, abbandonammo la Sardegna. Quest'isola, dalla forma oblunga, noi la costeggiammo per dugento miglia incirca. Il suo circuito, secondo che ci fu detto, oltrepassa le cinquecento. Là Dio mercé scampammo facilmente da quel suo mare ch'è il più periglioso di [tutto] il tragitto, e d'onde l'uscir salvi è cosa difficile nella maggior parte delle stagioni. - La lode per ciò a Dio.



La notte del mercoledì seguente, fin dalle prime ore, il mare si fece burrascoso per il soffiare gagliardo del vento accompagnato da pioggia, che la bufera cacciava con tale impeto che pareva si rovesciassero sopra di noi nubi di sante. La cosa si faceva seria ed eravamo in gran pena, le onde a guisa di montagne ambulanti ci avviluppavano da ogni parte. Passammo così tutta la notte, mentre la disperazione aveva raggiunto il colmo, e non ci restava se non la speranza che col sorgere del sole un qualche conforto venisse a sollevarci in parte dalla pena che ci affliggeva. Spuntò il giorno, ed era il mercoledì 19 di ðu-l-qa'dah, accompagnato da tempesta più forte e da pena maggiore. Il mare s'era fatto più mosso e l'orizzonte più oscuro; il vento con pioggia soffiava più forte che mai, e che nessuna vela poteva resistere al suo impeto. Fummo quindi costretti a ricorrere alle vele minori; ma il vento ne prese una e la lacerò e ruppe il pennone al quale si attaccano, da quei marinai chiamato al-qariyyah. Allora la disperazione s'impossessò degli animi, e si levarono al cielo le

mani dei musulmani ad invocare Dio possente e glorioso. Restammo così tutta la giornata e quando calò la notte, la condizione migliorò alquanto, e così fino al mattino continuammo a camminare col vento in poppa, correndo veloci. Durante la giornata fronteggiammo la Sicilia.

La notte appresso, che fu quella del giovedì, la passammo agitati tra la speranza e la disperazione; ma quando apparve l'aurora, Dio spiegò la sua misericordia, le nuvole si dileguarono, tornò il bel tempo, rifiuse il sole ed il mare entrò in bonaccia, onde la gente ripigliò il brio e la socievolezza consueta, lasciato ogni sconforto. — La lode a Dio che ci dimostrò l'alto suo potere, e provvide a noi colla sua graziosa misericordia e squisita bontà; lode pari al suo favore ed alla sua grazia. — La mattina stessa scorgemmo la costa di Sicilia, di cui già avevamo percorsa la maggior parte, e poca più ne rimaneva. Coloro che si trovavano presenti dei capitani di marina dei Rûm e de' musulmani, rotti ai viaggi di mare ed alle tempeste, erano concordi nel dire che mai in vita loro avevano veduto burrasca simile a questa. A volerla descrivere si rimpiccolirebbe la realtà della cosa. Fra le due terre summentovate, di Sardegna cioè e di Sicilia, corrono circa quattrocento miglia. Avevamo costeggiato la Sicilia per dugento miglia e più quando, cessato il vento, restammo a bordeggiare di fronte ad essa.

Venuta la sera del venerdì 21 del mese, spiegammo le vele dal luogo dove ci eravamo ormeggiati e, allontanatici da terra sul far della notte, la mattina del sabato l'avevamo già lasciata a grande distanza. Fu allora che vedemmo il monte su cui sta il vulcano, monte che si erge gigante nello spazio, tutto ammantato di neve. Ci fu detto che quando il tempo è sereno, esso si vede dal mare alla distanza di più di cento miglia. Da questo punto ci lanciammo in alto mare.

La terra più vicina che facevamo conto di incontrare era l'isola di Aqrîtîs (Creta) la quale appartiene ai Rûm, ed è distretto dipendente dal Signore di Costantinopoli. Tra essa e la Sicilia corrono miglia settecento. — Dio col suo favore garantisce il prospero e facile successo. — Detta isola di Creta misura in lunghezza trecento miglia a un dipresso. La notte del martedì 25 del mese, cioè il 22 di marzo, secondo i nostri calcoli dovevamo trovarci di faccia a quest'isola, ma non potevamo scorgerla. La mattina del giorno stesso ce ne allontanammo, tirando dritto alla nostra meta. Tra quest'isola ed Alessandria passano seicento miglia o press'a poco.

Il mercoledì 26 del mese, verso la mattina, ci apparve la grande terraferma che estendesi fino ad Alessandria e chiamasi Terra del Garbo.⁹ Noi la costeggiammo nel tratto detto Gazâ'ir al-Hamâm (Isole dei colombi),¹⁰ secondoché ci fu riferito, tra il quale ed Alessandria dicesi che corrono circa quattrocento miglia. Continuando la nostra rotta, la costa ci restava a man dritta. La mattina del sabato 29 del mese Dio ci diè la buona notizia che eravamo fuori di pericolo, collo spuntare del faro di Alessandria alla distanza di circa venti miglia. — La lode perciò a Dio, lode conveniente alla grande liberalità ed al generoso operare di Lui. —



Verso il termine dell'ora quinta di quel giorno gettammo l'ancora nel porto della città e poi scendemmo a terra. — Dio è Colui che, per sua grazia, dovremo invocare in aiuto per quel che [ci] resta [di viaggio].

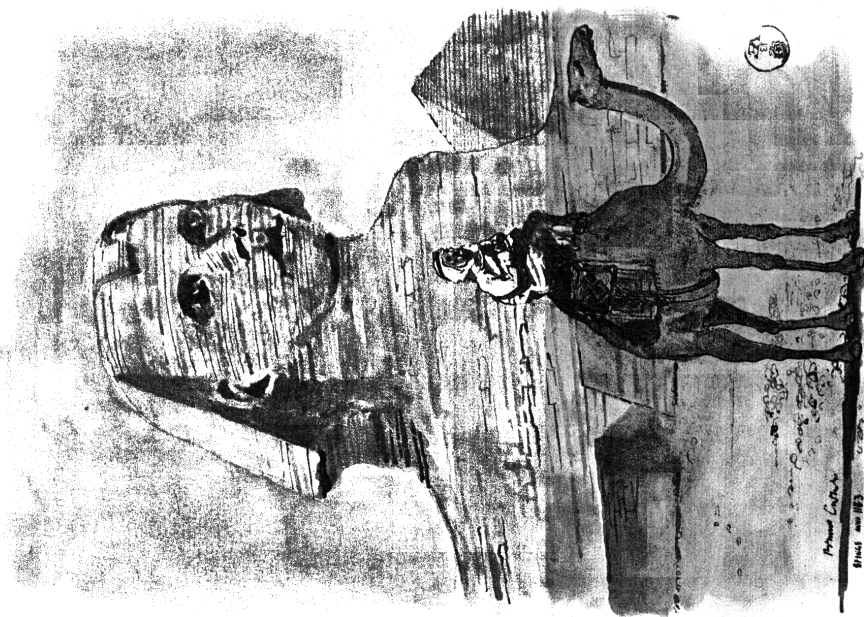
Noi eravamo rimasti in mare trenta giorni ed il trentunesimo mettemmo piede sul continente, peroché eravamo saliti a bordo il giovedì 29 di sawwâl e sbarcammo il sabato 29 di dû-l-qa'dah, cioè il 26 di marzo. — La lode a Dio per averci concesso un viaggio prospero e facile. A Lui, sia Egli glorificato, dobbiamo chiedere che dia compimento al suo favore verso di noi, col farci raggiungere la meta proposita e tornar presto in patria sani e salvi, peroché Egli solo può farci questo favore; non v'ha Dio che Lui. — Prendemmo quindi stanza in città nel fondaco detto del Ramaio, presso la Saponeria.

Mese di dū-l-ḥiǧǧah dell'anno stesso (28 marzo - 25 aprile 1183).

Cominciò il mese di domenica, secondo giorno del nostro approdo in Alessandria. Il giorno del nostro arrivo, la prima cosa che ci occorre fu che salirono a bordo gli agenti locali del Sultano, per prendere nota di tutto il carico della nave. Furono perciò fatti venire uno ad uno tutti i musulmani che vi si trovavano, furono registrati i loro nomi, i loro connotati ed i nomi dei loro paesi. Ognuno fu interrogato intorno a ciò che portava di mercanzie o di danaro contante, per sottoporlo tutto quanto alla zakāt, senza prendere informazione di qual parte di esso la proprietà durasse da un anno e di quale no.¹¹ La maggior parte di costoro si erano messi in viaggio per adempire un precetto religioso, e non avevano preso seco altro che la scorta [strettamente necessaria] per il viaggio, e ciò non ostante furono tutti obbligati a sborsare la zakāt anche su questa, senza essere interrogati se fosse di loro proprietà da un anno o meno. Di noi due fu fatto scendere Ahmad ibn Hassān, per sentire notizie di occidente ed avere informazioni sul carico della nave. Egli fu condotto in giro sotto custodia, prima dal Sultano, poi dal qādi, poi dagli impiegati del divano, poi da una quantità di addetti alla persona del Sultano, e si fece indagine su di ogni cosa sinché, messe per iscritto le sue dichiarazioni, fu mandato libero. Fu ingiunto ai musulmani di sbarcare il loro bagaglio e le provviste che avevano in più [del necessario]. Sulla spiaggia del mare stavano i gabellieri incaricati di loro e di portare in dogana quanto avevano sbarcato. Furono fatti venire l'uno dopo l'altro e la roba di ciascuno fu portata in dogana, la quale già era ingombra dalla molta gente. Si procedette poscia alla verifica di tutti i bagagli, piccoli e grandi, che furono confusi gli uni cogli altri; e si posero pure le mani addosso alle persone per indagar se nulla tenessero nelle cinture. Dopo ciò si fece loro attestare con giuramento, che nient'altro avevano fuori di quel che era stato loro trovato. In questo mezzo scomparvero molti oggetti dei viaggiatori, per la confusione delle mani e per il crescere della folla. Fui furono lasciati in libertà da quel luogo pieno di avvillimento e di umiliazione. — Preghiamo Dio, che ce ne ricompensi largamente.

¹¹Questo è senza dubbio uno di quei fatti che sono tenuti nascosti al grande sultano Saladino, perocché se venisse a conoscerlo, essendo egli, come è fama, uomo giusto e di grande bontà, lo farebbe cessare certamente. — Basti Iddio a compensare i musulmani di questo caso doloroso, e possano essi riavere ad usura la zakāt [nell'altra vita]. — Nelle terre soggette a Saladino non troviamo cosa disonesta che meriti di essere accennata, ad eccezione di quanto abbiamo ora esposto; del che sono responsabili gli agenti della dogana.

Notizie varie intorno ad Alessandria ed ai suoi monumenti. La prima cosa da osservare in questa città è la bellezza della sua struttura e l'estensione dei suoi edifici, tanto che noi non ne abbiamo mai vista alcuna che



avesse le vie più larghe di questa, né edifici più elevati, più antichi e più superbi. I suoi mercati sono bellissimi. Una delle meraviglie della sua costruzione consiste in ciò, che la parte sotterranea è come quella sopra suolo, ed è più antica e più solida: perocché l'acqua del Nilo attraversa sotto terra tutte le sue case e le sue vie; i pozzi sono in comunicazione fra di loro e gli uni versano l'acqua negli altri. Osservammo inoltre in essa molte colonne e lastre di marmo che pel numero, per le dimensioni e per la bellezza, l'immaginazione non se le può figurare. Difatti tu incontri in alcune vie della città delle colonne dalla cui altezza lo spazio resta soffocato; non si sa che cosa significhino né lo scopo per cui furono innalzate. Ci fu detto che anticamente sorreggevano edifici destinati ad uso dei filosofi e dei grandi di quel tempo — Dio lo sa meglio di noi, — e pare che servissero a fare delle osservazioni astronomiche.

Fra le cose più maravigliose da noi vedute in questa città è il faro che Dio glorioso e possente eresse per mano degli operai a cui fu imposto tale lavoro, affinché serva di esempio a coloro che osservano attentamente (Cor. XV, 75), e di direzione ai naviganti i quali, senza di esso, mal saprebbero dirigersi verso la costa di Alessandria. Esso si scorge da più di settanta miglia lontano. La sua costruzione rimonta all'età più remota ed è da ogni lato di una solidità straordinaria. Slanciata verso il cielo con cui rivaleggia in altezza; qualunque descrizione è al di sotto della realtà. L'occhio s'affatica ad arrivare alla sua cima, la parola è insufficiente ad esprimere la vastità dello spettacolo che esso presenta. Noi misurammo uno dei suoi quattro lati e lo trovammo di più di cinquanta braccia. Si dice che in altezza si contino più di centocinquanta tese. Il suo interno poi è cosa che sbalordisce lo sguardo, sì per ampiezza di scale e d'ingressi e sì per numero di stanze, tanto che colui che dentro lo gira e ne percorre gli anditi talora si smarrisce. Insomma non è possibile descriverlo in modo da formarsene un'idea. — Dio faccia che non venga meno in esso la predicazione dell'Islam ed a questo lo conservi. — Sulla sua sommità è posta una moschea celebre per le benedizioni che vi acquista chi dentro vi prega. Noi vi salimmo il giovedì 5 di dū-l-higgah e pregammo nella santa moschea, ed osservammo nella sua costruzione tal maraviglia, che nessuno può descrivere adeguatamente.

Fra le istituzioni di munificenza che fanno onore a questa città, dovute senza dubbio al Sultano, sono i madāris¹² e gli ospizi eretti in essa per comodità degli studiosi e delle persone pie che arrivano dai paesi lontani. Ivi ognuno di loro trova una stanza dove ricoverarsi, ed un professore che lo istruisce nel ramo di scienza che desidera, oltre ad un assegno per provvedere a qualunque necessità. Le premure del Sultano per i forestieri che là arrivano sono tante, che ordinò [financo] che fossero messi a loro disposizione dei bagni in cui lavarsi quando ne abbiano bisogno. Fondò per essi un ospedale per la cura dei malati, che affido a dei medici i quali ne studiano le condizioni di salute. Questi hanno sotto di sé degli infermieri incaricati di provvedere le cose salutari prescritte, riguardanti la cura ed il nutrimento. Disposero inoltre che vi si trovino delle persone che hanno il mandato di recarsi a visitare gl'infermi, specialmente fore-

stieri, che si vergognano di ricorrere all'ospedale, ed i medici sono informati delle condizioni di costoro affinché ne assumano la cura.

E fra questi nobilissimi propositi del Sultano v'ha pure che egli assegno per i viaggiatori [poveri] ¹² magrebini due pani quotidiani per ciascuno, qualunque sia il loro numero, e per la distribuzione di questi delega ogni giorno una persona di sua fiducia. I pani così distribuiti [giornalmente] ammontano a duemila ed anche più, secondo il minore o maggior numero [de' beneficiandi], e ciò senza interruzione. Per tutto questo [egli fondò] degli awqāf del suo, oltre alla parte della zakāt al-'ayn che egli ha destinato a tale scopo, e obbligò gli incaricati di ciò, quando viene a mancare parte degli assegni fissati, di ricorrere al suo patrimonio.

In quanto alla popolazione di questa città essa vive nella più grande abbondanza ed in condizioni agiatissime. Non è tenuta a sborsar tributo di sorta, né a far prestazione a favore del Sultano del paese, eccettuati gli awqāf vincolati e fissati da parte di lui per detti scopi, e la gīzāh da pagarsi dagli ebrei e dai cristiani, e particolarmente i proventi della zakāt al-'ayn, dei quali però soltanto tre ottavi, essendo gli altri cinque ottavi devoluti agli scopi suindicati. Il Sultano che promulgò queste leggi encomiabili ed emise queste ordinanze generose, benché non siano applicate in tutta l'estensione, è Salāh ad-dīn (Saladino) abū-l-Muzaffar Yūsuf ibn Ayyūb. - Dio [ci] accordi il suo conforto ed il suo aiuto.

Un fatto de' più curiosi accaduto ai forestieri è che un tale di coloro che cercano di avvicinare il Sultano per dargli consiglio, gli disse che la maggior parte di costoro ricevono la razione di pane senza che ne abbiano bisogno, per [pura] cupidigia di accumulare mezzi di sussistenza, e che essi [appositamente] non arrivano se non con provviste insufficienti, e poco mancò che l'insinuazione di questo sedicente consigliere non ottenesse il suo effetto. Or avvenne che un giorno il Sultano uscì per un'ispezione fuori della città ed incontrò una comitiva di forestieri scampati al deserto confinante con Tripoli, sfigurati dalla sete e dalla fame. Egli s'informò del loro viaggio e dimandò che cosa portassero seco. Risposero che erano diretti al Santuario sacro di Dio, che erano venuti per terra e che avevano sofferto molti disagi nel deserto. Egli disse: se anche costoro, dopo di essersi avventurati in questi luoghi ignoti e di aver durati tanti disagi, serbassero ciascuno tant'oro ed argento quanto pesano, bisognerebbe pur che partecipassero e non fossero esclusi dal beneficio usato, che abbiamo stabilito per i forestieri. Mi meraviglio di coloro che si fanno a denunziare gente come questa, e cercano di avvicinarsi a noi per tentare di fare abolire una disposizione che noi, per puro amor di Dio possente e glorioso, ritenemmo necessaria. Le azioni memorabili di questo Sultano, i propositi di giustizia, le stazioni fondate a difesa del territorio islamico sono in tal numero da non potersi contare.

Altra singolarità di questo paese è che la sua popolazione attende ai proprii affari tanto di giorno che di notte. Alessandria è la città dell'Islām che ha maggior numero di moschee, tanto che la gente non può valutarne il numero esatto, e chi ne conta di più, chi di meno; quelli arrivano a calcolarne infino a dodicimila, questi un numero minore, senza precisarlo;

altri poi dicono che siano ottomila ed altri ancora un numero diverso. In conclusione però sono moltissime e se ne trovano [fin] quattro e cinque in uno stesso luogo, e spesso sono addossate le une alle altre. Ognuna di queste ha i suoi imām stipendiati dal Sultano, dei quali alcuni percepiscono mensilmente cinque dinār egiziani, equivalenti a dieci mu'mini,¹⁴ ed altri più ed altri meno; e questo è uno dei meriti grandi del Sultano, oltre ad altre opere degne che sarebbe impossibile lo enumerare.

Partimmo da Alessandria colla benedizione di Dio altissimo e col suo benigno soccorso, la mattina di domenica 8 di dū-l-hiǧǧah, corrispondente al 3 di aprile, e di là ci avviammo ad un luogo detto Damanhūr, il quale è città murata, posta in una pianura vasta che si stende da Alessandria a Misr. Tutta questa pianura (il delta) è arata e coperta dalle inondazioni del Nilo, a destra ed a sinistra del quale trovansi borgate innumerevoli.



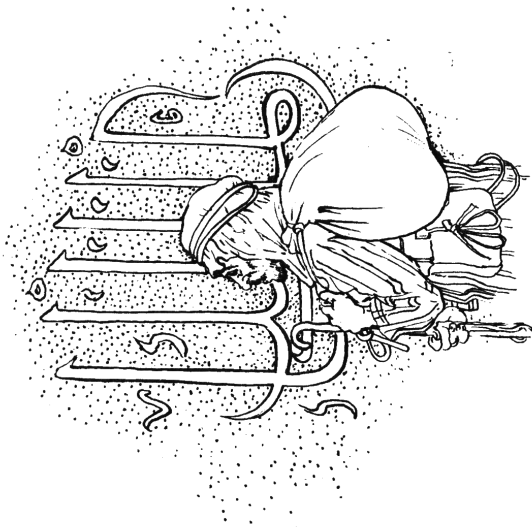
Il secondo giorno, che era di lunedì, tragittammo il Nilo su di una chiatta, in un luogo detto Šā, e ci portammo ad un altro detto Birmah dove passammo la notte. È questo un borgo grande in cui trovasi un mercato ed ogni altra comodità. Partimmo di là la mattina del martedì, che era il giorno della festa del sacrificio ¹⁵ dell'anno corrente 578, ed intervenimmo alla preghiera in un luogo detto [andata] che è villaggio esteso e popolato. Vi trovammo una radunanza numerosa, ed il predicatore recitò una ḥuṭbah efficace e concisa. Arrivammo quindi ad un luogo detto Subk dove pernottammo. Nella stessa giornata passammo per un paese ridente detto Malǧ; e le coltivazioni erano ininterrotte ed i villaggi stavano disposti in fila lungo tutta la nostra strada. Di là partimmo la mattina del mercoledì seguente. Uno dei luoghi più belli per i quali siamo passati è Qalyūb, a sei miglia dal Cairo, dove si trovano mercati ben tenuti ed una grande moschea congregazionale, superbamente costrutta. Dopo viene al-Munyah



che è pur luogo magnifico, e di là si passa al Cairo sede splendida e vasta del Sultano, e poi a Misr la difesa [da Dio].

La nostra entrata qui ebbe luogo dopo la preghiera dell' "aṣr del giorno di mercoledì 11 di ḡu-l-ḡigāh anzidetto, cioè il 6 di aprile. - Dio ci faccia conoscere ciò che in questa città può tornare a nostro bene e vantaggio, compia per noi l'opera sua benigna col farci toccare la metà sperata, e colla sua forza e possanza non manchi di farci prospera ed agevole la via, perocché Eḡḡ può ciò che vuole. - Nel giorno stesso di mercoledì, all'alba, tragittammo, pure su di una chiatta, il secondo ramo del Nilo in un punto detto Daḡwah. Arrivati a Misr scendemmo al fondaco di Abū-t-Tanā nella via delle lampade, presso la moschea di 'Amr ibn al-'Āṣi - Dio l'abbia in grazia, - in una grande camera vicino alla porta di detto fondaco.

Si narra di Misr e del Cairo e di alcuni monumenti grandiosi di queste due città. Le prime cose di queste città, delle quali faremo menzione, sono i monumenti e le tombe sante, a cui Dio possente e glorioso mantenga la loro virtù benefica. Fra queste ultime viene innanzi tutto la tomba insigne che trovai in Cairo, nella quale si conserva la testa di al-Ḥusayn figlio di 'Alī ibn Abī Ḥālib - Dio li abbia in grazia, - deposta in un'arca d'argento sepolta sotto terra, sulla quale fu innalzato un mausoleo di tanta magnificenza che è impossibile descriverlo e l'intelletto non arriva ad abbracciarlo. Esso è coperto di broccato di varie qualità, circondato da candelie bianche che sembrano grosse colonne, e da altre più piccole piantate per lo più entro candelieri d'argento puro, alcuni dei quali dorati. Al di sopra stanno sospese delle lampade d'argento. La parte superiore è tutta coronata [di palle] d'oro a guisa di mele entro fogliame che sembra un giardino, la cui bellezza e vaghezza incatenano lo sguardo. Vi trovi vari generi di marmi incrostati a colori con arte peregrina e con mosaici originali, che nessuno può figurarsi né descrivere approssimativamente. Si entra al mausoleo da una moschea pari in finitezza ed eleganza, le cui pareti sono tutte di marmo quale abbiamo testé descritto. A destra ed a sinistra del mausoleo stanno due celle ¹⁶ costruite nel medesimo stile, le quali mettono in comunicazione coll'interno di esso, e sopra tutto questo sono tirate delle coperte di broccato lavorate con arte squisita. Una delle cose singolari che abbiamo osservato entrando in questa santa moschea, fu una pietra incastrata nella parete che s'affaccia a chi entra. Essa è di colore nero intenso, lucentissima e riflette l'immagine delle persone, come se fosse uno specchio indiano terso di recente. E vedemmo i devoti baciare la tomba benedetta, circondarla, buttarvisi sopra, passare le mani sulle coperte che la rivestono, girare intorno ad essa pigliandosi, pregando, piangendo, invocando il favore di Dio altissimo, per la intercessione del santo mausoleo, ed umiliantisi in modo da struggere i cuori e fendere i duri sassi, una cosa delle più straordinarie, uno spettacolo dei più terribili. - Dio ci faccia fruire della virtù benefica di questo venerato sepolcro. - Non abbiamo dato che un minimo saggio della descrizione sua, bastante a far supporre ciò che si sottintende, non essendo da uomo accorto lo accingersi a descriverlo, perché si troverebbe in condizione d'inecapacità



e d'impotenza. In conclusione non credo che fra le cose esistenti si trovi un lavoro artistico più fine di quello, né costruzione più maravigliosa a vedersi, né più originale. - Dio col suo favore e colla sua generosità santifici la nobile reliquia che ivi [si conserva].

La notte di detto giorno la passammo al cimitero chiamato al-Qarāfah. Anche questo è una delle maraviglie del mondo, per le tombe che contiene dei profeti - sui quali scendan le benedizioni di Dio, - dei parenti di Maometto - Dio li abbia in grazia, - de' suoi compagni e di coloro che appartennero alle generazioni successive, dei dotti, degli asceti, dei santi taumaturgi famosi, dai racconti peregrini. Di tutto ciò diremo quanto abbiamo potuto vedere.

Si trovano dunque fra queste tombe quella del figlio del profeta Ṣāliḥ; quella di Rūbīl ibn Ya'qūb ibn Ishāq ibn Ibrāhīm l'amico di Dio ¹⁷, - che li benedica tutti quanti; - quella di Ḍayyah moglie di Faraone - Dio l'abbia in grazia; - quelle dei parenti di Maometto - Dio li abbia in grazia, - e queste ultime sono quattordici di uomini e cinque di donne. Sopra ognuna



fa pure costruire altrove e si serve dell'opera di stranieri, ed il musulmano, della cui opera si potrebbe valere in cose di utilità pubblica come questa, ne viene esonerato¹⁸ del tutto, né per questo scopo va sottoposto a contributo di sorta.

Fra le cose inoltre da noi vedute, che fanno onore a questo Sultano, v'ha l'ospedale del Cairo, palazzo ammirabile per bellezza e per vastità. Egli lo fece innalzare a questo fine benefico, per acquistare merito e ricompensa nella vita futura, e nominò un direttore, uomo di scienza, presso il quale stabilì depositi di medicamenti semplici, e lo autorizzò a servirsi delle pozioni e di comporre secondo i vari generi. Nelle camere di questo edificio furono collocati dei letti forniti in tutto punto, sui quali i malati si possono adagiare. A disposizione di questo direttore stanno infermieri che mattina e sera s'incaricano di studiare le condizioni dei malati e di somministrare loro i cibi e le bevande confacenti. Presso questo istituto un altro ne sta, riservato per le donne inferme, ed anche esse hanno chi di loro si prende cura. A questi due istituti un terzo se ne aggiunge, ampio, con camere chiuse da inferriate, dove si rinchiodano gli alienati. Anche costoro hanno chi è incaricato di studiare quotidianamente le loro condizioni, e di porgere loro i rimedi adatti. Il Sultano stesso sorveglia ogni cosa, esaminando e interrogando, e ciò facendo raccomandava caldamente la maggiore sollecitudine ed assiduità. Esiste in Mişr un altro ospedale organizzato precisamente come questo.

Fra Mişr e Cairo v'ha la grande moschea che prende il nome da Abū-l-'Abbās Ahmad ibn Tūlūn. Essa conta fra le moschee congregazionali antiche, di bella architettura e di mole considerevole. Il Sultano la destinò ad asilo per forestieri magrebini che vi fissano dimora e vi tengono lezioni, ed assegnò loro provvigioni mensili. Fra le cose degne di nota, narretami da una persona disintesa fra costoro, è che il Sultano affidò a loro [stessi la compilazione] dei loro regolamenti, senza dare autorità ad alcuno sopra di loro; cosicchè essi, di propria elezione, si preposero un rettore ai cui ordini obbediscono, ed al quale si appellano reciprocamente nei casi impreveduti, e convivono in pace e tranquillità, dedicati interamente al culto del loro Signore. Essi trovano nel favore del Sultano il migliore aiuto a praticare quel bene sulla cui strada si sono messi. E non v'ha moschea congregazionale o moschea ordinaria, né mausoleo costruito sopra sepoltura, né ospizio, né madrasah, dove la liberalità del Sultano, aiutata in ciò dalle erogazioni del pubblico tesoro, non si estenda a tutti coloro che vi cercano rifugio e vi fissano loro dimora.

Fra le istituzioni benefiche e generose che parlano chiaramente della sollecitudine sua per tutto ciò che concerne i musulmani, v'ha che egli fece costruire delle scuole a cui destinò maestri che insegnano il Libro di Dio possente e glorioso ai figli dei poveri ed agli orfani esclusivamente, e costoro godono di stipendi che bastano ai loro bisogni.

E fra le opere che ridondano a gloria di questo Sultano, e fra i monumenti suoi che resteranno a beneficio dei musulmani, sono le dighe che egli intraprese a costruire ad occidente di Mişr, alla distanza di sette miglia dalla città, là dove termina un argine che ha il suo principio alla

riva del Nilo, di faccia a Mişr. Questo sembra una montagna distesa sulla superficie della terra, sulla quale tu cammini per sei miglia, infino a che essa va a toccare la diga anzidetta. Questa diga ha circa quaranta luci delle maggiori che sogliono praticarsi nelle dighe, ed arriva a toccare il deserto che da essa si estende fino ad Alessandria. Nel fare ciò egli prese un provvedimento ammirabile, fra i provvedimenti di prudenza che pigliano i Re, per premunirsi contro una invasione improvvisa di un nemico che venga dalla parte del confine di Alessandria, durante l'inondazione del Nilo, quando la terra ne è ricoperta e quindi è impossibile agli eserciti l'attraversarla. Egli provvide alla costruzione di questa via che può essere percorsa in qualunque stagione si presenti il bisogno. - Dio, col suo favore, tenga lontano dal territorio islamico ogni cagione di timore e di sospetto. - Gli Egiziani annettono a questa diga un avvertimento di sciagure, vedendo nella sua erezione un prognostico che gli Almoḥadi si impadroniranno di essa e delle regioni che le stanno ad oriente. - Dio nel suo segreto lo sa meglio di tutti; non v'ha altro Dio che Lui.

Nelle adiacenze di questa diga recente si trovano le antiche Piramidi, di costruzione meravigliosa, di figura strana, di forma quadrangolare. Esse rassomigliano a dei grandi padiglioni piantati, che si slanciano nello spazio del cielo, e soprattutto due di esse, perchè per la loro altezza l'aria ne rimane soffocata. Una di queste misura in lunghezza, da un angolo all'altro, trecento sessantasei passi. Sono costrutte di grossi massi tagliati, collocati gli uni sopra gli altri in maniera che ti confonde, e connessi fra loro ingegnosamente, senza [cemento] interposto che serva ad unirli. A vederle sembra che abbiano le punte acute, e talvolta si riuscì a salirvi sopra con pericolo e fatica, e si trovò che le loro punte [che sembrano] acute, presentano una spianata delle più vaste. Se gli uomini si proponessero

detto. — Fra gli orrori che la gente suole raccontare di 'Aydāb è persino questo, che credono che Salomone figlio di Davide — la pace sia sul nostro Profeta e su di Lui — ne avesse fatto una prigione per gli irfiri. Dio faccia che i pellegrini possano evitarla, col render praticabile la strada che porta alla Casa santa, cioè quella che da Misr per 'Aqabah di Avlah, va alla santa Medina: ed è un breve tratto, col mare a destra ed il Monte Tūr venérato (il Sina) a sinistra. I Franchi però hanno nella sua vicinanza un forte presidio, che impedisce ai pellegrini di percorrerla. — Dio, col suo favore, verrà in aiuto alla sua religione, ed il suo verbo sarà esaltato.

Il nostro viaggio per mare durò il martedì 26 del corrente mese ed il mercoledì appresso, con un vento che soffiava debolmente. Quando fu l'ora dell'ultima preghiera serale, la notte del giovedì, e noi già tiravamo buon augurio dalla vista degli uccelli che s'aggravano per l'aria verso la costa dell'Hiǧǧz, guizzò un lampo da quella stessa parte, cioè da oriente; poi si sviluppò un temporale per cui l'orizzonte si oscurò finché fu tutto coperto, e tirò vento gagliardo che fece deviar la nave dalla sua rotta, obbligandola a retrocedere. Continuò l'infuriare dei venti; le tenebre si addensarono più che mai e si estesero tutto in giro, sì che più non discernemo la nostra direzione. Quand'ecco al fine comparve qualche stella che ci servì per orientarci un poco, ed allora fu calata la vela a piè del daqal, ossia dell'albero della nave. Passammo così quella notte in mezzo ad una tempesta che ci avvisava di lasciare ogni speranza, ed il Mare di Faraone ci fece provare una delle sue famose burrasche, fino a che Dio non venne a ricondurci l'aurora e con essa il conforto . . . : frenato il vento, si dileguarono le nubi, si rasserenò il cielo e ci apparve in distanza la terra dell'Hiǧǧz, della quale non scorgevamo che alcune montagne a levante di Guddah. Il rubban della nave, ossia il capitano, ci disse che tra quelle montagne viste da noi e la costa di Guddah passavano due giornate di cammino. — Dio col suo potere o colla sua generosità ci spiani la via aspra e ci renda facile ogni difficoltà.

Navigammo tutto quel giorno, che era il giovedì stesso, con vento leggero, favorevole, e la sera mettemmo all'ancora in una piccola isola di quel mare, prossima alla costa anzidetta, dopo d'aver superati molti scogli dove l'acqua si rompeva e se la rideva di noi, e di esserci inoltrati nelle loro sinuosità con precauzione e con riguardo. Il capitano era uomo abile ed esperto nell'arte sua, e Dio ci condusse in salvo, sicchè gettammo l'ancora presso detta isola, e, scesi a terra, vi passammo la notte del venerdì 29 del mese. La mattina il tempo era calmo, il vento soffiava soltanto dalla parte a noi contraria, e quindi restammo là tutto il venerdì. Venuto il sabato 30, si levò un poco di vento al cui alito noi spiegammo la vela e camminammo lentamente, col mare tranquillo sì che a guardarlo sembrava un bacile di cristallo azzurro, e così continuammo, sperando nell'opera benevola di Dio possente e glorioso. Quest'isola si chiama Gazirah 'āqat as-sufūn (Isola che trattiene le navi). — Ma Dio possente e glorioso ci scampò dal sinistro augurio del detestabile nome che porta. A Lui la lode ed il rendimento di grazie per questo [favore].

Mese di rabi' secondo [579] (24 luglio - 21 agosto 1183). — Dio ce ne faccia sperimentare la virtù benefica.

La luna nuova di questo mese apparve la notte del sabato quando noi eravamo in detta isola. In quella notte, a causa del cattivo tempo, non poté essere osservata, ma nella notte seguente fu vista grande ed alta sull'orizzonte, e constatammo che il novilunio aveva avuto principio la notte stessa del sabato, che fu il 23 luglio.

La sera della domenica 2 del mese, demmo fondo in un porto detto Ubhur, distante meno di una giornata da Guddah. Questo è uno dei porti più belli per posizione, perocchè un braccio di mare s'interna nel continente che lo fiancheggia dai due lati, e le navi possono restarvi ancorate sicure e tranquille. Verso l'alba del lunedì seguente, levatosi un po' di vento, saldammo da questo porto accompagnati dalla benedizione di Dio altissimo. — Dio è colui che fa riuscire; non v'ha Dio che Lui, — ed a notte fatta ci ancorammo presso Guddah, in vista della città. La mattina del martedì seguente il vento ci impedì di prendere porto. Lo entrare in codesti porti è impresa ardua a cagione dei molti scogli e delle sinuosità che presentano. Noi avemmo occasione di ammirare l'abilità straordinaria di quei capitani e marinai nel governare la nave frammezzo ad essi: costoro la facevano penetrare nelle anfrattuosità e la manovravano negli interstizi tra scoglio e scoglio, come il cavaliere fa volteggiare il cavallo docile al morso, che si lascia guidare facilmente; e in ciò facevano cosa maravigliosa, difficile a descriversi. Sul mezzogiorno del martedì 4 di questo rabi' secondo, ossia il 26 di luglio, sbarcammo a Guddah, e lodammo Dio possente e glorioso e lo ringraziammo di averci condotti in salvo, e scampati dalla tempesta di cui fummo spettatori durante gli otto giorni che restammo in mare. Vari furono i pericoli da cui Dio ci liberò colla sua bontà e generosità, fra i quali gli accidenti del mare, la contrarietà dei venti che vi dominano, la moltitudine degli scogli che vi s'incontrano; oltre alle sorprese dovute alla debolezza del cordame che di quando in quando si intrucava e si rompeva, mentre si issava o si ammainavano le vele o si tirava un'ancora. Spesso la nave urtava colla chiglia negli scogli, quando tentava di attraversarli, e sentivamo uno scricchiolio che ci avvertiva di lasciare ogni speranza, e talvolta eravamo morti e tal'altra risuscitati. — La lode a Dio per averci colla sua forza e col suo potere accordato lo scampo, e per essersi preso cura di noi col risparmiarci e col proteggerci; lode degna del suo gradimento, arra di favori novelli; non v'ha Dio che Lui.

Scendemmo dunque a Guddah e prendemmo alloggio nella casa del qā'id 'Alī, che ne è il governatore da parte dello emiro della Mecca, in una di quelle atane in foglia di palma, che essi costruiscono sull'ultimo piano delle loro case e dalle quali escono sopra le terrazze dove passano la notte. Nel scendere a Guddah, dalla gioia che Dio possente e glorioso ci aveva condotti in salvo, giurammo a Lui che non saremmo ritornati per la via di questo mare maledetto, a meno che non sorgesse una necessità che ci impedisse di tenere altra strada. — Dio col suo potere fa bene in

tutto ciò che decreta e dispone. — Giace Guddah sulla costa del mare anzidetto; le sue case sono quasi tutte baracche di canne, però vi si trovano de' fondachi costruiti in pietra e fango, sopra i quali stanno delle altane fatte di canne a guisa di veroni, con terrazze dove la notte si riposa dal fastidio del caldo. Si vedono in questa città ruderi antichi che attestano essere città di fondazione remota, ed anche oggidì rimangono tracce delle mura che la cingevano. V'ha un luogo sul quale s'erge una vecchia cupola; si dice che là si fermasse Eva madre del genere umano — Dio la benedica — quando era diretta alla Mecca. Questa cupola fu costruita sopra quel luogo per farne conoscere la benedizione [che apporra] e la eccellenza. — Dio lo sa meglio. — Nella città esiste una moschea benedetta attribuita ad 'Umar ibn al-Hattâb — Dio l'abbia in grazia, — ed un'altra con due colonne di legno d'ebano, attribuita pure a lui — Dio l'abbia in grazia. — V'ha chi riferisce quest'ultima ad Harûn ar-Râsîd — Dio gli usi misericordia. — La maggior parte degli abitanti di Guddah nonchè dei deserti e delle montagne circostanti, sono Sceriffi e 'Alidi e Hasaniti e Husayniti e Ga'fariti — Dio abbia in grazia i loro nobili progenitori. — Costoro menano una vita aspra al punto che dalla compassione si fendono i duri sassi: si prestano a fare qualunque mestiere, come il dare a nolo camelli quando ne hanno, o il vender latte od acqua od altro, come datteri che essi raccolgono qua e là, o legna che essi ragunano; e spesso volte queste sono le occupazioni delle loro stesse mogli di nobile prosapia. — Gloria a Colui che tutto dispone come vuole. — Non è dubbio che costoro sono di una stirpe alla quale Dio preferisce concedere la vita futura, piuttosto che la presente. — Dio ci annoveri fra coloro che si fanno un dovere di amare la famiglia del Profeta, che Egli fece pura ed immacolata. — Fuori della città si vedono antiche costruzioni che sono indizio della sua remota fondazione: si dice che fosse una città dei Persiani. Ivi si trovano cisterne scavate nella roccia dura, contigue le une alle altre ed in tal numero che non si contano, si dentro che fuori della città, tanto che dicono che quelle che ne stanno fuori sono trecentosessanta ed altrettante quelle che stanno nell'interno. Noi stessi ne vedemmo una quantità sì grande da non potersi numerare. Molti sarebbero gli argomenti maravigliosi di discorso. — Gloria a Colui che [tutti] li abbraccia col suo sapere.

La maggior parte di codesta popolazione dello Higâz e di altri paesi ancora, sono scismatici e settari senza religione, che professano dottrine diverse. Essi coi pellegrini si permettono ciò che non è permesso coi dimmi: ne fanno cioè sorgente principale dell'imposta da percepirsi in derrate, li spogliano trovando pretesti per appropriarsi tutto quello che portano seco; ed il pellegrino con loro è del continuo obbligato a sborsare denaro e fornire viveri, infino a che Dio non lo aiuti a ritornare in patria. E se non fosse che Dio pensò a provvedere alle cose dei Musulmani in questi paesi per mezzo di Saladino, essi si troverebbero per tali abusi in condizioni gravissime, senza alcun conforto. Di fatto costui abolì le tasse doganali sui pellegrini, ed in compenso fissò somme e vetovaglie, coll'ordine che siano fatte pervenire a Mukatfîr Emiro della Mecca. Però quando queste provvigioni loro destinate tardano ad arrivare, questo Emiro si rifà ad

intimidire i pellegrini, e finge di farli arrestare a causa delle tasse doganali. A questo proposito accadde a noi che, arrivati in Guddah, vi fummo tenuti in arresto, mentre si discuteva con il detto Emiro Mukatfîr, finchè venne in suo ordine che i pellegrini si dichiarassero responsabili in solido, e che procedessero verso lo Haram, (il sacro recinto) di Dio: che se da parte di Saladino arrivavano i denari e le vetovaglie dirette a lui, bene, altrimenti egli non avrebbe messa la roba sua a disposizione loro. Queste furono le sue parole, quasi che lo Haram di Dio sia un'eredità nelle sue mani, con facoltà di appignarlo ai pellegrini. — Gloria a Colui che modifica le leggi e le cambia. — Quello che Saladino gli diede in sostituzione del diritto doganale che si pagava dai pellegrini, ammonta a duemila dinâr e duemila e due irabb di frumento, il che presso di noi equivale a circa ottocento qafiz di misura di Siviglia; e ciò non tenuto conto dei feudi loro assegnati nell'Egitto superiore e nelle parti del Yaman, colla detta ordinanza. E se non era che questo Sultano giusto, Saladino, era assente in Siria, occupato colà a combattere i Franchi, certamente l'Emiro Mukatfîr non si sarebbe dipoiato a questa maniera coi pellegrini.

I paesi di Dio che più meritano di essere purificati colla spada, e mandati da ogni impurità e sozzura per mezzo del sangue versato in guerra santa, sono questi paesi degli Higâziti, per il fatto che costoro si sottraggono ai doveri dell'Islam, e dispongono a piacimento delle sostanze e del sangue dei pellegrini. Chi fra i giuristi di Andalusia crede che questi possano andare esonerati dall'obbligo religioso del pellegrinaggio, si appone al vero per la detta ragione, e per il modo in viso a Dio possente e glorioso, col quale essi sono trattati, sì che colui il quale affronta questa via, si espone a rischi e pericoli impellenti. [Ora] Iddio stabilì per tale persona la dispensa, [anche] in altri casi [meno gravi di questo]. E come [non dovrebbe essere così] una volta che la Casa di Dio oggi è nelle mani di gente che ne fa speculazione illecita per vivere, e ne trae pretesto per derubare le sostanze de' pellegrini, appropriandosele in modo disonesto, estorcendole con violenza, umiliandoli e riducendoli alla più squalida miseria? Dio ponga sollecito riparo a questo, con una epurazione che tolga di mezzo ai Musulmani queste male innovazioni rovinose, servendosi delle spade degli Almohadi, sostegni della religione, campioni di Dio, depositari del diritto e delle verità, difensori dello Haram di Dio possente e glorioso, gelosi delle cose sue inviolabili, zelanti nel proclamare il verbo, nel farne pubblica propaganda e nel difenderne la dottrina, perocchè Egli è onnipotente. E che protettore! Che difensore! Or chi è nel vero tenga per fermo, e chi ha fede sincera non dubiti punto che non v'ha Islam fuorchè tra i Magrebini, perocchè essi camminano su di una via manifesta che non ha diramazioni (scismi); e fuori di quello in detti paesi orientali non esistono che scismi ed eresie, e gente settaria nell'errore e partigiana, eccettuati quelli fra loro che Dio possente e glorioso preserva. Così pure non esiste giustizia e verità, né religione, al suo cospetto, se non presso gli Almohadi — che Dio renda possenti, — e costoro sono gli ultimi imâm legittimi in questo tempo. Tutti gli altri re ai giorni nostri sono fuori di strada: essi impongono le decime ai mercanti musulmani, come se questi fossero loro dimmi, si ap-



propriano le loro sostanze con ogni maniera d'astuzia e pretesto, e corrono le vie dell'ingrustizia, tanto che, Dio mio, non si sono mai sentite cose simili. Dobbiamo però eccettuare questo Sultano giusto, Saladino, di cui abbiamo narrato le gesta ed i meriti. Se egli avesse chi l'aiutasse nello applicare la giustizia.... di ciò che desidero. Dio possente e glorioso provveda ai Musulmani col suo sguardo benigno e coll'opera sua benevola.

Una delle cose maravigliose da noi osservate riguardo al proselitismo ortodosso almohado, il diffondersi delle sue teorie in questi paesi, e la previsione di codesta gente intorno al futuro prevalere di esse, è questa, che la maggioranza di queste popolazioni o, per dir meglio, tutte, vi accennano con allusioni velate, fino a che arrivano a parlarne senza reticenze. Esse le ricollegano a predizioni scritte, pervenute alle mani di alcuni fra loro, le quali vaticinavano cose future, della cui realizzazione essi furono testimoni oculari. E fra codesti vaticinii divulgati fra loro v'ha il seguente. Tra la moschea di Ibn Tulûn ed il Cairo esistono due torri vicine, costrutte anticamente; su di una di esse era posta una statua che guardava verso ponente, e sull'altra una statua che guardava a levante. Essi ritenevano che quando una di queste statue fosse caduta, ciò sarebbe stato indizio che il popolo verso il quale guardava, avrebbe invaso Misr ed altri territori. Per combinazione maravigliosa cadde la statua, che guardava a levante, e la sua caduta fu seguita dalla invasione dei Guzz sul regno 'Ubaydita (Fatimita), e dalla loro dominazione su Misr e sul resto del paese. Ora essi stanno aspettando che cada la statua che guarda a ponente, e si realizzino le loro speranze di un dominio della gente dell'occidente su di loro, se piacerà a Dio. Ed ora altro non resta se non che s'avveri il felice avvenimento, e gli Almohadi s'impadroniscano di questi paesi; e intanto stanno osservando che spunti di là [da occidente] un mattino chiaro, e sono perfettamente sicuri della cosa, e l'aspettano come si aspetta l'ora [finale], sulla realizzazione della cui promessa non nutrono dubbio alcuno. A proposito di questo, in Misr, in Alessandria ed altrove, direttamente ed indirettamente, abbiamo sentito dire una cosa curiosa, che indica che questo fatto straordinario è una disposizione sicura di Dio, e che la sua propagazione è cosa veritiera. Ci fu riportato che alcuni giuristi e magnati di questi paesi prepararono dei discorsi eleganti, col proposito di recitarli dinanzi al Signor nostro, il Principe dei credenti - che Dio lo esalti, - e che stanno aspettando detto giorno come il giorno della resurrezione, e lo attendono come un sollievo, con quella pazienza che è [parte del] culto religioso. - Dio possente e glorioso faccia che sian discorsi chiari e preghiera accetta, perocché Egli è onnipotente.

La sera del martedì undici di questo mese, ossia il due di agosto, lasciammo Guddah, dopo che i pellegrini si erano dichiarati responsabili in solido, e che i loro nomi erano stati registrati in un libro presso il governatore di quella città, 'Ali ibn Muwaffaq, giusta l'ordine avuto dal suo Signore il governatore della Mecca, l'emiro Mukattir ibn 'Isa anzidetto. Costui è della stirpe di al-Hasan ibn 'Ali - Dio li abbia in grazia, - senonché egli è di coloro che non fanno azione buona, e nulla tiene dei suoi nobili antenati - Dio li abbia in grazia. - Camminammo tutta quella notte finché

arrivammo ad al-Qarîn³³ col levar del sole. Questo luogo è stazione dei pellegrini e loro accampamento; da questo punto vestono l'ihram ed ivi riposano tutta la giornata del loro arrivo. E quando è la sera levano le tende e, camminando tutta la notte, la mattina si trovano nel nobile Haram - Dio ne accresca la nobiltà e la venerazione. - Qui pure si fermano i pellegrini di ritorno, e di qui si avviano la notte verso Guddah. In questo luogo esiste un pozzo di acqua sorgiva dolce, ed in grazia sua i pellegrini non hanno bisogno di fare provvista d'acqua, fuorché per la notte che a quello si dirigono. Restammo tutta la giornata del mercoledì a riposare in al-Qarîn, e come fummo verso la sera, ne partimmo vestendo l'ihram per far la visita santa (al-'umrah). Dopo aver camminato tutta quella notte, al sorgere dell'aurora arrivammo presso lo Haram e scendemmo aspettando che si facesse giorno.

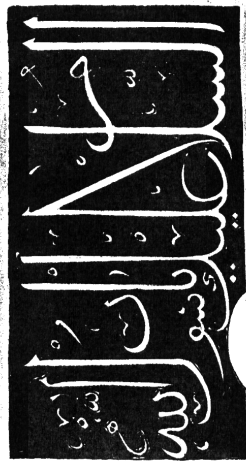
Il nostro ingresso alla Mecca - Dio la protegga - ebbe luogo nell'ora prima del giovedì 13 di rabi' anzidetto, ossia il 4 di agosto, e passammo per la Porta dell-'Umrah. La notte del nostro viaggio la luna piena rischiavava coi suoi raggi la terra, le tenebre aveano levato di sopra a noi il loro velo, le voci colpivano gli orecchi coi labbayka da ogni parte, le lingue mandavano alto suono di preci ed invocavano Dio supplicando, ed ora elevando la voce coi labbayka ed ora l'abbassavano umilmente pregando. Evviva la notte che fu unica in bellezza, fu la sposa delle notti della vita, la vergine fra le figliolette del tempo! E così nell'ora e nel giorno or detti, pervenimmo al venerabile Haram di Dio, soggiorno di Abramo l'amico [del Signore], e trovammo la Ka'bah, la Casa sacra quale sposa senza velo, condotta trionfalmente al paradiso della beatitudine, circondata dalle deputazioni del Misericordioso. «Noi facemmo il tawâf di rito per chi arriva, poi pregammo nella Stazione venerata [d'Abramo] e ci attaccammo ai veti della Ka'bah presso il Multazam che si trova tra la Pietra Nera e la

porta, ed è luogo dove la preghiera viene esaudita. Entrammo sotto la cupola di Zamzam e bevemmo dell'acqua di questo [pozzo], e ciò «allo scopo per cui si beve», come disse Maometto.³⁴ Poi corremmo tra aš-Šafā e al-Marwah, e quindi ci rademmo e tornammo allo stato di ḥalāl. - Lode a Dio che ci fece degni di essere annoverati fra coloro che a Lui vanno pellegrinando, e fra coloro a cui arrivò [il beneficio] della preghiera di Abramo. - Egli ci basta, e qual protettore! Eravamo scesi alla Mecca in una casa che prende il nome dallo ḥalāl, presso lo Haram, vicino alla Porta di as-Suddāh che è una delle porte di questo, in una camera fornita di ogni genere di comodità domestiche, prospiciente sullo Haram e sulla santa Ka'bah.

*Mese di ġumādā primo [579] (22 agosto - 20 settembre 1183).
- Dio ce ne faccia sperimentare la virtù benefica.*

La luna nuova di questo mese comparve la notte di lunedì 22 agosto, quando noi avevamo già passati diciotto giorni alla Mecca - che Dio altissimo la esalti. - Questa luna nuova fu la più fortunata che gli occhi nostri abbiano mai visto durante tutta la nostra vita trascorsa. Spuntò su di noi che già eravamo entrati nella sede del venerato recinto, nel riverito Haram di Dio, nella cupola dove è posta la Stazione di Abramo, nel luogo da cui [partì] la missione del Profeta, dove scese lo spirito fedele Ġibril (Gabriele) colla ispirazione profetica e colla rivelazione. - Dio colla sua forza e col suo potere c'infonda la riconoscenza per questo favore, ci faccia provare la sua grazia nella misura da Lui a noi assegnata, ci accordi infine l'acquiescenza [nel Paradiso], ci ricompensi secondo la sua generosa abitudine di trattare graziosamente, ci faccia prosperare e ci secondi benignamente; non v'ha Dio che Lui.

Si narra della sacra Moschea e della Casa antica. - Dio la nobiliti e la esalti. La venerata Casa ha quattro angoli ed è pressoché quadrata. Mi raccontò il capo degli Saybīti incaricati di custodire la Casa, cioè Muḥammad ibn Ismā'īl ibn 'Abd ar-raḥmān ibn della stirpe di 'Uyḥmān ibn 'Alḥāh ibn Saybah ibn 'Alḥāh ibn 'Abd ad-Dār Compagno del Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - e custode della Casa, che l'altezza di questa, dalla facciata che guarda la Porta di aš-Šafā e che si stende dalla Pietra Nera fino all'angolo yamanita, è di ventinove braccia, e che gli altri lati sono di ventotto, per via dell'inclinazione del tetto verso la grondaia. Il primo angolo è quello in cui si trova la Pietra Nera: da questo si comincia il ṭawāf, e da esso, chi gira, si tira [un poco] indietro per fare che tutto quanto il suo corpo gli passi da vicino, e la venerata Casa rimane alla sua sinistra. L'angolo che s'incontra dopo è quello dell'Iraq, il quale guarda a settentrione, poi viene l'angolo di Siria che guarda a ponente, poi quello del Yaman che guarda a mezzogiorno, e finalmente si torna all'angolo nero che guarda ad oriente: a questo punto resta compiuto un giro. La porta



della venerata Casa si trova nella facciata che sta tra l'angolo dell'Iraq e quello della Pietra Nera, dalla quale non dista che dieci palmi scarsi. Questa parte della facciata che si trova tra l'uno e l'altra si chiama al-Multazam, ed è luogo dove la preghiera viene esaudita. La porta venerata è alta da terra undici palmi e mezzo. Essa è di argento dorato, lavoro esimio, di fattura ammirabile che ferma gli sguardi per la bellezza, e per quel sentimento di umiltà che nasce dal rispetto di cui Dio vesti la sua Casa. Della stessa maniera sono i due stipiti, e così pure l'architrave sopra cui è posta una lastra d'oro purissimo, larga due palmi. La porta ha poi due grandi anelli d'argento, nei quali si ficca il chiavistello che la chiude. Essa guarda verso oriente, è larga otto palmi ed alta tredici, e la grossezza del muro sul quale gira è di cinque palmi. L'interno della venerata Casa ha il pavimento di marmo a più colori, e del medesimo lavoro sono tutte le pareti. [Il soffitto] è sostenuto da tre colonne in sag (teak) molto alte, distanti l'una dall'altra quattro passi, e disposte nel mezzo della Casa in senso longitudinale. Una di queste colonne, cioè la prima, sta di fronte al centro della parete che si stende fra i due angoli yamaniti, e tra essa e la parete si misurano tre passi. La terza colonna, che è l'ultima, sta di faccia alla parete che corrisponde ai due angoli dell'Iraq e di Siria. Tutta la superficie laterale [interna] della Casa, dalla metà in su, è rivestita di una grossa lastra d'argento dorato, tale che chi la guarda la crede d'oro massiccio. Codesto rivestimento copre i quattro lati e prende tutta la metà superiore delle pareti. Il soffitto della Casa è tutto coperto di stoffa in seta a colori, e l'esterno della Ka'bah, dai quattro lati, è rivestito interamente da veli di seta verde con ordito di cotone. Nella loro parte superiore corre un'orlatura in seta rossa nella quale è scritto: « La prima Casa (tempio) edificata per gli uomini è quella di Bakkah (Mecca) » ecc. (Cor. III, 90). Il nome dello imām an-Nāṣir li-dīni-llāh, che misura tre braccia, gira tutt'intorno ad essi. Su codesti veli con arte peregrina sono rappresentate bellissime figure di mihrāb, e tracciate leggende col nome di Dio altissimo, ed invocazioni a favore del predetto [Califfo] 'abbāsida an-Nāṣir che li fece collocare; e tutto questo di un medesimo colore. I veli che coprono i quattro lati sono in numero di trentaquattro, cioè diciotto sui due lati più lunghi e sedici sui due minori. La Casa ha cinque finestre con vetri dell'Iraq, dipinti egregiamente. L'una sta in mezzo al soffitto e le altre stanno ai quattro angoli; una di queste però non è visibile, perché resta nascosta nella stanza della scala di cui si dirà dopo. Tra le colonne [sono sospese] tredici lampadine d'argento, ed una d'oro. Chi entra dalla porta, la prima cosa che trova a mano manca è l'angolo all'esterno del quale sta la Pietra Nera. Qui sono collocati due cofani contenenti copie del Corano. Al di sopra di questi, nell'angolo, si aprono due sportelli d'argento che sembrano due finestre accoppiate nel cantuccio, all'altezza di più di una tesa dal suolo. Nell'angolo che viene da presso, cioè il yamanita, erano identici sportelli, senonché furono divelti e non restò che il telaio al quale stavano attaccati. Nell'angolo di Siria si vede la stessa cosa cogli sportelli al posto, e così dicasi dell'angolo dell'Iraq, che rimane a man dritta di chi entra. Da quest'angolo si trova una porta chiamata Bāb ar-rahmah (Porta della Mise-

ricordia) dalla quale si passa per salire sulla terrazza della venerata Casa. Essa dà in una stanza alta che arriva fino alla terrazza, con entro la scala [che vi conduce], e da basso la cella che contiene la venerata Stazione. Questa stanza è formata da due pareti, larghe due tese ciascuna, le quali includono l'angolo 'irāqita con la metà di ognuno dei due suoi lati, e di maniera che l'interno della Casa antica viene ad avere cinque angoli. Due terzi [in altezza] del contorno di questa stanza sono coperti di pezzi di stoffa in seta colorata, come se essa vi fosse stata involta e poi collocata al posto. La venerata Stazione [al-Maqām] che trovasti entro questa stanza è la Stazione di Abramo - Dio benedica il nostro Profeta e Lui, - la quale consiste in una pietra rivestita d'argento, alta tre palmi e larga due, di cui la parte superiore è più larga dell'inferiore e, si perdono il confronto irriverente, rassomiglia ad un gran forno di vasellato, la cui parte mediana è più stretta che le parti estreme. Noi la osservammo ed acquistammo benedizione col toccarla e col baciarla, ed entro le due impronte benedette [di Abramo] ci fu versata l'acqua di Zamzam che bevemmo. - Faccia Dio che ne caviamo vantaggio. - L'orma delle due piante dei piedi è chiara, e fianco l'impronta delle venerate dita benedette. - Gloria a Colui che ammorbidì il sasso sotto le piante di chi lo calpestava, si da restarvi imprresse, non come s'imprime il piede su morbida sabbia. Gloria a Colui che di ciò fece miracolo evidente. - Il mirare questa [Stazione] e la venerata Casa è cosa terribile che riempie gli animi d'estasi, e rapisce i cuori e gli intelletti. Tu non vedi che sguardi verecandi, lacrime fluenti, occhi che si stemprano in pianto e lingue umilmente supplicanti Dio possente e glorioso. Tra la venerata porta e l'angolo dell'Iraq sta una vasca lunga dodici palmi, larga cinque e mezzo e profonda uno all'incirca, la quale si estende dallo stipite della porta, dalla parte di detto angolo, verso l'angolo stesso. Questa vasca già dal tempo di Abramo - su cui sia la salute [eterna] - segnava il luogo della Stazione, infino a che il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - fece trasportare questa al posto che al presente è divenuto un mušallā. La vasca continuò ad essere ricettacolo in cui si raccoglie l'acqua della Casa quando viene lavata, ed è luogo benedetto. Si dice che sia una delle rawde del Paradiso, e la gente si accalca a farvi la preghiera. Il suo fondo è cosperso di sabbia bianca, morbida.

Il luogo dove [fu trasportata] la Stazione venerata, quello cioè dietro al quale [ora] si fa la preghiera, sta di fronte allo spazio che si stende fra la porta venerata e l'angolo dell'Iraq, ma molto più verso la porta. Sopra di esso posa una cupola di legno dell'altezza di una tesa od anche più, costruita in modo da terminare in punta, con ornati stupendi. Da un angolo all'altro misura quattro palmi. Questa fu innalzata sul luogo dove prima si trovava la Stazione, ed è circondata da un muricciolo in pietra, costruito sul margine a foggia di vasca oblunga, alto circa un palmo, lungo cinque passi e largo tre. La Stazione [in seguito] fu per precauzione collocata nel luogo descritto della venerata Casa. Tra la Stazione e la parete della Casa che le sta di fronte, corrono diciassette passi della misura di tre palmi ciascuno. Il posto della Stazione ha inoltre una cupola costruita in ferro, depositata a fianco della cupola di Zamzam. Durante i mesi del

pellegrinaggio, quando affluisce la gente ed arrivano quei dell'Iraq e del Hurasān, si toglie la cupola di legno e si sostituisce quella di ferro, affinché possa reggere meglio alla ressa.

Tra l'angolo in cui è incastata la Pietra Nera e l'angolo dell'Iraq corrono cinquantaquattro palmi scarsi; dalla Pietra Nera al suolo sei palmi, e [per baciarla] chi è alto si curva verso di essa e chi è basso si allunga. Tra l'angolo dell'Iraq e quello di Siria passano quarantotto palmi scarsi, e questo dentro lo Higr, ma girando dal di fuori si misurano dall'uno all'altro quaranta passi, che fanno centoventi palmi scarsi. Il tawāf si fa dal di fuori. Dall'angolo di Siria a quello del Yaman corre la medesima distanza che dall'angolo della Pietra Nera a quello dell'Iraq, perché l'una parete corrisponde all'altra; e da quello del Yaman a quello della Pietra Nera, dalla parte interna dello Higr, passa la stessa che da quello dell'Iraq a quello di Siria, essendo le due pareti corrispondenti. Il luogo dove si fa il tawāf è lastricato di pietre larghe, così belle che sembrano di marmo. Ve n'ha delle nere, delle brune, delle bianche, aderenti le une alle altre, estendentisi [dal muro] della Casa nove passi, fuorché dalla parte che si trova di fronte alla Stazione, perché [da questa parte] si estendono verso quella fino a circondarla. Il resto dello Haram, compresi tutti i porticati, è cosperso di sabbia bianca. Le donne fanno il tawāf sul lembo esterno del lastricato di pietra.

L'ingresso nello Higr si trova tra l'angolo dell'Iraq e il principio del muro dello Higr; esso è largo quattro passi, cioè sei braccia precise, avendo noi misurato colla mano. Questo spazio che non è stato compreso nello Higr è la parte della Casa lasciata fuori dai Qurayšiti, la quale misurava sei braccia; così secondo le tradizioni autentiche. Di fronte, presso l'angolo di Siria, havvi un altro ingresso delle medesime dimensioni. Fra il muro della Casa che sta sotto la grondaia e quello dello Higr che gli sta di faccia, seguendo la linea retta che divide a metà lo spazio anzidetto, passano quaranta palmi, e la dimensione dello Higr da un ingresso all'altro è di sedici passi, cioè quarantotto palmi; e questo, cioè il circuito della parete, è tutto di marmo a vari colori, magistralmente connesso..... righe scacchi intrecciantisi fra loro, e figure di mihrāb. Quando il sole vi batte sopra, emettono tale bagliore e splendore, che chi li guarda li crede d'oro abbagliante coi suoi riflessi. La parete marmorea di questo Higr misura in altezza cinque palmi e mezzo, e la sua larghezza è di quattro e mezzo. Nel suo interno si stende un ampio pavimento, intorno al quale gira lo Higr in maniera da formare due terzi di circolo. Esso è rivestito di marmo di vario colore, macchiato a dischi dalla grandezza di una mammella a quella di un dīnār ed anche più piccoli. Il tutto poi è lavorato con intreccio squisito, con opera d'arte inarrivabile, con perrezione rara, con intarsi d'incrostazioni policrome stupende, di connessione e composizione maravigliose. Chi lo guarda vi scorge curve, intarsi, medaglioni, disegni a scacchi ed altri di varia specie e qualità, tali da fermare lo sguardo suo per la bellezza, come se egli lo fissasse sopra un tappeto di fiori a vari colori; e vede inoltre figure di mihrāb coronate di marmi a foggia di archi, dentro le

Presso la cupola del pozzo di Zamzam, dalla sua parte posteriore, sta la qubbat as-Sarāb (cupola della Bevanda) che dicesi costruita da al-'Abbās - Dio l'abbia in grazia. - Presso questa cupola 'abbāsida, deviando da essa in linea obliqua, si trova quella detta dell'Ebreo. Queste due cupole servono di deposito ai Corani, libri, candelabri ecc. [lasciati a guisa] di awqāf (legati pii) alla venerata Casa. La cupola di al-'Abbās continua a chiamarsi as-Sarābiyah, perché era luogo dove bevevano i pellegrini; ed ancor oggi vi si mette al fresco l'acqua di Zamzam che si tira fuori la sera per abbeverare i pellegrini, con vasi di terra detti dawāriq. Ogni dawraq³⁶ ha un'ansa sola. Il parapetto del pozzo di Zamzam è di pezzi di marmo connessi insieme con del piombo colato negli interstizi, in maniera che il tempo non lo può guastare; e lo stesso si praticò dentro al parapetto. Questo poi è circondato da colonnette di piombo, che vi aderiscono a rinforzare la connessura e l'impionbaggione. Sono queste in numero di trentadue, sor montate da capitelli sporgenti che sostengono il margine del pozzo, ed abbracciano tutto il parapetto, il quale ha quaranta palmi di circonferenza, quattro e mezzo di altezza, ed uno e mezzo di grossezza. Dentro la cupola gira torno torno un canale largo una spanna, profondo circa due, e sollevato da terra cinque, il quale viene riempito d'acqua per le abluzioni. Lung'esso corre un banco di pietra su cui monta la gente per lavarsi.

³⁶ La Pietra Nera benedetta è incastata nell'angolo che guarda a levante, e non si sa di quanto vi s'interni: dicono che s'addentra nel muro due braccia. È larga due terzi di palmo e lunga uno più alcune dita. Consta di quattro pezzi collegati insieme, e si dice che sia il Carmata³⁷ che l'ha rotta - Dio lo maledica. - Essa è fasciata all'intorno con una lamina d'argento, il cui bianco splendente brilla sul nero lustro della pietra e sul suo lucido riflesso, e presenta a chi la guarda un aspetto maraviglioso che ferma gli sguardi. Quando si bacia questa pietra si sente una freschezza ed una morbidezza che delizia la bocca, si che colui che v'appressa le labbra non vorrebbe più staccarle. Questo è uno dei favori speciali della divina Provvidenza, e basti il sapere che il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - disse che essa è la mano destra di Dio sulla terra. « Ci faccia Egli prospere rare col baciarla e col toccarla, e colla sua grazia conceda di arrivare ad essa chiunque ne arda di desiderio. » Nel pezzo sano della Pietra, che rimane dal lato destro di chi si presenta a baciarla, si vede una piccola macchia bianca, molto appariscente, che spicca come un neo su quella superficie benedetta. Su questo neo bianco esiste una tradizione che dice che il guardarlo rischiara la vista e chi si fa a baciarla [la Pietra] deve baciarla nel punto del detto neo, per quanto gli riesce.

La Moschea sacra è circondata da tre ordini di portici sopra tre file di colonne di marmo, disposti fra loro come un portico solo. Essi misurano in lunghezza quattrocento braccia ed in larghezza trecento, e l'area è accettata in quarantotto marāgi. Lo spazio incluso fra i portici è grande, ma al tempo del Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - era ristretto, e la cupola di Zamzam ne restava fuori. Di fronte all'angolo di Siria si vede la base di una colonna fissa al suolo; di là in origine cominciava il limite dello Haram. Dalla base di colonna all'angolo di Siria corrono ventidue passi,

quali si mirano i disegni descritti ed i fregi di cui si è fatto parola. Di fronte a queste stanno due lastre di marmo, contigue al muro dello Hīgr che guarda la grondaia, nelle quali l'artefice riprodusse fogliami sottili e figure di alberi e rami, cose che un'abile di mano non riesce a ritagliare in carta colle forbici, e che a vederle sono una maraviglia. Le fece lavorare a questa maniera l'imām dell'Oriente Abū-l-'Abbās Ahmad an-Nāṣir ibn al-Mustafīr billāh Abū Muḥammad al-Ḥasan ibn al-Mustanḡid billāh Abū-Mustafā Yūsuf al-'Abbāsī. - Dio lo abbia in grazia. - Di fronte alla grondaia, nel centro dello Hīgr, a metà del muro di marmo, sta una lapide marmorata con disegni artistici i più originali, contornati da una cornice con iscrizione in nero maravigliosa, nella quale si legge: « [Questa è] fra le cose che ordinò di fare il servo e Califfo di Dio Abū-l-'Abbās Ahmad an-Nāṣir li-dīni-llāh, Principe dei credenti, l'anno 576 » (1180).

La grondaia sta sull'alto della parete che sovrasta allo Hīgr; essa è di rame dorato e si aggetta sopra lo Hīgr per la lunghezza di quattro braccia ed è sporgente un palmo. Si ritiene che questo luogo che sta sotto la grondaia, sia anch'esso uno dei posti dove la preghiera è esaudita, per bontà di Dio altissimo, e così pure è dell'angolo del Yaman. Ciò che sta presso questo luogo, cioè la parete contigua dalla parte dell'angolo di Siria, è chiamato al-Mustagār (luogo di rifugio). Nello spazio dello Hīgr, sotto la grondaia e vicina al muro della venerata Casa, sta la sepoltura di Ismaele - Dio lo benedica e lo conservi, - la quale è indicata da una lastra di marmo verde alquanto oblunga, della forma di un mihrāb. Da presso le sta un'altra lastra [pur] di marmo verde, rotonda, ed ambedue sono cose rare a vedersi. In esse tu osservi delle macchie chiare che dal verde tirano alquanto al giallo, come se fossero un lavoro policromico, e rassomiglianti moltissimo alle macchie che restano nel crogiuolo dopo la fusione dell'oro. Al fianco, dalla parte verso l'angolo dell'Iraq, sta la sepoltura della madre di lui Hāgar (Agar) - Dio l'abbia in grazia, - indicata da una lastra di marmo verde, larga una spanna e mezza. La gente acquista benedizione orando in questi due luoghi dello Hīgr, e ciò a buon diritto, perché questi sono due [avanz] dell'antica Casa che coprono due corpi santi, venerati - Dio li illumini e benedichi della benedizione loro chiunque sopra vi fa orazione. - Fra le due tombe sante passano sette palmi.

La cupola del pozzo di Zamzam sta di faccia all'angolo della Pietra Nera, distante da questa ventiquattro passi. La Stazione anzidetta, dietro la quale si fa la preghiera, sta a destra della cupola, e dall'angolo di questa a quella corrono dieci passi. L'interno della cupola è pavimentato di marmo bianco, senza macchia. Il parapetto del pozzo benedetto sta nel centro della cupola, con deviazione dal centro verso il muro che è di faccia alla venerata Casa. La profondità del pozzo è di undici tese, giusta la misura da noi presa, e l'altezza dell'acqua è di sette tese, secondo che si dice. La porta della cupola guarda a levante, e le due porte della cupola di al-'Abbās e di quella dell'Ebreo, guardano al nord. Nella cupola detta dell'Ebreo, il centro della parete che guarda verso la Casa antica tocca l'angolo sinistro della parete posteriore della cupola 'abbāsida, che guarda a levante, e questo è quel tanto di deviazione obliqua che passa fra le due cupole.

e la Ka'bah sta nel centro, coi quattro lati corrispondenti ai punti cardinali tra levante, mezzogiorno, tramontana e ponente. Il numero delle colonne marmoree, che io stesso contai, è di quattrocentosessantuna, non calcolando quelle in muratura che si trovano nella Dār an-Nadwah (Casa del Consiglio), la quale fu aggiunta [dopo] allo Ḥaram. Questa s'addentra nel porticato che va da ponente a settentrione; ha di fronte la Stazione e l'angolo dell'I-Ḥarām, e [nell'interno] un cortile grande a cui si accede dal porticato. Alla parete lungo tutto questo porticato stesso sono addossati dei sedili sotto arcate, sui quali stanno a sedere i copisti, i lettori del Corano ed alcuni sarti. Lo Ḥaram tutto in giro serve alle riunioni degli studenti intorno ai professori ed alle persone dotte. E dalla parete del porticato che sta dirimpetto a quello, pure sotto arcate, si trova la stessa cosa; e questo è il porticato che va da mezzogiorno a levante. Negli altri porticati, a piè delle pareti, stanno dei sedili senza arcate sovrapposte, la cui costruzione è la più perfetta che esista al presente. Presso la porta di Abramo havvi un altro ingresso dal porticato che va da ponente a mezzogiorno. Ivi pure si veggono delle colonne in muratura. I trovai scritto di mano di Abū Ga'far ibn l-'Alī al-Fanākī al-Qurṭubī, il giurista e tradizionalista, che il numero delle colonne dello Ḥaram è di quattrocentotantuna, perché io non contai quelle fuori della porta di aṣ-Ṣafā.

Sull'ampliamento della sacra Moschea ed intorno alla cura posta nella sua costruzione dal Mahdī Muḥammad ibn Abī Ga'far al-Manṣūr al-'Abāsī rimangono nobili testimonianze. Nel lato che va da ponente a tramontana trovai scritto sull'alto della parete del porticato: « Il servo di Dio Muḥammad al-Mahdī, Principe dei credenti - Dio ne abbia cura, - l'anno 167 (783) ordinò che fosse ampliata la sacra Moschea, a beneficio di coloro che vanno pellegrinando alla Casa di Dio e che vi fissano dimora ».

Lo Ḥaram ha sette minareti, quattro nei quattro angoli, uno nella Dār an-Nadwah ed un altro presso la porta di aṣ-Ṣafā. Quest'ultimo serve ad indicare la porta, è il più piccolo di tutti, e non vi si può salire sopra perché stretto. Il settimo sta sulla porta di Abramo, e di questo si fa cenno in seguito.

La porta di aṣ-Ṣafā sta di fronte all'angolo della Pietra Nera, nel porticato che va da mezzogiorno a levante; e nel centro del porticato, in corrispondenza della porta, si trovano due colonne che fronteggiano detto angolo, nelle quali sta scolpito: « Il servo di Dio Muḥammad al-Mahdī, Principe dei credenti - Dio ne abbia cura - ordinò che fossero erette queste due colonne, ad indicare la strada dell'Inviato di Dio - Dio lo benedica e lo conservi - verso aṣ-Ṣafā, affinché lo imiti chi fa il pellegrinaggio alla Casa di Dio e chi vi fissa dimora. [Fatte] per mano di Yaḥyā ibn Mūsā e Ibrāhīm ibn Ṣāliḥ l'anno 167 » (783).

Sulla porta della santa Ka'bah è tracciata in oro, con carattere elegante, con lettere lunghe e grosse di cui lo splendore e la bellezza arrestano gli sguardi, l'iscrizione seguente: « Costruita l'anno 550 (1155) per ordine del servo e Califfo di Dio l'imām Abū 'Abdallāh Muḥammad al-Muqtafī li-amr-i-lāh, Principe dei credenti. Dio benedica lui e gli imām suoi progenitori intemerati, e perenni in lui il retaggio della profezia, col farla

parola duratura nella sua posterità fino al di della resurrezione ». [Questa leggenda] del tenore or detto, sta scritta sulla superficie delle due imposte venerate. Queste sono contornate da una striscia massiccia d'argento dorato, artisticamente cesellato, la quale arriva fino all'architrave benedetto, vi passa sopra e poi gira sui fianchi delle due imposte. Quando queste stanno chiuse, sono inoltre attraversate a metà, nel senso della loro lunghezza, da una specie di regolo (battente) grande, d'argento dorato, fisso ad una di esse, e quella cioè che rimane a sinistra di chi entra nella Casa.

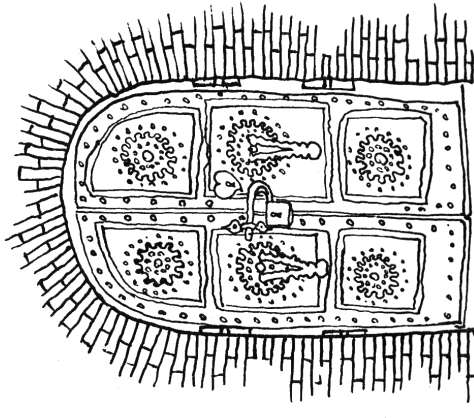
La kiswah (il velame) della santa Ka'bah è di seta verde, come abbiamo detto; esso risulta di trentaquattro pezze, nove sulla parete che sta fra l'angolo del Yaman e quello di Siria, altrettante sulla parete opposta che sta tra l'angolo nero e quello dell'I-Ḥarām, otto sulla parete tra l'angolo 'Irāqī ed il siro, ed altrettante sulla parete tra l'angolo yamanita e quello della Pietra Nera. Esse sono tutte contigue sì che pare che una tenda sola abbracci i quattro lati. Questi dalla parte da basso sono cinti da un oggetto in muratura, sporgente più di una spanna e largo due od anche un poco di più, con entro del legno nascosto, in cui sono fissati dei pioli di ferro portanti all'estremità degli anelli dello stesso metallo che escono al di fuori, nei quali è introdotta una grossa corda rinforzata di canapa, che gira attorno per i quattro versi. Nei lembi inferiori dei veli stanno attaccate delle cinture come quelle de' calzoni, nelle quali è avvolta quella corda, e cucita dentro con filo ritorto e robusto di cotone. I veli ai quattro angoli, dove [i lembi laterali] si toccano, sono cuciti insieme fino all'altezza di più d'una tesa, e da questo punto all'insù sono congiunti da ganci in ferro affibbiati. Anche in alto, intorno ai lati della terrazza, gira un oggetto a cui si attaccano i lembi superiori dei veli con degli anelli di ferro, nel modo sopra descritto. Così il rivestimento benedetto resta cucito in alto ed in basso, saldamente abbottonato, e non si leva che da un anno all'altro quando si rinnova. - Gloria a Colui che ne perenna la nobiltà fino al di del giudizio; non v'ha Dio che Lui.

La porta della venerata Ka'bah si apre ogni lunedì ed ogni venerdì, fuorché nel mese di raḡab nel quale si apre ogni giorno. L'apertura ha luogo appena spunta il sole: si presentano gli Saybīti, custodi della Casa, e si fanno innanzi quelli fra loro che trasportano un grande scaleo a foggia di ampio pulpito con nove scalini lunghi, sorretto da gambe di legno che arrivano a terra, fornite di quattro grosse ruote cerchiate di ferro perché a contatto col suolo, sulle quali si fa scorrere lo scaleo finché arriva alla venerata Casa. Lo scaleo più alto si trova al livello della soglia benedetta della porta. Allora il capo degli Saybīti, uomo maturo, dall'aspetto e dal portamento distinto, sale verso l'ingresso portando seco la chiave della serratura benedetta. Lo accompagna un custode che tiene in mano un velo nero col quale...³⁸ dinanzi alla porta, mentre il capo degli Saybīti or detto l'apre. Costui, levato il chiavistello, bacia la soglia, poi entra nella Casa da solo e, chiusa la porta dietro di sé, vi sta dentro il tempo che basti a recitare due rak'ah. Dopo entrano gli altri Saybīti, che si chiudono pure dentro e recitano le rak'ah; poi la porta viene aperta al pubblico che fa a gara per entrarvi. Mentre si attende all'apertura della venerata porta, la

folla se ne sta lì davanti cogli occhi bassi e colle mani umilmente distese in atto di preghiera verso Dio e, appena aperta, va ripetendo: « Dio è grande! » e solleva gran clamore e grida ad alta voce: « Dio mio, aprici le porte della tua misericordia e del tuo perdono. Tu che sei il più misericordioso dei misericordiosi ». Poi entrano in pace e sicuri.

Nella parete che sta di fronte a chi entra nella Ka'bah, quella cioè che va dall'angolo del Yaman a quello di Siria, tu vedi cinque lastre di marmo erette per lo lungo a guisa d'imposte, collocate all'altezza di cinque palmi da terra, e della misura di una tesa all'incirca ognuna. Tre di esse sono rosse e due verdi, e tutte hanno delle scrizziature bianche che mai si sono viste le più belle, quasi fossero macchiettate. Contigua all'angolo del Yaman ne viene una rossa, poi alla distanza di cinque palmi ne viene una verde. Il luogo che le sta dirimpetto, scostandosi da essa tre braccia, è quello dove pregava il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi, - e la gente s'accalca a farvi la preghiera, onde acquistare benedizione. Le altre lastre sono disposte nello stesso ordine, e fra l'una e l'altra v'ha la distanza anzidetta. Sono poi congiunte fra loro da [lastre di] marmo bianchissimo, candido, nel quale Dio possente e glorioso fin dalla creazione produsse disegni vaghi, tendenti all'azzurro, a foggia d'alberi e rami. In queste lastre accoppiate si trovano precisamente gli stessi disegni, come se esse fossero segmenti [di un medesimo masso] di modo che se si sovrapponessero a combaciare, ogni disegno tornerebbe a corrispondersi. Ognuna di queste lastre, non v'ha dubbio, è il segmento corrispondente dell'altra, e quando furono segate restarono divise secondo questi disegni, ed ognuna fu collocata accanto alla sua sorella. Le lastre interposte fra una verde ed una rossa sono due, larghe [insieme] cinque palmi, che sono ³⁰ i palmi sopra menzionati. I disegni in queste lastre variano di forma, ed ognuna di esse sta accanto alla sua sorella. Le estremità di queste lastre sono fissate da cornici grosse due dita, fatte di marmi diversi, di verde e rosso macchiettati, e di bianco con dei nei che sembrano nodi fatti al tornio, tal che l'immaginativa vi si confonde. In questa parete si presentano sei tratti di marmo bianco. Nella parete a sinistra di chi entra, quella cioè che va dall'angolo nero a quello del Yaman, stanno quattro lastre di marmo, due verdi e due rosse, interposte fra cinque tratti di marmo bianco, e tutto ciò nella maniera sopra descritta. Nella parete che rimane a destra di chi entra, quella cioè che va dall'angolo nero a quello dello 'Irâq, le lastre sono tre, due rosse ed una verde, alternate con tre tratti di marmo bianco. Questa è la parete che tocca l'angolo in cui sta la Porta della Misericordia, la quale è larga tre palmi ed alta sette; e lo stipte che rimane alla tua destra, quando la guardi, è di marmo verde, largo due terzi di palmo. Nella parete che va dall'angolo di Siria a quello dell' 'Irâq le lastre sono tre, due rosse ed una verde combinate con tre tratti di marmo bianco nella maniera suddetta. Tutte queste lastre di marmo sono sormontate da due fascie, l'una al disopra dell'altra, ciascuna della larghezza di due palmi, con leggende in caratteri originali d'oro su fondo azzurro. Le due fascie arrivano alle dorature a disegni che coprono la metà superiore delle pareti. Il lato che si trova a man dritta di chi entra, ha una fascia sola. Nelle fascie doppie alcuni tratti

[della leggenda] sono cancellati. In tutti quattro gli angoli, dalla parte verso terra, stanno delle strisce sottili di marmo verde che contornano i due lati convergenti. Così pure due stipti di marmo verde, sottili, proporzionati all'apertura, contornano ognuno dei due sportelli d'argento che si trovano in ciascun angolo a guisa di bifore. Sulle pareti dianzi descritte le lastre [a colori] sono disposte in maniera che prima viene una rossa, poi una verde e per ultima una rossa, combinate come si è detto. Si fa però eccezione per la parete a sinistra di chi entra, perché la prima lastra che incontri,



contigua all'angolo nero, è verde, poi viene una rossa, fino a che termina la disposizione suesposta.

« Accosto alla nobile Stazione sta il pulpito del ha'ib (predicatore), il quale pure è sostenuto da quattro rote conformi alle sopra descritte. Il venerdì, quando è prossima l'ora della preghiera, viene avvicinato alla parete della Ka'bah che sta di faccia alla Stazione, cioè quella che va dall'angolo nero all'angolo dello 'Irâq, ed appoggiato ad essa. Poi arriva il ha'ib che entra dalla porta del Profeta - Dio lo benedica e lo conservi -

doganali da cui erano oppressi. Di questi giorni fummo informati che pervenne un suo messaggio all'emiro Mukatfir, nel quale le disposizioni più importanti riguardavano le cure da usare ai pellegrini, lo stanziamento delle provvigioni per loro, i buoni trattamenti e la remozione di ogni prepotenza; e sono dati ordini in questo senso ai servi, alle persone del seguito ed ai soldati, e soggiunge: «Noi e tu siamo liberi di fare la felicità dei pellegrini; or tu rifletti a questo nobile scopo, a questa generosa intenzione, che il beneficio di Dio torna raddoppiato a chi beneficia i servi suoi, e la sua attenzione generosa va a colui che si occupa di aver cura di loro; e Dio possente e glorioso è garante della ricompensa a coloro che operano bene, perocché Egli ben sa far questo; non v'ha altro Signore che Lui». Durante la *ḥuṭbah* si piantano sul principio della scala del pulpito le due bandiere nere portate da due muezzin, e sono conficcate in due anelli posti ai lati dell'ingresso del pulpito. Quando l'oratore ha terminato la preghiera, esce colle due bandiere a destra e a sinistra, e la *farq'ah* davanti, nella maniera stessa colla quale è venuto; come se questo pure fosse il segnale che il predicatore se ne va, e che la preghiera è finita. Poi si rimette il pulpito dove stava, accosto alla Stazione.

La notte che spuntò la luna nuova di questo mese, cioè *gumādā* primo, l'Emiro della Mecca, il detto Mukatfir, di buon mattino al sorgere del sole si recò al venerato Haram, circondato dai suoi dipendenti, preceduto dai lettori del Corano che recitavano, ed entrò per la porta del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi; — ed i suoi negri, che essi chiamano *gli harrābah* (*lancieri*), volteggiavano a lui dinanzi brandendo le lance. Egli, senza affettazione, teneva un contegno grave e dignitoso, ed un portamento come i suoi nobili predecessori — Dio li abbia in grazia, — vestito di un abito bianco, con una spada a tracolla, senza pretesa, con in testa un turbante (*kurziyyah*) di lana bianco, sottile. Or quando fu presso la venerata Stazione si fermò, e fu disteso davanti a lui un tappeto di cotone, sul quale recitò due *rak'ah*. Poi si diresse verso la Pietra Nera, la baciò e si mise a fare i *tawāf*. Nel frattempo era montato sulla cupola [del pozzo] di *Zamzam* un ragazzo, fratello del muezzin di *Zamzam*, che è il primo dei muezzin nel fare l'*adān*, ed al quale [gli altri] si conformano e tengono dietro. Costui vestiva gli abiti più belli e cingeva il turbante. Quando l'Emiro aveva finito un giro e si avvicinava alla Pietra Nera, il ragazzo dalla cima della cupola si metteva a pregare ad alta voce, cominciando colle parole: «Dio apporri questa mane al nostro Signore l'Emiro felicità perpetua e favore generale»; ed a queste parole faceva seguire l'augurio per il buon mese, con discorso rimato, estemporaneo, con frequenti auguri ed elogi, e lo terminava con tre o quattro versi in lode di lui e dei suoi nobili predecessori, e ricordava la prima che si convertì all'Islām (*Ḥadīgah*) — Dio l'abbia in grazia, — e poi si taceva. E quando l'Emiro spuntava dall'angolo del Yaman, diretto alla Pietra Nera, il ragazzo si rifaceva a pregare nel modo stesso, aggiungendo altri versi del medesimo, preciso significato dei primi, che sembravano estratti da *qaṣīde* laudatorie fatte per lui. E così per tutti e sette i giri, infine a che li ebbe terminati; ed i lettori del Corano durante i *tawāf* camminavano a lui davanti. Questa scena maestosa, la voce bella di questo muezzin,

59

di fronte alla Stazione, nel porticato che corre da levante a tramontana. Egli indossa il costume nero,⁴⁶ lavorato in oro; cinge un turbante nero, anch'esso rabescato, e sopra porta un *taylasan* di lino finissimo. Tutti questi indumenti sono di quelli che il Califfo manda ai predicatori del suo regno. Così incede trascinando lo strascico con aria grave e dignitosa, dondolandosi lentamente fra due bandiere nere portate da due capi dei muezzin; mentre un terzo lo precede tenendo in mano una bacchetta torrita, rossa, in cima alla quale sta legata una corda di pelle attercigliata, sottile e lunga, portante all'estremità uno sferzino che egli colla mano fa schioccare per aria, dando schiocchi forti che si sentono dentro lo Haram e fuori, quasi ad avvertimento che entra il *ḥaṭīb*; e non cessa dallo schioccare infino a che costui è presso al pulpito. [Questa frusta] la chiamano *al-farq'ah*. Giunto al pulpito il *ḥaṭīb* si dirige verso la Pietra Nera, la bacia, e vi fa orazione dappresso. Dopo, preceduto dai muezzin di *Zamzam*, che è il capo dei muezzin del nobile Haram, vestito pur esso del costume nero, si avvia al pulpito, portando sulla spalla la spada che impugna senza cingheria. Il muezzin *gīdā* cinge appena salito sul primo scalino, sul quale egli colla ghiera del fodero dà un colpo in modo che gli astanti lo sentano; poi fa lo stesso sul secondo scalino e sul terzo. Arrivato al sommo della scala dà un quarto colpo e si ferma pregando a bassa voce, volto verso la *Ka'bah*; poi, girandosi a destra ed a sinistra, dice: «La pace e la misericordia di Dio e la sua benedizione siano sopra di voi», e la gente gli risponde il saluto. Postosi a sedere, i muezzin si fanno a lui davanti nel pulpito e recitano l'*adān*, tutti ad una voce. Quando hanno finito, il *ḥaṭīb* dà principio al discorso ricordando, ammonendo e commovendo, e dispiega ogni eloquenza. Poi si mette a sedere quel tanto che usano i predicatori, e colla spada dà un quinto colpo. Passa quindi alla seconda [parte del] discorso, e si profonde in preghiere in favore di Maometto — Dio lo benedica e lo conservi — e della sua famiglia, chiede che Dio sia soddisfatto de' Compagni di Lui, nomina particolarmente i quattro primi Califfo — Dio sia contento di loro tutti, — e prega per i due zii del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi — *Hamzah* ed *al-'Abbās*, e per *al-Ḥasan* ed *al-Ḥusayn*, aggiungendo per ognuno «che Dio sia contento di lui»; poi prega per le Madri dei credenti, mogli del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — e chiede che Dio sia contento di *Fāṭimah* la vergine, e di *Ḥadīgah* cosiddetta la Favorita; poi prega per il Califfo *abbāsida* *Abū-l-'Abbās Ahmad an-Nāsir*, poi per l'Emiro della Mecca *Mukatfir ibn 'Isā ibn Fulayrah ibn Qāsim ibn Muḥammad ibn Ḥa'far ibn Abī Ḥāsim al-Ḥasanī*, poi per *Ṣalāh ad-dīn (Saladino) Abū-l-Muzaffar Yūsuf ibn Ayyūb*, e per il suo successore e fratello *Abū Bakr ibn Ayyūb*. E nel fare il nome di *Saladino* pregando, le lingue palpitano di emozione, e ripetono «Amen» da ogni parte. ●

⁴⁶ Se un giorno Iddio pone amore al servo suo, Ei lo fa pure amare dagli uomini».

E questo è dovere loro per la cura amorevole che questo Sultano loro prodiga, e l'attenzione benevola che loro presta, e per l'abolizione delle tasse

non ostante la sua poca età, ché egli aveva undici anni o giù di lì, l'eleganza del discorso che egli pronunciava in prosa ed in poesia, e le voci sonore dei lettori del Libro di Dio possente e glorioso, formavano un tutto che commoveva le anime e le interneriva, e strappava le lacrime dagli occhi, richiamando a mente la famiglia del Profeta, che Dio lavò da ogni macchia e da ogni impurità. Terminati i tawāf, [l'Emiro] recitò due rak'ah presso il Multazam, poi passò oltre, fece lo stesso dietro la Stazione e quindi se ne andò circondato dal suo seguito; né più si farà vedere nello Haram prima dello spuntare della nuova luna seguente, e così di continuo.

La Casa antica è costruita in pietre grosse, dure, bruno, disposte a strati le une sulle altre e connesse in modo solido, che i giorni non possono alterare né i secoli distruggere. È curioso il vedere come un pezzo dell'angolo del Yaman, essendosi staccato, fu rimesso al posto meglio di prima, e fissato con grappe d'argento che si vedono dal di fuori.

Fra le cose miracolose della Casa antica v'ha che essa sorge nel mezzo dello Haram, si perdono l'irriverente confronto, come torre elevata.⁴¹ Or le colombe dello Haram sono tante da non contarsi, e godono tale sicurezza da essere passate in proverbio; e tuttavia non c'è caso che vada a posarsi sulla sua terrazza pur una colomba e che vi si fermi per qualunque motivo. Tu le vedi volare sopra tutto lo Haram, e quando s'appressano alla Casa, deviano a destra od a sinistra; e così fanno gli altri uccelli. Lessi nelle *Notizie della Mecca* che non vi scende su di essa uccello se non quando è colpito da malattia; [allora] o muore, se è venuta l'ora sua, o guarisce, e [in tal caso] sia gloria a Colui che gli diè in retaggio tanto onore e tanta distinzione. Altro prodigio è che la Casa venerata si apre nei giorni fissi anzidetti, quando lo Haram è gremito di gente, e tutti quanti vi entrano senza che sia troppo stretta per contenerli, per disposizione di Dio possente e glorioso. Né rimane in essa luogo [di orazione], dove ognuno non faccia la sua preghiera; e chi esce si fa a domandare all'altro se in quel giorno sia entrato nella Casa, ed ognuno risponde: « Sono entrato ed ho pregato in questo luogo ed in quest'altro », di maniera che tutti hanno pregato. — A Dio i prodigi evidenti e le prove inoppugnabili. Sia Egli glorificato ed esaltato ed esaltato — le è largo, è che non cessa mai un momento dall'aver chi vi fa i tawāf, né di giorno né di notte, e tu non trovi persona che dica di averla veduta senza che alcuno vi giri attorno. — Gloria a Colui che la fece onorata e grande, e la farà nobile fino al dì della resurrezione.

Sopra il porticato dello Haram v'ha una terrazza che gira con esso tutt'intorno per i quattro lati. Essa è tutta coronata da merli larghi e risegati, avendo ogni merlo tre riseghe ai lati, a guisa di altrettanti piccoli merli. La risega inferiore tocca quella vicina appartenente al merlo che vien dopo, e sotto il punto di congiunzione è aperto un foro rotondo della circonferenza di un palmo, il quale va da parte a parte, lasciando libero il passo all'aria. Quando i raggi del sole o della luna battono dentro a questi fori, si vedono come delle lune tonde. Questo continua per tutti i quattro lati, come se i merli suddetti fossero stati costruiti d'una sola lunga striscia, e poi eseguite in essa queste merlature e queste riseghe, risultando così un disegno bello

a vedersi. A metà di ognuno dei quattro lati del porticato si vede una fascia lavorata a stucco, posta a traverso dei merli lunga, così ad occhio, circa trenta palmi. Ciascuna di queste fasce fronteggia una delle pareti della santa Ka'bah, la quale si innalza sopra i merli come loro corona.

Anche i minareti hanno forme originali: essi cioè s'innalzano per metà sostenuti ai quattro lati da pietre artisticamente scolpite, disposte a maraviglia, circondate da un reticolato in legno lavorato con maestria non comune. Dal reticolato si erge nello spazio una colonna che pare fatta al tornino, tutta rivestita di ornati in mattoni cotti al fuoco, in modo che l'uno s'intreccia coll'altro, con arte che attira gli sguardi per la bellezza. Sulla sommità di questa colonna sta la palla, circondata anch'essa da un reticolato in legno della stessa precisa maniera. Questi minareti hanno tutti un aspetto diverso, né l'uno all'altro rassomiglia; sono però tutti della conformazione anzidetta, essendo la prima metà di essi angolare, e la metà superiore a colonna, senz'angoli.

Nella metà superiore della cupola di Zamzam, come pure della cupola di al-'Abbās detta as-Siqāyah (luogo da bere) e della cupola che da questa alquanto obliqua, detta dell'Ebrei, sono poste in opera sculture in legno maravigliose, in cui l'artista mise ogni cura; e le estremità loro sono circondate da un reticolato in legno a balaustrini, con eleganti trafori ed interstizi. Dentro al reticolato della cupola di Zamzam si stende una terrazza nel cui mezzo s'innalza una specie di palla di minareto, e sulla quale il muezzin di Zamzam fa l'aḍān. Da questa palla si prolunga sottile una colonna in gesso, sulla cui cima è fissato un piatto (ṣahīfah) di ferro che serve di lampada nel mese solenne di ramadān. Nel fianco della cupola volto verso la Casa antica, stanno fisse delle catene, alle quali sono sospese delle lampade di vetro che vengono accese ogni notte; e nel fianco a destra, cioè in quello che guarda tramontana, v'ha la stessa cosa. Da ognuno de' suoi lati sono collocati diritti tre graticolati, che sembrano tre porte, sostenuti da piccole colonne in vetro, delle quali non si è mai veduto lavoro artistico più originale. Alcune di queste sono fatte a spire a guisa di braccialeto, specialmente dal lato della cupola che fronteggia la Pietra Nera, peroché quivi le colonne sono di una perfezione completa. Intorno a queste colonne girano tre o quattro fasce, e sotto, nello intervallo tra fascia e fascia, ricorre del fogliame ⁴² in cui furono eseguiti disegni artistici maravigliosi a vedersi, e spesso taluno di questi è attorcigliato, come si suol fare nei braccialetti. A questo lato della cupola volto verso la Pietra Nera, è appoggiato un banco di marmo che gira torno torno, sul quale la gente si siede a considerare la nobiltà del luogo, essendo esso il più nobile dei luoghi di questo mondo, che si dicono partecipare della nobiltà dei luoghi della vita futura. Imperoché tu hai davanti a te la Pietra Nera, la porta venerata e la Casa ti stanno di fronte, la Stazione alla tua destra, la porta di as-Safā alla tua sinistra, il pozzo di Zamzam dietro a te, e questo ti può bastare. Sopra ognuno di questi graticolati sono applicate sbarre di ferro, combinate fra di loro come se fossero altri graticolati. Uno degli angoli del reticolato in legno che cinge la cupola 'abbāsida, arriva a toccare uno degli angoli di quello della cupola dell'Ebrei, e chi sta sulla terrazza di questa, può passare ⁴³ sulla terrazza

dell'altra, attraverso i due angoli [contigui]. Dentro a queste cupole si vedono degli ornati a stucco, di bellezza sorprendente.

Lo Ĥaram ha quattro imām sunniti ed un quinto per la setta chiamata degli Zayditi. I nobili della popolazione della Mecca seguono la regola di questi ultimi, e nella chiamata alla preghiera, dopo le parole del muezzin « venite alla salvezza » aggiungono: « venite alla migliore delle opere ». Costoro sono Rāfiḏiti blasfematori, e Dio [nell'altra vita] farà loro i conti e darà loro quel che si meritano. Essi non vanno con gli altri alla congregazione del venerdì, e poi recitano quattro volte la preghiera del mezzogiorno ⁴ e fanno quella del tramonto quando gli altri imām hanno terminato la loro. Il primo degli imām sunniti è lo šāfi'ita - Dio gli usi misericordia, - e noi parliamo di lui prima degli altri, perché è il delegato dell'imām (Califfo) 'abbāsida. Questi fa la preghiera per primo e la recita dietro la Stazione di Abramo - Dio benedica lui ed il nostro nobile Profeta e li conservi. - Si eccettua la preghiera del tramonto, perché i quattro imām la fanno insieme, tutti ad una stessa ora, per la strettezza del tempo destinatele. Incomincia il muezzin šāfi'ita coll'iqāmah, poi la recitano i muezzin degli altri imām. In questa preghiera avvengono spesso sbagli e distrazioni da parte degli oranti, a causa che da ogni lato si grida « Dio è grande! ». Sovente un mālīkita recita le rak'ah del šāfi'ita o dello hanafita, e succede che taluno di costoro faccia il saluto ad un imām che non è il suo. Tu vedi ogni orecchio stare attento alla voce del suo imām o a quella del suo muezzin, per paura di sbagliare; e ciò nonostante accade che molti sbagliano. Poi viene la volta del mālīkita - Dio gli usi misericordia - il quale prega di fronte all'angolo del Yaman. Egli ha un mihrāb di pietra, simile ai mihrāb che si sogliono costruire per le strade.⁵ Viene poscia il turno dello hanafita - Dio gli usi misericordia - che si mette a pregare di fronte al miḏāb (grondaia), sotto un ḥaṭim fatto per lui. Costui è l'imām che fa più pompa e che è più largamente provvisto di candele e d'altro, perché tutto lo Stato di Persia segue il suo rito, onde il suo uditorio è molto numeroso. Egli prega per ultimo. In quanto allo hanbalita - Dio gli usi misericordia - egli fa la preghiera contemporaneamente al mālīkita, e si colloca a pregare di fronte alla parete che sta tra la Pietra Nera e l'angolo del Yaman. Le preghiere del mezzogiorno e dell'asr egli le recita poco discosto dall'hanafita, nel porticato che va da ponente a tramontana; e lo hanafita le recita in quello che va da ponente a mezzogiorno, dinanzi al suo mihrāb, non avendo ḥaṭim. Lo imām šāfi'ita ha un ḥaṭim magnifico accanto alla Stazione. Gli ḥaṭim sono così fatti: due correnti di legno sono uniti fra loro da piucoli, a forma di scala, e di faccia a questi correnti ne stanno altri due alla stessa maniera, e gli uni e gli altri sono fissati su due zoccoli in muratura che si elevano poco da terra. Su questi correnti ne sta un terzo inchiodato trasversalmente, dal quale scendono degli uncini di ferro a cui sono sospese lampade di vetro. Spesso al corrente trasversale che sta sopra è attaccato, per tutta la sua lunghezza, un reticolato in legno fatto a balaustrata. L'imām hanafita prega in un mihrāb posto fra i due zoccoli che sostengono i correnti. Lo hanbalita ha un ḥaṭim senza ornati, vicino a quello dell'hanafita, e questo è attribuito a Rāmaṣī, ricco persiano

- Dio abbia misericordia di lui - che lasciò nello Ĥaram generosi ricordi colle sue elargizioni.

Di fronte allo Ĥiḡr sta un ḥaṭim, modesto anch'esso, attribuito al visir al-Muqaddam (il Preposito), [conosciuto] con questo epiteto di forma passiva. Tutti questi luoghi sono compresi nel circuito della Casa antica. Poco discoste da questo stanno delle faccole che si accendono entro piatti di ferro, posti sopra pali di legno piantati nel suolo, e così resta illuminato tutto il nobile Ĥaram. Davanti agli imām nei loro mihrāb sono collocate delle candele. Il mālīkita è quello che ne ha meno e che è in condizione più povera, perché il suo rito in questi paesi è straniero, e la massa della popolazione segue il rito šāfi'ita, che è praticato dai dotti e dai giuristi di questi paesi, ad eccezione di Alessandria, la cui popolazione è in maggioranza mālīkita. Ad essa appartiene il giureconsulto Ibn 'Awf, vecchio šayḥ fra i dotti, il migliore fra gli imām mālīkiti.

Ogniquale volta è finita la preghiera del tramonto, il muezzin di Zamzam si mette sulla terrazza della cupola del pozzo, alla quale si monta per una scala di legno dal lato che guarda la porta di as-Safā, ed alza la voce pregando per l'imām (Califfo) 'abbāsida, Ahmad an-Nāšir li-dini-llāh, poi per lo emiro Mukatṭir, poi per Šalāḥ ad dīn (Saladino) emiro di Siria e di tutte le provincie egiziane e del Yaman, colui le cui gesta sono note, i cui meriti sono eccelsi. Quando nella preghiera si arriva al nome suo, coloro che attendono ai ṭawāf gridano ad alta voce « Amen », con lingue afforzate da cuori puri e da intenzioni sincere, sì che esse si agitano in modo da struggere i cuori di tenerezza, per la lode bella che Dio accordò a questo Sultano giusto, e per l'amore degli uomini che gli concesse; ed i servi di Dio ne sono testimoni in sua terra. In seguito [il muezzin] aggiunge l'invocazione a favore degli emiri del Yaman, rappresentanti di Saladino, poi di tutti i Musulmani, dei pellegrini e dei viandanti, e poi scende. Questa è la sua consuetudine continua.

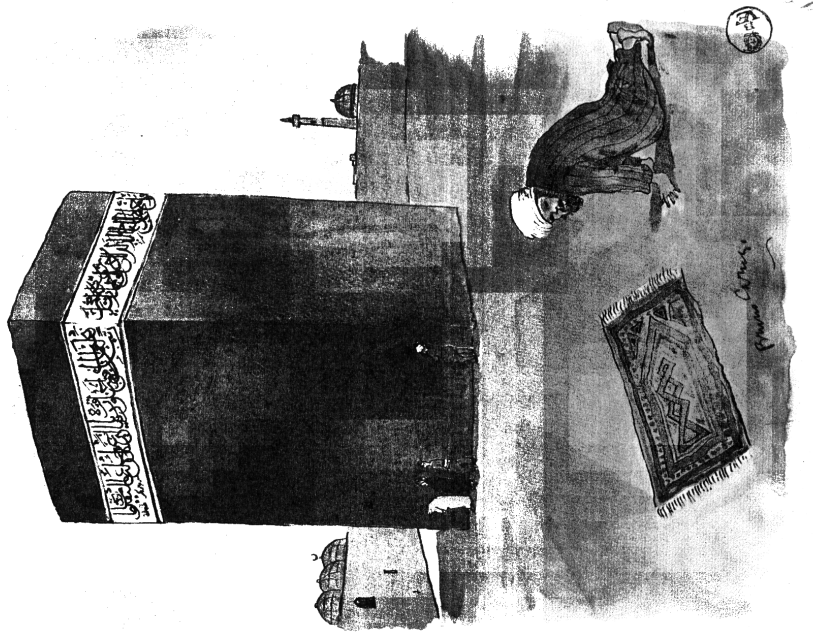
Nella cupola 'abbāsida anzidetta v'ha un ripostiglio con entro un'arca oblunga e grande, nella quale è custodito il Corano di uno dei quattro Califfi che furono Compagni dello Inviato del Signore - Dio lo benedica e lo conservi, - scritto di pugno di Zayd ibn Ṭābit - Dio l'abbia in grazia, - copiato l'anno decimottavo dalla morte dell'Apostolo di Dio - Dio lo benedica e lo conservi. - Esso è mancante di molti fogli, ed è incluso fra due assicelle di legno rivestite di pelle, con fibbie d'oro. I fogli sono grandi e contengono molto scritto. Noi lo vedemmo e fummo benedetti col baciarlo e col passarci le guancie sopra. - Dio ci ricompensi della nostra intenzione nel far questo. - Sapemmo dal custode della cupola, incaricato di mostrarlo, che i Meccani, quando li incoglie carestia ed i generi arrivano ad alto prezzo, tirano fuori questo Corano e, aperta la porta della venerata Casa, lo espongono sulla soglia benedetta, insieme colla venerata Stazione, Stazione di Abramo [del Signore] - Dio benedica il nostro Profeta ed lui insieme. - Intorno ad esso si raduna la gente a capo scoperto, pregando ed umiliandosi, cercando favore presso Dio per intercessione del venerato volume e della Stazione illustre; e non abbandonano questo luogo se non

è venuta loro la grazia di Dio possente e glorioso. - Dio è buono verso i servi suoi; non v'ha Dio che Lui.

A canto al nobile Haram stanno molte case con porte che danno su di esso - ti basti tale venerata vicinanza! - come la casa di Zubaydah, quella del Qāḍī, quella detta al-'Aḡalah ed altre. Lo Haram è inoltre circondato da molte case che hanno belvedere e terrazze da cui si va su quella dello Haram, dove la popolazione passa la notte e mette l'acqua al fresco sull'alto dei merli. Essa col guardare la Casa antica sta in continua orazione. Dio, per dono e grazia sua, la favorì in modo speciale di godere la vicinanza della Casa sacra.

Trovai scritto di mano del giurista, l'asceta, il timorato di Dio Abū Ga'far al-Fanākī di Cordova, che le dimensioni della Moschea sacra in lungo ed in largo sono quelle che ho dato dianzi. La lunghezza della Moschea dell'Inviato di Dio - Dio lo benedica e lo conservi - [a Medina] è di trecento braccia, la larghezza di dugento, il numero delle sue colonne di trecento; i suoi minareti sono tre; la sua superficie misura ventiquattro marḡa' del Maḡrib, che equivalgono a cinquanta braccia quadrate. [La Moschea] di Gerusalemme - Dio la restituisca all'Islām - è lunga settecento ottanta braccia, larga quattrocentocinquanta; le sue colonne sono quattrocento-quattordici, le sue lampade cinquecento, le sue porte cinquanta, la sua superficie in marḡa' anzidetti centoquaranta e due quinti.

Si narra delle porte del nobile Haram. - Dio lo santifichi. Lo Haram ha diciannove porte, le quali hanno per lo più parecchie aperture, come si dirà in seguito, se Dio vorrà. Porta di as-Safā, con cinque aperture. Un tempo la chiamavano porta dei Banū Ma'ūzūm. Porta d'al-Ḥalaqiyyin (dei Pezzenti), detta pure Porta di Giyād minore,⁴⁶ con due aperture, ed è moderna. Porta di al-'Abbās - Dio lo abbia in grazia, - con tre aperture. Porta di 'Alī - Dio lo abbia in grazia, - con tre aperture. Porta del Profeta - Dio lo benedica e lo conservi, - con due aperture. Porta piccola, che sta pure lateralmente a quella dei Banū Saybah che vien qui appresso, senza nome.⁴⁷ Porta dei Banū Saybah, con tre aperture. È la stessa che la porta dei Banū ['Abd]Šams, e per essa entravano i Califfi. Porta della Nadwah (del Consiglio). [Questo è il nome dato] a tre porte, due delle quali nella Dar an-Nadwah (Casa del Consiglio), sulla stessa fronte, e la terza nell'angolo occidentale di essa. Così le porte dello Haram, contando quest'ultima che sta da sé, sono venti. Porta piccola a lato della porta dei Banū Saybah, somigliante ad una postierla, senza nome. Dicesi che si chiami porta del Ribāṭ (Ospizio), perché per essa si entra, nel ribāṭ dei Sufiti. Porta piccola della Dār al-'Aḡalah, moderna. Porta della Sudda⁴⁸ (del Vestibolo), unica. Porta dell-'Umrāh, unica. Porta di Hazwarāh, con due aperture. Porta di Abramo - Dio lo benedica e lo conservi, - unica. Porta attribuita pure a Hazwarāh, con due aperture. Porta di Giyād maggiore, con due aperture. Altra Porta di Giyād maggiore, con due aperture. Altra Porta detta pure di Giyād, con due aperture. V'ha però chi intitola due delle quattro porte giyādite ai mercanti di farina. Le relazioni non vanno d'accordo riguardo a queste porte; noi però abbiamo fatto il possibile per



dare i nomi loro che più si accostano al vero. - Dio è Colui al quale si ricorre; non v'ha Dio che Lui. - La porta di Abramo - Dio lo benedica e lo conservi - si trova in una zāwiyah grande, larga, che era la dimora del giurista al-Miknāsī - Dio gli usi misericordia, - che fu imām dei Malīkīti nello Ḥaram. Ivi esiste pure una camera superiore dove sono riposti i libri lasciati loro per legato pio. Detta zāwiyah è atigua al porticato che va da occidente a mezzogiorno, dalla parte esterna. A lato di detta porta, a mano destra di chi entra, sorge un minareto di aspetto diverso da quello dei minareti sopra menzionati. In esso tu miri dei graticolati a stucco, di forma oblunga, che sembrano mihrāb contornati da bassorilievi di fattura peregrina. Presso la porta si trova una cupola grande che s'innalza visibile da ogni parte, e raggiunge quasi l'altezza del minareto. Dentro si vedono lavori singolari di stucchi e graticolati in rilievo che è impossibile descrivere. Anche all'esterno vi sono delle figure a stucco, a guisa di piedistalli a rotella l'un l'altro sovrapposti. La palla del minareto poggia sopra sostegni in muratura, con interstizi aperti tra l'uno e l'altro. Fuori la porta di Abramo - su cui sia la salute [eterna] - esiste un pozzo che a lui s'attribuisce. Abbiamo cominciato [questa enumerazione delle porte] da quella di aṣ-Ṣafā, perché è la più grande di tutte ed è quella dalla quale si esce per fare il sa'y. Ogni pellegrino che arriva alla Mecca - Dio la esalti - entra compiendo i riti dell'umrah, cosicchè è preferibile per lui di entrare per la porta dei Banū Ṣaybah; indi fa i sette giri [della Ka'bah], esce per la porta di aṣ-Ṣafā, e si avvia fra le due colonne che al-Mahdi - Dio gli usi misericordia - fece innalzare per indicare la strada seguita dal Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - per recarsi ad aṣ-Ṣafā, come dianzi abbiamo detto. Tra queste due [colonne] e l'angolo del Yaman corrono quarantasei passi, da esse alla porta di aṣ-Ṣafā trenta, e da questa porta ad aṣ-Ṣafā settantasei. Aṣ-Ṣafā ha tre archi elevati e quattordici scalini, il più alto dei quali è largo come una maṣṭabah (banco), ed è circondata da abitazioni. Essa è larga diciassette passi. Tra aṣ-Ṣafā ed il mil verde si trova quel che ora diremo.

Il mil è una colonna verde, tinta ad arte, collocata al canto del minareto che sorge all'angolo orientale dello Ḥaram, sulla via frequentata dei masil (letto del torrente), che porta ad al-Marwah, a sinistra di chi fa il sa'y (trotta) a quella volta. Di là si accelera (ramal) la corsa verso i due mil verdi, che sono pure due colonne di questo colore, della forma suddetta. L'uno di essi sta accanto alla porta di 'Alī, nel muro dello Ḥaram, a sinistra di chi esce dalla porta; l'altro le sta di fronte, nel muro di una casa attigua a quella dell'emiro Mukatṭir. Sulla cima di ciascuna di queste due colonne è posta come corona una tabella, sulla quale trovasi inciso a caratteri d'oro: « Aṣ-Ṣafā e al-Marwah sono monumenti di Dio » col resto del versetto (Cor., II, 153); poi segue: « Il servo di Dio e suo Califfo, Abū Muḥammad al-Mustaḍī bi-amri-llāh, Principe de' credenti - Dio glorifichi la sua vittoria - ordinò l'erezione di questo mil l'anno 573 » (1177). Tra aṣ-Ṣafā ed il primo mil corrono novantatre passi e da questo ai due mil settantacinque. Questa è la lunghezza della corsa accelerata (ar-ramal) nello andare e nel venire da mil agli altri due, e da questi al primo. Dai due mil ad al-

Marwah si contano trecentoventicinque passi, e così la somma totale dei passi di chi corre da as-Safā ad al-Marwah è di quattrocentoventiatte. Al-Marwah ha cinque scalini, consta di un arco solo grande, ed è larga diciassette passi come as-Safā. Lo spazio tra as-Safā ed al-Marwah era un letto di torrente (masl), ed oggidi è mercato abbondante di ogni qualità di frutta e d'altro, come cereali e generi vari di commestibili. Coloro che ivi fanno le corse [rituali], a gran fatica riescono a svincolarsi dalla ressa straordinaria. Le botteghe dei venditori stanno a destra ed a sinistra, e la città non ha mercato regolare fuori di questo, se si eccettuano quelli dei mercanti di stoffe e di profumi, che stanno presso la porta dei Banū Saybah, al di sotto di detto mercato e vicini che quasi lo toccano.

Al nobile Haram sovrasta il monte Abū Qubays che s'innalza da levante, di faccia all'angolo della Pietra Nera. Sulla sua cima sorge un ribat (ospizio) benedetto, con moschea, sormontato da una terrazza che domina la Città pura (La Mecca). Di lassù tu contempli la bellezza sua e lo splendore dello Haram colla sua estensione, e l'eleganza della santa Ka bah che vi sorge nel mezzo. Lessi nelle *Notizie della Mecca* di Abū-l-Walid al-Azraqi, che questo è il primo monte creato da Dio possente e glorioso, e che in esso era stata riposta la Pietra Nera per salvarla dal Diluvio. I Qurayšiti lo chiamavano al-Amin (il Fedele), perché consegnò la Pietra Nera ad Abramo - Dio lo benedica e lo conservi. - Ivi è la tomba di Adamo - su di lui scendano le benedizioni di Dio. - Esso è uno dei due Ahsāb (monti grandi) della Mecca; l'altro è quello che confina col monte al-Qū'ayqī'ān, dalla parte di ponente. Noi salimmo sul monte Abū Qubays ora accennato, e pregammo nella moschea benedetta. Su di esso esiste [inoltre] il posto dove si fermò il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - quando per Lui si spaccò la luna, per virtù di Dio possente e glorioso. Ciò ti basti dell'eccellenza e benedizione [di questo monte]. - Il favore è nelle mani di Dio che lo dà a chi vuole, anche alle creature inanimate; non v'ha Dio che Lui. - Sulla sua sommità si vedono avanzi di una costruzione in muratura, elevata, che l'Emiro del paese 'Isā padre di Mukaffir anzidetto aveva contrariato da lui, gli demoli, lasciandola una rovina.

Su di una colonna fuori la porta di as-Safā, in corrispondenza ad una delle due erette entro lo Haram ad indicare la via seguita dal Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - nel recarsi ad as-Safā, delle quali si è discorso dianzi, trovai scritto: « Il servo di Dio, Muḥammad al-Madhi, Principe dei credenti - Dio altissimo ne abbia cura - l'anno 167 (783) ordinò che fosse ampliata la Moschea sacra dal lato della porta di as-Safā, affinché la Ka bah venisse a restare nel centro della Moschea ». Quest'iscrizione mostra che la santa Ka bah si trova [ora] nel centro della Moschea. Si credeva che essa fosse spostata verso la porta di as-Safā, e noi abbiamo esattamente misurata la distanza dell'iscrizione della colonna. Sotto questa la cosa corrispondeva precisamente all'iscrizione della colonna. Sotto questa iscrizione, a piè della colonna, havvene un'altra che dice: « Il servo di Dio, [Muḥammad] al-Madhi, Principe de' credenti - Dio ne abbia cura, - ordinò che fosse allargata la porta di mezzo, quella che sta fra queste due

colonne; e questa è la via seguita dall'Inviato di Dio - Dio lo benedica e lo conservi - verso as-Safā ». In alto sulla colonna che le sta accanto è scritto: « Il servo di Dio, Muḥammad al-Madhi, Principe dei credenti - Dio ne abbia cura, - ordinò che il torrente fosse ricondotto al corso che avea al tempo del padre suo. [presso la porta] di Abramo - Dio lo benedica e lo conservi - ed ampliò il suo letto, e che fosse allargato lo spazio che circonda la Moschea sacra, per [comodità di] coloro che fanno il pellegrinaggio alla Casa di Dio e di coloro che vi fanno dimora ». Ed anche in largamento sta scritta la leggenda inferiore della prima colonna, relativa all'allargamento della porta di mezzo.

Il torrente in discorso è quello che si riferisce ad Abramo - Dio lo benedica e lo conservi: - esso scorreva [un tempo] presso la porta di as-Safā (leggi di Abramo); poi la corrente presa una via diversa, percorreva il tratto tra as-Safā ed al-Marwah ed entrava nello Haram, di maniera che durante la piena causata dalle piogge, i giri intorno alla Ka bah si facevano a nuoto. Al-Madhi - Dio gli usi misericordia - fece costruire un argine dalla parte a monte della città, detta Ra's ar-radm (Estremità dell'argine); e quando viene la piena, essa devia da quest'argine e torna all'antico letto, passando vicino alla porta di Abramo, va verso il luogo detto al-Masfalah (la parte bassa), ed esce dalla città dove l'acqua più non entra se non quando hanno luogo piogge continue, abbondanti. Questo [letto del torrente] è la valle a cui allude il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - nel Corano (XIV, 40), là dove Dio - sia benedetto ed esaltato - riportando le parole di Abramo, dice: « Signor nostro, io fissai la dimora di una mia discendenza in una valle infruttifera ». - Gloria a Colui che riserbò a sé i segni manifesti.

Si narra della Mecca - Dio altissimo la esalti, - dei suoi monumenti venerati e della sua nobile istoria. Dio possente e glorioso collocò questa città fra monti che le fanno corona. Essa [giace in] una valle santa, estesa, lunga, che contiene di creature quante solo Iddio possente e glorioso può contare. Ha tre porte di cui la prima è la Porta di al-Ma'la (della parte alta), dalla quale si esce verso il cimitero (al-gabbānah) benedetto, che trovasi nel luogo detto al-Haḡūn. A mano manca di chi si dirige verso quello, s'innalza un monte, sulla cui sommità esiste un passo alpestre, dove sorge un segnale a guisa di torre, e di dove si riesce sulla via dell'umrah (piccolo pellegrinaggio). Questo passo è noto col nome di Kadā', ed è quello a cui accenna Ḥassān nella sua poesia dove dice:

« Solleva la polvere, Kadā' è il luogo del suo convegno ».

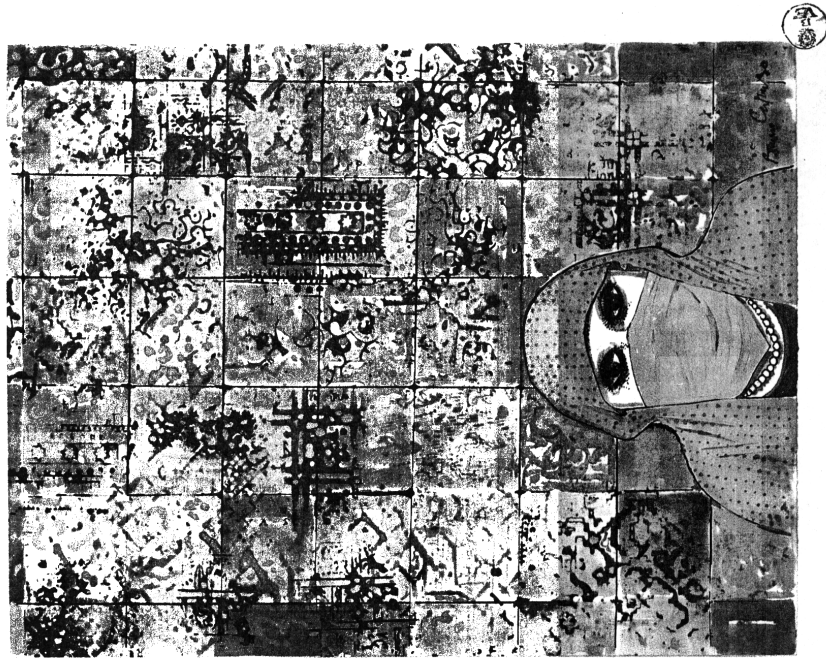
Disse il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - il dì della conquista [della Mecca]: « Entrate dalla parte a cui accennò Ḥassān »; ed entrarono [i conquistatori] per questo passaggio. È questo il luogo detto al-Haḡūn; menzionato da al-Hārīṭ ibn Muḏāq il gūrhūmita quando disse:

« Qual se tra al-Haḡūn ed as-Safā non ci fosse stato abitante, e nella Mecca nessuno avesse confabulato di notte.

Si, noi eravamo suoi abitatori, ma ci annientarono le vicissitudini del tempo e le funeste sventure ».

Mese di ǧū-l-ḥiǧǧāh [579] (16 marzo - 13 aprile 1184). - Dio ce ne faccia conoscere le virtù benefiche.

La luna nuova di questo mese apparve la notte del giovedì corrispondente al 15 di marzo. Nella sua attesa successe nel pubblico un fatto curioso, un caso strano di menzogna, e corse una voce falsa che poco mancò non ricevesse dai sassi, per non dir altro, una ripulsa ed una smentita. Avvenne cioè che esso stava aspettando la comparsa della luna nuova la notte del giovedì 30 del mese [di ǧū-l-qa dah] e già sull'orizzonte l'aria s'era fatta densa e le nuvole erano venute accumulandovisi, insino a che sul tramonto restò coperto da un poco di rosso crepuscolare. Ora la gente aspettava ansiosa che si squarciarono le nuvole, sperando di potere per caso vedere la luna nuova in uno degli interstizi di esse. E mentre stavano così, ecco che uno di loro gridò: « Dio è grande! » e la folla numerosa ripeté con lui: « Dio è grande! ». Tutti allora si alzarono a guardare ciò che non vedevano e ad accennare a ciò che si figuravano di vedere, stante il gran desiderio che avevano che la fermata in 'Arafāt cadesse di venerdì, quasi che il pellegrinaggio fosse legato a questo giorno preciso, ed inventarono testimonianze false. Alcuni Magrebini - Dio li faccia prosperare, - ed alcuni Egiziani coi loro capi, vennero fuori a testimoniare presso il qādi che l'avevano veduta. Questi rispose loro col più grande sgarbo, e la loro testimonianza fu dichiarata nulla nel modo più villano; e nel dimostrare false le asserzioni loro, li confuse in maniera che ne restarono fortemente avviliti. Egli disse loro: « Gran meraviglia! Se alcuno di voi affermasse di avere visto il sole sotto queste nuvole fitte, io non ci credere; or come crederò che abbiate veduta una luna nuova che ha ventinove notti? » E si dice che soggiungesse: « I Magrebini hanno le travogole: essi vedono per caso un pelo di ciglio, e coll'occhio della fantasia lo credono una luna nuova ». Codesto qādi Gamāl al-dīn, riguardo a questa falsa testimonianza si dimostrò inflessibile ed accorto; del che lo lodarono i savi e gliene furono grati gl'intelligenti. E questo era loro dovere, peccoché i riti del pellegrinaggio sono per i Musulmani cosa di gran momento, a cui accorrono da ogni lunga via; e se si facessero delle concessioni reciproche al riguardo, ne verrebbe meno lo zelo e sarebbe cattivo consiglio. - Dio col suo favore tolga di mezzo l'equivoco ed il male [che ne segue]. - Or quando fu la notte del venerdì anzidetto, tra le squarciature delle nuvole si vide la luna nuova che già aveva rivestito lo splendore della trentesima notte, onde la folla emise delle urla spaventose e gridò in coro che la fermata [in 'Arafāt] avrebbe avuto luogo il venerdì, e disse: « La lode a Dio che non rende vani i nostri sforzi, né infruttuosi i nostri propositi »: quasi che per loro fosse cosa certa che la fermata [in 'Arafāt], quando non cade in venerdì, non sia gradita [a Dio], e che allora non si possa avere speranza né fiducia nella misericordia di Lui. - Dio è molto superiore a queste cose! - Poesia, nel venerdì stesso, convennero presso il qādi e addussero testimonianze della esattezza dell'osservazione loro, che avrebbero fatto piangere il vero e ridere il falso. Ma egli le respinse



dicendo: « Fino a quando, o credenti, sarete ostinati nella passione, e fino a quando correrete le vie dell'errore? ». E fece loro sapere che aveva chiesto all'Emiro Mukāṭīr il permesso di salire il venerdì mattina ad 'Arafāt, dove si sarebbero fermati quella sera, e poi la mattina del sabato seguente [nel ritorno] sarebbero rimasti a Muzdalifah ed ivi avrebbero passata la notte della domenica. Se la fermata [in 'Arafāt] aveva luogo il venerdì, non c'era nessun male se dovevano protrarre il pernottamento a Muzdalifah, essendo questo ammesso dagli imām musulmani, e se aveva luogo il sabato, avrebbero pernottato a Muzdalifah, e la cosa sarebbe stata re-



golare. Se però [nell'andata] si fossero arrestati a Muzdalifah il venerdì, allora si correva rischio di corrompere i riti islamici, perocché la fermata [in 'Arafāt] il giorno della tarwiyah (8° giorno del mese) non è cosa lecita secondo gli imām, laddove, secondo loro, è lecita il giorno del sacrificio (10° giorno). Ora tutti coloro che erano presenti, ringraziarono il qāḍī di questo modo d'agire nell'accertarsi della verità e pregarono per lui, e quanti là si trovavano si mostrarono soddisfatti e se ne tornarono senza altro. — La lode per ciò a Dio.

Questo mese benedetto è il terzo dei mesi sacri: i primi suoi dieci giorni sono quelli in cui convengono le genti ed è l'epoca del pellegrinaggio

solenne; è il mese in cui si grida ad alta voce labbayka (al tuo servizio!) e si sacrificano le vittime; è il tempo del convegno di coloro che vengono a prestare omaggio a Dio (pellegrini), affluendo da ogni parte e da ogni via; è sbocco della misericordia e delle benedizioni [divine], e [mese] in cui ha luogo la fermata solenne in 'Arafât. - Dio col suo favore e colla sua generosità ci faccia del numero di coloro che in esso lucrano benefici e si spogliano degli abiti dei peccati e delle colpe, perocché Egli è il temibile, il condonatore. - L'Emiro dell'Iraq stava ad aspettare che si chiarisse nel pubblico detto equivoco riguardo al novilunio. Forse, a Dio piacendo, a lui già era manifesta la verità al riguardo.

In tutti questi vari giorni come pure nei seguenti arrivano comitive di Sarw yamanti e pellegrini di diversi paesi, in tanta quantità che non può contarli altri che Colui che tien conto dei termini delle loro esistenze e dei mezzi loro per campare. - Non v'ha Dio che Lui!

☞ Fra i miracoli evidenti havvi che codesto Paese sicuro (la Mecca), che è formato da una valle larga un tiro d'arco od anche meno, può contenere questa folla immensa la quale, se fosse portata nelle grandi città, sarebbe insufficienti a contenerla. Questo paese venerato, in quanto al miracolo suo particolare fra i miracoli evidenti, di esser cioè capace di contenere tanta moltitudine da non potersi numerare, torna di fatti al paragone che ne fecero i dotti, che esso cioè si dilata per far posto a coloro che arrivano, precisamente come fa l'utero per il feto. E così pure fanno 'Arafât e gli altri luoghi santi venerati di questo paese sacro. - Dio colla sua generosità e col suo favore ne aumenti la venerazione, e in esso ci sia largo di misericordia. ☉

Fin dal principio di questo mese benedetto furono battuti i tamburi dell'Emiro mattino e sera e nelle ore della preghiera, quasi ad indicare che questo è il periodo solenne del pellegrinaggio, e così continuò fino al giorno della salita ad 'Arafât. - Dio ci faccia conoscere che là è accetta la preghiera e che ci usa misericordia.

Il lunedì 4-5 di questo mese arrivò l'Emiro 'Utmân ibn 'Alî governatore di Aden, che ne era uscito fuggendo dimanzai a Sayf al-Islâm che muoveva verso il Yamân. Egli s'imbarcò sopra navi (gilâb) numerose, cariche di ricchezze immense e di danaro da non contarsi, tanto era abbondante, essendo egli restato al governo di quel paese lungo tempo, con suo grande guadagno. Mentre egli stava sbarcando in un luogo detto aš-Š.î., le sue giâb furono raggiunte dalle navi (harâriq) dell'Emiro Sayf al-Islâm, che s'impossessò di tutto il loro carico. L'altro però già aveva portato seco a terra gli oggetti preziosi, leggeri, di maggior conto, scambiando con essi, accompagnato da una quantità de' suoi uomini e schiavi, e arrivò alla Mecca con una carovana carica di effetti e di danaro, la quale, alla presenza di tutti, fece il suo ingresso nella casa che egli vi aveva fatto costruire; dopo di aver mandato innanzi, di notte tempo, i suoi tesori preziosi ed il denaro contante, come pure un certo numero di schiavi e di servi. Insomma non si può descrivere l'abbondanza e l'agiatezza di costui; e quello che gli fu tolto* Si diceva infatti che durante il suo governo egli si dipartiva male coi mercanti, che tutti gli utili del traffico

andavano a beneficio suo, e che tutti i tesori indiani che si importavano, andavano a finire nelle sue mani, di maniera che accumulò illeciti guadagni ingenti, ed arrivò a possedere i tesori di Qârûn.⁶⁷ Ma le vicende della fortuna già hanno incominciato a menomarlo, ed egli non sa come l'andrà a finire con Saladino, stante quello che c'è [sul conto suo]. Questo mondo perde coloro che lo prediligono e divora i suoi figliuoli. - La ricompensa di Dio è il miglior tesoro, e l'obbedienza a Lui è la più nobile spoglia; non v'ha Dio che Lui!

Le testimonianze relative a questo novilunio benedetto e felice restarono discusse, in fino a tanto che pervennero continue notizie dell'osservazione fattane la notte del giovedì, che torna al 15 di marzo. Ne fecero testimonianza persone degne di fede, devote e timorate di Dio, fra i Yamâniti ed altri che venivano da Medina la venerata. Ma il qâdi restò fermo ed irremovibile nel non accettarle e nel differire la cosa fino a che non venisse il messo ad annunciare l'arrivo dell'Emiro dell'Iraq, per sapere da lui quale fosse in proposito il parere dell'Emiro del pellegrinaggio. Come fu il mercoledì 7 del mese, il messo arrivò. Già gli animi dei Meccani avevano concepito timore per il suo ritardo, perché sospettavano che il Califfo nutrisse rancore verso il loro Emiro Mukatfir, per qualche azione riprovevole da lui commessa. L'arrivo del messo rassicurò e calmò gli animi sbigottiti; egli si presentò lieto e affabile e notificò che la nuova luna era stata veduta la sera del giovedì anzidetto. La notizia passò di bocca in bocca e la cosa fu ritenuta valida presso il Qâdi, di maniera che fu obbligato in quel giorno a tenere la ħuġbah, secondo che si usa fare il dì setimo di dū-l-ħiġgah, dopo la preghiera del mezzogiorno. In essa egli ricordò all'uditorio il tenore dei riti da praticare, e poi disse loro che la dimane era il giorno della salita a Mimâ, nel quale dovevano fare la provvista d'acqua (tarwiyah), e che la loro fermata [in 'Arafât] avrebbe avuto luogo il venerdì; che la venerata tradizione al riguardo, la quale procede direttamente dall'Apostolo di Dio - Dio lo benedica e lo conservi, - stabilisce che essa equivale a settanta fermate [in altri giorni]; e che quindi l'anno in cui questa fermata [cade in venerdì], eccelle fra gli altri anni come il venerdì sopra gli altri giorni [della settimana]. Or come fu il giovedì, la gente di buon'ora cominciò la salita a Mimâ e di là proseguì fino ad 'Arafât. La regola vuole che si pernotti colà; essa però fu costretta a non tener conto di questo, stante il timore per i Banû So'bah che infestavano le vie dei pellegrini verso 'Arafât. L'Emiro 'Utmân, di cui si è parlato dianzi, fece ogni sforzo al riguardo, anzi una guerra santa, per la quale si spera che, a Dio piacendo, gli saranno condonate le peccata. Egli, cioè, con tutti i suoi compagni completamente armati, s'avanzò verso la gola tra Muzdalifah e 'Arafât, nel qual luogo la via si restringe tra due monti, dall'uno dei quali, da quello cioè che giace a mano manca di chi va verso 'Arafât, scendono gli So'biti a svaligiare i pellegrini. Questo Emiro fece innalzare un padiglione in detta gola tra i due monti, dopo che uno dei suoi compagni era andato innanzi [ad esplorare], ed a cavallo era salito in vetta al monte che è di difficile accesso. Noi ci maravigliammo di quest'impresa sua, e la maraviglia maggiore era che il cavallo fosse

riscuito a montare quell'erta difficile che non può salirla Tutti i pellegrini camminavano sicuri in compagnia di questo Emiro che così meritò due ricompense, quella per la guerra santa e quella per il pellegrinaggio, perocché il rendere sicura la via a coloro che vengono per recar omaggio a Dio possente e glorioso (i pellegrini) in un giorno come questo, conta come una delle guerre sante di maggior conto.

La salita della gente durò tutto quel giorno e tutta la notte fino a tutto il venerdì, ed in 'Arafât si radunò una moltitudine tale di popolo, da non poterla contare altri che Dio possente e glorioso. Muzdalifah giace tra Minâ e 'Arafât; da Minâ a Muzdalifah corre la stessa distanza che dalle Mecca a Minâ, cioè cinque miglia all'incirca, e da Muzdalifah ad 'Arafât, altrettanto o poco più. Muzdalifah si chiama pure al-Miâ' ar al-harâm (il Luogo rituale sacro) ed anco Gam' (Riunione); essa dunque ha tre nomi. Prima di arrivarci, ad un miglio circa di distanza, si trova la valle di Mulhasir, che secondo l'usanza si attraversa camminando di buon passo (harwalah). Essa segna il confine tra Muzdalifah e Minâ, essendo fra queste interposta. Muzdalifah è un'estesa pianura tra due montagne e tutto intorno ad essa si vedono serbatoi e cisterne che servivano da conserve d'acqua al tempo di Zubaydah - Dio le usi misericordia. - Nel mezzo di questa pianura si trova un recinto, nel centro del quale è posta una cupola su cui posa una moschea, alla quale si accede da due parti per mezzo di scale. La gente si accalca nel salirvi, e in essa fa la preghiera durante la fermata notturna in Muzdalifah. Anche 'Arafât occupa uno spazio di terra esteso a portata di vista, tanto che se fosse il luogo di riunione degli uomini nel di finale, esso potrebbe contenerli tutti. Questa ampia distesa è circondata da molte montagne, ed alla sua estremità si innalza il monte della Misericordia, sopra ed intorno al quale è il luogo della fermata dei pellegrini. I due segnaoli (al-alamân) sono posti due miglia circa prima di arrivarci, e il territorio che sta di là dai due pilastri, dalla parte di 'Arafât, è libero, e quello che sta di quà è sacro. Vicino ad essi, dalla parte che guarda 'Arafât, sta la valle di 'Uranah, dalla quale il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - ordinò che si montasse su, quando disse: « 'Arafât tutto è luogo di fermata, salite su dalla valle di 'Uranah ». Per colui che si ferma a questa valle, il pellegrinaggio non è valido, e bisogna tener questo bene a mente, perché i cammellieri la sera della fermata, spesse volte sollecitano molti pellegrini e fanno loro temere la ressa nel ritorno da 'Arafât, e li fanno scendere per i due pilastri che stanno loro di faccia, insino a che li conducono alla valle di 'Uranah, ovvero la fanno oltrepassare e rendono invalido il loro pellegrinaggio. Abbi anche la precauzione di non partire dal luogo di stazione in 'Arafât insino a che non sia tramontato completamente il disco del sole. Il monte della Misericordia anzidetto si erge in mezzo alla pianura, isolato dagli altri monti; esso è tutto formato di macigni staccati gli uni dagli altri, ed è di difficile salita. Gamâl ed-dîn, le cui opere memorabili furono ricordate in questa relazione, vi fece fare dai quattro lati degli scallini bassi, per i quali si può salire colle bestie da soma cariche; nel che egli impiegò una somma considerevole. In vetta al monte sta una cupola che si attri-

buisce ad Umm Saimah - Dio l'abbia in grazia, - ma su questo nulla si sa di positivo. Sul centro della cupola posa una Moschea nella quale la gente si accalca per fare orazione. Intorno a questa moschea venerata gira una terrazza larga e bella a vedersi, dalla quale si domina la pianura di 'Arafât. Da mezzogiorno s'innalza un muro che serve a sostenere de' padiglioni dove la gente si fa a pregare. A pie' di questo monte santo, a sinistra di chi guarda verso la qiblah, esiste una casa di antica costruzione, sulla cui sommità sta una loggia ad archi, attribuita ad Adamo - Dio lo benedica e lo conservi. - A mano manca di questa casa, nella direzione della qiblah, giace il masso presso il quale soleva fermarsi il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi, - e fa parte di un monticello basso. Intorno al monte della Misericordia ed a questa venerata casa si vedono delle cisterne d'acqua e pozzi, ed a sinistra pure della casa, a poca distanza, si trova una piccola moschea. Presso ai due segnaoli, a sinistra di chi guarda la qiblah, si vede un'antica moschea di larghe dimensioni, della quale rimane il muro meridionale che si attribuisce ad Abramo - Dio lo benedica e lo conservi. - In questa il giorno della fermata, il ha'fîb fa la predica e poi presiede ad un tempo alla preghiera del meriggio e a quella pomeridiana. A sinistra pure dei due segnaoli, nella direzione della qiblah, si trova il Wadi al-arâk (Valle della *salvadora persica*), che è arâk verde che copre gran parte della pianura a vista d'occhio.

La riunione della gente in 'Arafât si completò durante il giorno di giovedì e la notte intera del venerdì. Verso l'ultimo terzo della notte del venerdì stesso, arrivò l'Emiro del pellegrinaggio dell' 'Irâq, e piantò le sue tende nella vasta pianura che confina col fianco destro del monte della Misericordia, per chi guarda la qiblah, la quale, relativamente ad 'Arafât, è nella direzione di ponente, perché la santa Ka'bah è da quella parte riguardo ad esso. Il mattino di detto venerdì si trovò riunita in 'Arafât tal moltitudine da non aver confronto che col di del giudizio: senonché essa, a Dio piacendo, era gente raccolta per [acquiescere] ricompensa, con lieta promessa di misericordia e di perdono per il giorno che sarà riunita a render il conto finale. Dicevano i sayh zelanti del vero, fra i mu'gâwir, che essi non avevano mai veduto in 'Arafât una moltitudine più numerosa di quella; e non credo che dal tempo di ar-Rasîd, che fu l'ultimo dei Califî che fece il pellegrinaggio, ci sia stata nell'Islâm affluenza di gente come questa. - Faccia Dio che a codesta riunione siano condannate le colpe e la protegga col suo potere. - Allorché si fu radunata per fare ad un tempo la preghiera meridiana e la pomeridiana del venerdì anzidetto, la gente se ne stette compunta piangendo e supplicando misericordia da Dio possente e glorioso. Alto si levava il takbir e grande era il vocare del popolo che pregava; mai giorno vide tante lacrime sparse, né tanti cuori compunti, né tanti colli sommessi ed umiliati per timor di Dio, come quello. I fedeli stettero a quel modo sotto un sole che loro scottava la faccia, infino a che il suo disco scomparve sotto l'orizzonte e venne l'ora della preghiera del tramonto. Già era arrivato l'Emiro del pellegrinaggio con una schiera di soldati vestiti di maglia, i quali si fermarono presso i massi, nei dintorni della piccola moschea anzidetta. I Sarw

dal sole, sopra le lettighe portate da camelli avevano de' baldacchini di aspetto originale, di forma maravigliosa, i quali s'innalzavano sopra portantine di legno, da essi chiamate *ḡasāwāt* (pers. *kaḡāwah*) che rassomigliavano a ferreti concavi. Queste servono agli uomini ed alle donne che viaggiano, come le culle ai bambini; vengono riempite di tappeti morbidi sui quali il viaggiatore si adagia per riposarsi, come se si trovasse in una culla soffice e comoda. In corrispondenza a lui, entro l'altra metà della lettiga, sta il compagno o la compagna di viaggio, sormontati entrambi dal baldacchino, e viaggiano senza accorgersene, dormendo o facendo quello che loro piace. Quando arrivano alla stazione di fermata, in un attimo si pianta la loro tenda; e se sono persone a cui piace la vita comoda e molle, vi vengono introdotte sulle loro cavalcature stesse, e poi



si accosta a loro uno scaleo per discendere, e dall'ombra del baldacchino della lettiga passano a quella del luogo di fermata, senza attraversare l'aria aperta che le tocchi, e senza che raggio di sole le colpisca. Ma ti basti di questa comodità. Costoro dunque non soffrono disagio nel viaggiare per quanto sia faticoso, né provano stanchezza per il continuo piantare e levare l'accampamento. Coloro che cercano minori comodità montano nei mahārāt, che sono una specie dei *ṣaqāḍif* descritti qui avanti, parlando del deserto di 'Aydāb; però i *ṣaqāḍif* sono più larghi e più comodi, e questi sono più raccolti e più stretti. Anche questi hanno sopra un baldacchino che difende dai raggi del sole. Chi poi viaggiando in queste parti non ha mezzi di procurarsi questi veicoli, gli tocca di sopportare i disagi della via, che sono una parte del castigo [di Dio].

del Yaman si fermarono ne' luoghi loro destinati nei monti di 'Arafāt, occupati per tradizione di avo in avo fin dai tempi del Profeta - Dio lo benedica e lo conservi, - e nessuna tribù invase il luogo di fermata dell'altra. Il numero loro quest'anno era sì grande che mai ne fu riunito uno eguale. Così pure arrivò l'Emiro dell' 'Irāq con una caterva di gente che tanta non era mai arrivata. Venivano con lui gli Emiri de' forasteri del *Hūrāsān* e principesse dette *ḡawātīn*, al singolare *ḡawtīn*, e molte signore figlie di Emiri ed altri stranieri in quantità innumerevole, e tutti si fermarono.

Nel ritorno da 'Arafāt (*nafar*) avevano preso per loro guida, l'imām *mālikita*, perché la regola di *Mālik* - Dio l'abbia in grazia - stabilisce che non si parta da 'Arafāt fino a che il disco del sole non sia sceso sotto l'orizzonte, e non sia venuta l'ora della preghiera del tramonto. Fra i *Sarw* del Yaman vi fu chi parti prima di quell'ora. Quando questa fu giunta, l'imām *mālikita* ne diede il segnale colle mani, scese dal suo posto, e la folla si slanciò alla corsa di ritorno, in maniera che tremò la terra e si commossero le pendici. Oh la bella fermata! Come era imponente a vedersi! Quanta speranza di buon risultato per le anime! - Dio ci faccia del novero di coloro che Egli favorì del suo gradimento e di coloro che Egli coperse di sua bontà, perocché Egli è benefico, generoso, compassionevole, liberale. - L'accampamento di codesto Emiro dell' 'Irāq era bello a vedersi, splendido di preparativi. Tu miravi tende di costruzione magnifica, padiglioni superbi con cortine di aspetto mai visto il più originale. L'attendamento più grandioso a vedersi era quello dell'Emiro; esso cioè era circondato da una cortina di lino a guisa di muro tal che sembrava un giardino cintato od un casale murato.⁶⁸ E dentro di esso faceano mostra di sé le tende, tutte nere su fondo bianco a disegni variopinti, quasi fossero fiori di giardini. La superficie di questa cortina, dai quattro lati, era tutta ricoperta di figure a forma di targhe nere applicate sul bianco, e chi le guardava restava sbigottito, ritenendole targhe di cavalcatura vestite di guadrappie ricamate. In codesta cortina costrutta a foggia di mura, si vedevano porte alte come porte di castelli elevati, per le quali si entrava in vestiboli e meandri da cui si usciva all'aperto, dove erano piantate le tende. Così sembrava che codesto Emiro abitasse in una città murata che veniva traversata quando si levava il campo e si fissava quando lo si metteva. Questa fu una delle pompe regali osservate, di cui non si vedono le simili presso i re d'occidente. Dentro queste porte stavano i ciambellani dell'Emiro, i suoi servi ed il suo seguito. Esse erano alte sì che quando arrivava un cavaliere colla sua bandiera, vi passava sotto senza abbassarsi e piegare il capo. Tutto questo era tenuto fermo da corde di lino robuste, fissate a piccoli piantati [in terra], ed ogni cosa era stata disposta secondo norme geometriche singolari. Tutti gli Emiri che vennero ad accompagnare l'Emiro dell' 'Irāq avevano attendamenti meno pomposi, però costruiti della stessa maniera, con tende di aspetto originale, di forma maravigliosa, che s'innalzavano come corone erette. Così del resto che sarebbe lungo il descrivere, e troppe parole ci vorrebbero, stante la pompa straordinaria di questo accampamento in equipaggio, arnesi ed altro, che è indizio di agiatezza e di grande prodigalità di ricchezza e di denaro. Essi poi, per ripararsi

Rifacendoci da capo si completa la narrazione intorno alla partenza da 'Arafāt (nafar), la sera della fermata in quel luogo. Le turbe dunque partirono di là dopo il tramonto del sole come fu detto, e la sera tardi arrivarono a Muzdalifah, dove recitarono in una sol volta le due preghiere del tramonto e della notte, secondo la regola stabilita dal Profeta - Dio lo benedica e lo conservi. - Tutta la notte al-Ma'sar al-haram (Muzdalifah) restò illuminato da torcie in cera. Quanto alla moschea di cui si è detto sopra, essa divenne tutta luce, tal che lo spettatore stava in forse che tutte le stelle del cielo non fossero colà discese. Il monte della Misericordia e la sua moschea la notte del venerdì presentavano lo stesso spettacolo, perocché que' forestieri del Hurasān ed altri fra gli 'Irāqīti, sono coloro che si fanno maggior premura di portare la cera e di distribuirla in grande quantità, per illuminare questi luoghi santi, venerati. Il medesimo aspetto ha lo Haram in grazia loro, durante la loro fermata, perché ognuno vi entra con una candela in mano, e per lo più si dirigono a quel modo allo ḥaḥīm dell'imām ḥanefita, essendoché essi ne seguono la regola. Noi vedemmo presentare da costoro delle candele enormi, una sola delle quali, come se fosse un cipresso, richiedeva parecchi uomini per portarla, e furono collocate davanti allo [imām] ḥanefita. I pellegrini passarono la notte, che era la notte del sabato, in al-Ma'sar al-haram (Muzdalifah), e fatta la preghiera dell'aurora, la mattina stessa andarono a Minā, fermandosi [quā e lā] a pregare, essendo Muzdalifah tutta un luogo di fermata, fuorché la valle di Muḥassir, perché in essa si deve camminare al trotto (ḥarwala) andando verso Minā, infino a che se ne esce fuori. A Muzdalifah la maggior parte dei pellegrini si provvede i sassi [da lanciare sui] cumuli (ḡimār), e questa è l'usanza preferita, mentre altri li raccolgono intorno alla moschea di al-Ḥayf in Minā; tutto questo a volontà. Arrivati i pellegrini a Minā si affrettarono a gettare sette sassi sulla ḡamrah (cumulo) di al-'Aqabah, poscia scannarono o spozzarono e [poi] furono liberi in tutto, fuorché [toccare] le donne e [usare] profumi, [da cui devono astenersi] fino a tanto che non hanno fatti i ṭawāf dell'īlādah (ritorno da Minā). Il getto su questa ḡamrah ebbe luogo allo spuntar del sole del dì del sacrificio, poi la più gran parte dei pellegrini andò a fare i ṭawāf dell'īlādah; e fra loro vi fu chi si fermò fino al secondo giorno e chi fino al terzo, che è il giorno della scesa alla Mecca. Quando fu il giorno secondo dal dì del sacrificio, al declinar del sole, i pellegrini gettarono sette sassi sulla prima ḡamrah, ed altrettanti su quella di mezzo, e sopra queste due ḡamre si fermarono a pregare. Lo stesso fecero sulla ḡamrah di al-'Aqabah, ma su questa non si fermarono, per imitare in tutto l'operato del Profeta - Dio lo benedica e lo conservi. - In questi due giorni la ḡamrah di al-'Aqabah torna per ultima, mentre il giorno del sacrificio è la prima e la sola, non venendo con essa associata alcun'altra.

Nel giorno secondo appresso quello del sacrificio, dopo il getto delle pietre, il ḥaḥīb tenne la ḥuṭbah nella moschea di al-Ḥayf; poscia fece alla stessa ora la preghiera del mezzodì e del pomeriggio. Questo ḥaḥīb, il cui nome è Ṭāḡ ad-dīn, arrivò coll'Emiro dell'Iraq, inviato da parte del Califfo per fare la ḥuṭbah e per funzionare da Qāḍī in Mecca, secondoché

si dirà. Dal suo fare appariva chiaramente che era stupido e sciocco; il suo discorso lo dava a dividere, e la sua lingua non osservava le regole di desinenza. Quando fu il terzo giorno, i pellegrini si affrettarono a scendere alla Mecca, dopo di aver compiuto il getto di quarantanove pietre, delle quali sette nel giorno del sacrificio, in al-'Aqabah, quante cioè sono permesse; poi ventuna nel secondo giorno, dopo il declinare del sole, sette per volta sulle tre ḡamre, e lo stesso fecero nel terzo giorno e poi si avviarono di corsa alla Mecca. Alcuni fecero la preghiera dell'asr (pomeriggio) lungo il letto del torrente (v. pag. 94), altri nella Moschea sacra, altri poi si affrettarono e fecero lungo il letto del torrente quella dello zohr (mezzogiorno). Un tempo la regola era che [i pellegrini] si dovessero fermare in Minā tre giorni dopo quello del sacrificio, per compiere il getto di settanta pietre. Oggi la cosa si spaccia in due giorni, secondoché disse Dio - sia benedetto ed esaltato - « chi si affretta [a partire] entro due giorni non commette colpa, e neppure colui che indugia » (Cor. II, 199); e ciò si fa per timore dei Banū Su'bah e delle sorprese dei briganti meccani.

Il giorno di detta partenza, tra i negri che dimorano in Mecca ed i Turchi dell'Iraq sorse un parapiglia ed un tumulto in cui furono dei ferimenti; si sguainarono le spade, si incoccarono le frecce, si lanciarono dardi, e furono involate parte delle mercanzie dei mercanti. Perocché Minā in quei tre giorni è uno dei principali mercati: ivi si traffica delle gioie preziose infino alle conterie di minor prezzo, ed altre cose utili e mercanzie diverse di ogni paese, essendoché vi convergono popoli di tutta la terra. Ma Dio ci guardò dal male di quella sommosa, acquistandola subito; e con ciò ebbe termine quella fermata in 'Arafāt bene riuscita, ed i fedeli compirono il loro pellegrinaggio. - La lode a Dio Signore dell'universo. *

Il giorno di sabato che fu quello anzidetto del sacrificio, dall'accampamento dell'Emiro dell'Iraq fu spedito alla Mecca il velo (kiswah) della santa Ka'bah, portato da quattro camelli. Lo precedeva il nuovo Qāḍī con la kiswah califale del Sawād; sulla sua testa [svolazzavano] le bandiere e dietro di lui rullavano i tamburi. Li accompagnava Muḥammad ibn Ismā'il, cugino dello Saybita (guardiano), perché si diceva che avesse avuto corso l'ordine del Califfo, riguardante la destituzione di costui dal posto di custode della Casa, a causa di azioni turpi divulgate sul suo conto. - Dio, col suo favore, purifica la sua Casa venerata per mezzo di chi vuole fra i servi suoi. - Questo cugino or detto teneva condotta migliore dello zio e si diportava più correttamente, del che già si è parlato, discorrendo della prima destituzione di costui. Fu dunque collocato il velo sulla terrazza venerata della Ka'bah, e quando fu il martedì 13 di questo mese benedetto, gli Saybiti (guardiani) furono sollecitati a calarlo. Era di colore verde cupo, che per la sua bellezza incatenava gli sguardi; dalla parte superiore aveva una gran fascia rossa, su cui, dal lato [della Ka'bah] che guarda la venerata Stazione, nel quale è la nobile Porta ed è il lato benedetto, stava scritto dopo il bismillāh: « Il primo tempio fondato per gli uomini ecc. » (Cor. III, 90). Dagli altri lati si leggeva il

nome del Califfo e l'invocazione in favore suo. Questa fascia era contornata da due strisce rosse con piccoli cerchi bianchi, nei quali si vedevano iscrizioni in carattere sottile, contenenti versetti del Corano, e vi si faceva pure menzione del Califfo. Terminato che fu il rivestimento [della Ka bah], i lembi inferiori venerati furono succinti per preservarli dalle mani dei forestieri che li tirano senza riguardo, e dall'impeto grande col quale vi si buttano sopra. I presenti videro cosa graziosissima a mirarsi: [la Ka bah] pareva una sposa senza velo, vestita di seta verde. - Dio per favore suo conceda di vederla a chiunque brama di incontrarla, ed è desideroso di trovarsi ad essa vicino.

☉ In questo tempo la venerata Ka bah si apriva tutti i giorni per i forestieri dell'Iraq, del Hurasan e per quegli altri che arrivavano coll'Emiro dell'Iraq. La ressa che questi facevano, il buttarsi sulla venerata porta, lo aggrapparsi fra loro, il nuotare degli uni sulla testa degli altri, come se si trovassero in un lago, era cosa che fu mai veduta la più orribile, che produceva morti e rotture di membra. Essi in quel mezzo non si curavano di nulla, né ristavano; anzi, per eccesso di emozione e di vivacità, si slanciavano addosso alla venerata Casa, a quel modo che la farfalla si butta sulla lampada. Il modo di comportarsi dei Sarw yamaniti quando entrano nella venerata Casa, quale lo abbiamo dianzi descritto, diventava un contegno grave e composto, in confronto di quei forestieri dalla barba favella. - Dio li rimunerì delle loro intenzioni. - In questa terribile ressa perirono di loro quelli il cui termine della vita era arrivato. - Dio perdona a tutti quanti. - Avviene spesso che fra coloro che spingono si trovano delle donne, le quali ne escono colla pelle infiammata (Cor. IV, 59), perché cotta nella stretta di quella lotta accesa dai sospiri ardenti e dall'estasi. - Dio col suo potere rimentera tutti quanti della loro fede e del loro retto proposito. ☉

La notte del giovedì 15 di questo mese benedetto, dopo la preghiera dell'atamah (il cader della notte), fu collocato al posto, di faccia alla Stazione [di Abramo], il pulpito per il sermone, e vi montò sopra un oratore del Hurasan, di figura avvenente, dal gesto elegante, il quale inneggiava le due lingue, l'araba e la persiana, con magia letita⁷¹ di eloquenza, con parola chiara e con espressioni scelte. Poi rivolse il discorso ai Persiani nella lingua loro e li fece vibrare d'emozione e struggere in sospiri e singhiozzi. Venuta la notte seguente, fu collocato un altro pulpito dietro lo hařim hanafita e, pure dopo la preghiera dell'atamah, vi salì sopra un sayh dai mustacchi bianchi, dall'aspetto dignitoso, imponente, distinto per la eccellenza e la perfezione [nell'arte sua] di cui aveva raggiunto il sommo. Egli profferì un discorso, nel quale infilava parola per parola il versetto del Trono (Cor. II, 256), e con disinvoltura trattava argomenti parenetici e di varia dottrina, pure in ambedue le lingue, in maniera che commoveva i cuori si da farli andare in estasi, e dopo che si erano infiammati, li lasciava da ultimo [pieni di] timore.⁷² E frattanto lo colpivano i dardi delle interrogazioni, che egli riceveva collo scudo della risposta pronta, esauriente, alla quale rimanevano stupite le menti e soggiogati gli animi, tant'era straordinaria e maravigliosa, si da parere quasi

una ispirazione divina. Questo che sogliono fare i predicatori di codesti paesi orientali, quando loro sono rivolte delle dimande, ed è rovesciata loro addosso una pioggia di questioni, è una cosa delle più maravigliose, che dimostra chiaramente la loro abilità singolare e fa fede del fascino della loro eloquenza; e ciò non soltanto in un ramo dello scibile, ma in rami diversi. Spesse volte con esse si cerca di confonderli e di distrarli, ma essi rispondono rapidi come il lampo ed in un batter d'occhio. - Il favore è nelle mani di Dio che lo concede a chi vuole. - Di fronte a codesti predicatori stanno i lettori che vanno salmodiando il Corano, con modulazioni di voce tali da guadagnarsi gli esseri inanimati, per la emozione ed il brio, come se recitassero i Salmi di David. Con tutto ciò non si scorge, per atteggiamento di sorta, che alcuno della congregazione se ne maravigli. - Dio dà la saggezza a chi vuole; non v'ha Dio fuori di Lui. - Io intesi questo sayh predicatore che, in appoggio alla tradizione, citava cinque dei suoi antenati, l'uno direttamente dall'altro, in serie concatenata da suo padre in su, senza interruzione. Ognuno di essi portava un soprannome che indicava il grado che occupava nella scienza, ed il credito che godeva nell'arte di ammonire e di esortare. Costicchè era approfondito in questa nobile disciplina, nella quale la gloria era per lui ereditaria.

* In tutti i giorni che dura il pellegrinaggio solemne, la sacra Moschea - Dio la mantenga incontaminata e la esalti - diventa un grande mercato, dove si vende dalla farina alla corniola, dal granello di frumento alla perla ed ogni altra roba di commercio. La vendita della farina si fa nella Dār an-Nadwah (Casa del Consiglio), dal lato della porta dei Banū Saybah. Il mercato principale si tiene nel porticato che va da ponente a tramontana, ed in quello che va da tramontana a levante. Quanto vi sia in [tutto] ciò di proibizione da parte della legge religiosa, è noto; [ma] Dio in ciò che ha disposto vince [ogni] volontà contraria [Cor. XII, 21]. - Non v'ha Dio che Lui.

La sera della domenica, giorno vigesimo del mese, cioè il 1^o aprile,⁷³ ci portammo all'accampamento dell'Emiro dell'Iraq in az-Zahir, che dista circa due miglia dalla città. Noi avevamo già completato il nolo [del trasporto] fino ad al-Mawşil (Mosul) che si trova dieci giornate al di là della prosperità. - Restammo dunque tre giorni in az-Zahir, ritornando quotidianamente a visitare la Casa antica, alla quale ripetevamo l'addio. Venuto il mattino del giovedì 22 di dū-l-ḥiğğah, la carovana abbandonò la stazione [di az-Zahir] camminando a passo calmo e dolce, a motivo della lentezza e del ritardo [d'alcuni], e si accampò nella vicinanza di Bařn Marr, a circa otto miglia dal luogo da cui era partita. - Dio, col suo favore, è garante della salvezza e della incolumità. - Il nostro soggiorno alla Mecca - Dio la santifichi - dal dì che arrivammo, che fu il giovedì 13 di rabī' secondo dell'anno 579 (4 agosto 1183), insino al giorno che partimmo da az-Zahir, che fu il giovedì 22 di dū-l-ḥiğğah di quest'anno (5 aprile 1184), [durò] otto mesi ed un terzo che, tenuto conto della maggiore e minore lunghezza loro, fanno dugentoquarantacinque giorni felici, benedetti. - Dio per

favore suo li metta in conto dell'amore per Lui, e faccia che sieno accetti conforme al suo beneplacito. - Durante questo tempo noi fummo lungi dalla vista della venerata Casa tre giorni, quello di 'Arafah, il secondo giorno del sacrificio ed il mercoledì 21 di dū-l-ḥiǧǧah, precedente il giovedì in cui partimmo da az-Zāhir. - Dio, col suo favore, faccia che non sia questa l'ultima mia visita allo Ḥaram suo venerato.

Il giovedì, subito dopo la preghiera del mezzogiorno, lasciammo az-Zāhir diretti a Baṭn Marr che è una valle fertile, con numerosi palmizi ed una scaturigine d'acqua abbondante, che serve ad irrigare le terre vicine. Lungo questa valle si stende un territorio vasto con molti villaggi e sorgenti, e da essa si esportano le frutta alla Mecca - Dio la difenda. - Là ci fermammo il venerdì per un motivo curioso, riguardante la nobile principessa, figlia dell'Emiro Mas'ūd, Signore dei Darb (Porte della Cilicia), dell'Armenia e delle regioni contigue ai Rūm, una delle tre principesse che erano venute per il pellegrinaggio coll'Emiro dei pellegrini Abū-l-Makārim Ṭāstikīn, vassallo del Principe dei credenti, inviato tutti gli anni da parte del Califfo, al quale mandato egli adempie da circa otto anni o più. Detta principessa è quella che ha maggiore autorità di tutte, per l'estensione del dominio di suo padre. Lo scopo del parlare di lei è per dire che parti da Baṭn Marr la notte del venerdì, insieme ai servi suoi particolari ed al suo seguito, diretta alla Mecca, e che nel giorno stesso si perdettero le sue tracce; onde l'Emiro mandò persone di fiducia tra i suoi intimi che lo accompagnavano, perché cercassero di informarsi da lei quando sarebbe tornata, e stette colla sua gente ad aspettarla. Essa ritornò la sera del sabato. Intorno alla partenza di codesta principessa esuberante [di gioventù e di potere] furono mescolati i dardi delle congetture, e furono sfoderate le opinioni per cavar fuori il segreto geloso di lei. Alcuni dicevano che si fosse allontanata perché disgustata di qualche cosa che aveva trovato da osservare sul conto dell'Emiro; altri che gli impulsi del desiderio di restare nella Moschea sacra l'avevano ricondotta a quel luogo venerato di convegno. Il vero nascosto non lo conosce che Dio, e comunque sia andata la cosa. Dio bastò a rimediare al disturbo da essa arrecato, e fece che i pellegrini proseguissero la loro via. - La lode per ciò a Lui. - Il padre di questa donna è l'Emiro Mas'ūd come si è detto. Costui ha un dominio vasto ed una giurisdizione estesa; dispone, secondoché ci fu assicurato, di più che centomila cavalieri, e suo genero da parte di lei è Nūr ad-dīn, Signore di Amid e di altre terre, il quale dispone pure di circa dodicimila cavalieri. Questa principessa fondò molte opere pie sulla via del pellegrinaggio, fra cui la provvista d'acqua gratuita, per la quale destinò circa trenta camelle, ed altrettante per il [trasporto del] viatico. Condusse poi seco un centinaio di camelli all'incirca, addetti a portare il vestiario le provviste e le altre cose sue personali, e troppo lungo sarebbe il descrivere quanto la riguardava. Essa conta su per gli venticinque anni di età. La seconda principessa è madre di Mu'izz ad-dīn, Signore di al-Mawṣil (Mosul), moglie di Bābek fratello di Nūr ad-dīn, che fu Signore di Siria - Dio gli usi misericordia. - Le opere pie fondate da costei sono molte. La terza principessa è figlia di ad-Daḡus

(Tukūs Šāh) Signore di Isbahān, paese del Ḥurāsān.⁷⁴ Anch'essa è donna di grande autorità e di elevata condizione, desiderosa di fare opere pie. In esse tu osservi una singolarissima mescolanza di opere buone e di fasto regale.

Il sabato 24 di dū-l-ḥiǧǧah partimmo e ci accampammo poco lungi da 'Ustān; poi verso la mezzanotte movemmo a quella volta, ed arrivammo la mattina per tempo della domenica. Trovasti questa [stazione] in una pianura fra monti; ivi sono pozzi d'acqua sorgiva attribuiti ad 'Utmān - Dio lo abbia in grazia; - cresce in abbondanza l'albero muql, e si vede una rocca di antica costruzione, con torri elevate, deserta, nella quale il tempo trascorso lasciò le sue tracce, e che per la scarsa manutenzione ed il continuo abbandono va in isfacelo. Noi la oltrepassammo di alcune miglia, poi scendemmo a riposarci e a fare la siesta. Appena terminata la preghiera del mezzogiorno, prendemmo la via di Ḥulays, dove giungemmo sul far della sera. Questo luogo è pur esso una pianura estesa, abbondante di giardini di palme. Vi si trova un monte in vetta al quale sta una rocca elevata, e nella pianura un'altra ne sorge, su cui l'abbandono in cui è lasciata impresse le sue vestigia. Ivi scaturisce una polla d'acqua abbondante, alla quale furono allacciati condotti sotterranei, dove si attinge l'acqua da aperture a guisa di pozzi, e la gente ne rinnova la provvista perché lungo la via è scarsa per la siccità permanente. - Dio manda la pioggia ai paesi ed ai servi suoi. - Il lunedì mattina la carovana vi si fermò per abbeverare i camelli e per rifornirsi d'acqua. Quest'accolta di 'Irāqīti, insieme colle genti del Ḥurāsān, di al-Mawṣil e di altre regioni, che si erano unite alla comitiva di detto Emiro del pellegrinaggio, formava sì gran moltitudine, che soltanto Dio altissimo la poteva contare: l'ampia pianura ne era stripata, e non bastava a contenerla l'immensa landa deserta. Tu per essa miravi il terreno agitarsi vertiginosamente, e per la sua massa ondeggiare qual oceano in tempesta: tu la vedevi come un mare dai cavalloni rigonfi, dove il miraggio figurava l'acqua, le cavalcature le navi, i baldacchini innalzati [su di esse] ed i palanchini le vele. Camminavano [codeste cavalcature] a guisa di nuvole che si vanno accumulando; le une tentavano di ficcarsi in mezzo alle altre, e si cozzavano i fianchi a vicenda. Tu per esse osservavi nella vasta pianura deserta un accalarsi che metteva sgomento e paura, ed un urtarsi in cui [i legni di] nab' delle lettighe picchiavano gli uni su gli altri. Chi non fu presente a questo viaggio degli 'Irāqīti, non vide cosa straordinaria del tempo degna d'essere narrata, ed interessante chi l'ascolta, per la sua singolarità. - La forza e la potenza appartengono a Dio solo. - Ti basti sapere che chi si ferma in una stazione di questa carovana, quando ne esce per qualche bisogno, e non ha alcun segnale che serva a indicargli il suo posto, sbaglia strada, si smarrisce e va fra il novero dei dispersi che vengono chiamati ad alta voce. Spesse volte la situazione lo obbliga a rivolgersi al padiglione dell'Emiro, per chiedergli indicazioni. Questi allora ordina ad uno dei suoi araldi di gridarne il nome pubblicamente, e ad uno dei banditori degli ordini suoi, che egli tiene pronti a questo scopo, di farlo montare su di un camello dietro di sé, e di condurlo in giro per l'accampamento

clamoroso, dopo di essersi fatto dire il nome suo, quello del cameliere del paese da cui è venuto. Allora il banditore ad alta voce fa noto questo smarrito, e va gridando il nome del cameliere e del suo paese, infino a tanto che incontra costui e glielo consegna. E se così non fosse, più non troverebbe il suo compagno, a meno che non s'imbatte in lui all'improvviso, o lo incontrasse fortuitamente. Questa era una delle cose rimarchevoli di questa carovana, che ne aveva tante che sono troppe a contare. Coloro che ne facevano parte disponevano di tal quantità di mezzi e di ricchezze che loro [bastavano] a soccorrerli ad ogni occorrenza. — Il potere è nelle mani di Dio che lo dà a chi vuole.

Ogni anno, dette donne, ossia principesse, se non eseguivano il pellegrinaggio in persona, provvedono gratuitamente ai pellegrini i cammelli acquaioli, che esse mandano accompagnati da gente fida, coll'incarico di dissetare i viaggiatori poveri ne' luoghi dove l'acqua è esaurita; e ciò lungo tutta la strada, ed in 'Arafât e nella Moschea sacra, giorno e notte senza interruzione; del che saranno abbondantemente ricompensate. — Non v'ha assistenza fuori di Dio; grande è la sua maestà! — Tu senti il gridatore dei cammelli acquaioli annunziare ad alta voce l'acqua gratuita, e coloro che ne hanno esaurito la provvista si dirigono ansiosi verso di lui coi loro otri e le loro brocche per riempirle. Il gridatore con quanto ha di fiato esclama: Dio conservi la regale principessa figlia del Re tale e tale, di cui tesse le lodi, e proclama il nome di lei, facendone conoscere l'opera [buona] e allettando la gente a pregare in suo favore. — Dio non tralascia di ricompensare chi opera bene. — Già abbiamo spiegato questa voce *lâtûn*, che presso loro (i Persiani) equivale a principessa o altro titolo regale femminile affine.

Fra le varie cose singolari di questa carovana v'era inoltre che, nonostante fosse immensa ed estesa e rappresentasse un mondo intero, pure quando la gente aveva deposto i suoi carichi e preso stanza, se l'Emiro faceva battere il tamburo, che essi chiamano *al-kos*, per dare il segnale della partenza, non passava un attimo tra il mettere i carichi sui cammelli, lo insellarsi ed il montarvi sopra, e chi batteva il tamburo non aveva ancora finito di dare il terzo colpo, che le cavalcature già si erano avviate per la loro strada. Tutto questo veniva dalla serietà dei preparativi e dall'efficacia delle precauzioni prese per i viaggi. — La potenza e la forza spettano a Dio solo; non v'ha Dio che Lui. — La notte camminavano al lume delle fiaccole accese, portate a mano dai pedoni, e non vedevi *gîsâwah* (lettiga) che non fosse preceduta da fiaccola, di maniera che la gente procedeva fra stalle erranti che illuminavano l'oscurità della notte, e con esse la terra gareggiava in splendore cogli astri del cielo. I prodotti utili dell'arte, e le altre comodità dell'uso e soddisfazioni della vita animale, tutto si trovava in codesto accampamento dove nulla mancava. Lungo sarebbe il descriverlo né si sarebbe imbarazzati a discorrerne.

Il lunedì sul mezzogiorno, appena terminata la preghiera, levammo il campo e lasciammo *Hulayş*, e dopo aver camminato di continuo fino alla sera tardi, ci fermammo a prendere un po' di sonno. Poscia, battuto

il tamburo, abbandonammo il posto, e protratta la marcia fino a giorno fatto, ci accampammo per riposarci, sin che arrivò il mezzogiorno del martedì. Allora lasciammo questa nostra stazione, diretti verso una valle della *Wâdi as-samk* (Valle della profondità), nome che, sto per dire, non corrisponde alla realtà, ed ivi ci accampammo in sulla sera tardi, e vi restammo la mattina del mercoledì per rinnovare la provvista d'acqua, che in questa valle stagna in vari luoghi, e spesso volte si trova scavando la sabbia. Partimmo di là il mercoledì stesso subito dopo mezzogiorno, e nella sera passammo per un'erta sassosa, di difficile salita, lungo la quale perirono molti cammelli, e poi scendemmo ad una pianura e dormimmo fino alla mezzanotte. Camminammo in seguito per una vasta landa deserta, estesa a vista d'occhio, coperta di sabbia, che i cammelli attraversarono senza essere disposti in fila, stante la larghezza del passaggio. Il giovedì seguente 29 di *gû-l-higgah*, scendemmo a pigliar fiato e far la siesta, alla distanza di due tappe da Badr. Come appena fu mezzogiorno ci rimettemmo in via per avvicinarsi a Badr, poi ci fermammo a pernottare, e prima della mezzanotte ripartimmo e giungemmo a Badr che il giorno era già alto.

Badr è un villaggio con giardini di palme ininterrotti; ha una rocca posta sopra un poggio elevato, al quale si accede dal fondo di una valle fra monti. In Badr si trova una polla di acqua copiosa e si vede il luogo dove stava il pozzo accanto al quale si combatté la giornata islamica che esaltò la religione ed avvii i politeisti. Oggi sul posto si vede un palmeto, dietro al quale riposano coloro che morirono per la religione. Il monte della Misericordia sul quale scesero gli angeli, sta a sinistra di chi da Badr entra [nella valle di] *aş-Safra*, e di fianco ad esso s'erge il *gabal at-tubûl* (monte dei Tamburi), che somiglia ad un ampio colle di arena. Questo nome viene da una leggenda a cui stanno attaccati la maggior parte dei Musulmani: dicono cioè che colà ogni venerdì si sentono i rulli dei tamburi, come se fossero traccie rimaste a ricordare la vittoria già riportata dal Profeta in quel luogo. — Dio sa meglio quanto di vero qui si nasconda. —

Il luogo dove stava la capanna del Profeta Dio lo benedica e lo conservi — tocca il piede del monte dei Tamburi, ed il luogo della battaglia gli sta di fronte. Presso il palmeto del pozzo esiste una moschea: è fama che in quel posto si inginocchiasse la camella del Profeta — Dio lo benedica e lo conservi. — Noi, da informazioni avute da uno de' *'bedûni* dimoranti in Badr, sapemmo di positivo che essi sentono i rulli dei tamburi sulla montagna; però soggiunse che questo aveva luogo ogni lunedì e giovedì, e di questa sua asserzione noi ci siamo forte meravigliati. — La verità al riguardo non la conosce che l'altissimo Iddio. — Tra Badr e *aş-Safra* passa una corsa di posta, e la via che vi mena attraverso una valle fra monti, con giardini di palme ininterrotti e numerose sorgenti, una via magnifica. In *aş-Safra* trovai una rocca elevata, a cui si collegano molte altre rocce, fra le quali due dette *at-Tu'amân* (le Gemelle), un'altra detta *al-Hasaniyah* (la Rocca di al-Hasan), una terza detta *al-Gaddîd* (la Rocca nuova), ed altre molte e villaggi continui.

lato, attraversato dall'acqua, e circondato da estesa pianura verdeggiante e pittoresca. I villaggi di questa strada da al-Hillah fino a Bagdād sono tutti belli ed estesi a questa maniera. In detto villaggio esiste un ħan con tinte rovere, recinto da mura elevate, con piccoli merli.

Partiti di là andammo a fermarci sul far della notte in un villaggio detto Zariān, che è uno dei più belli della terra, dei più pittoreschi, dei più estesi in territorio, dei più larghi di perimetro, dei più abbondanti in giardini, erbe aromatiche e palmeti, con un mercato a cui non stanno a confronto i mercati delle città. Ti basti sapere della eccellenza della sua posizione, che il Tigri ne bagna la parte orientale e l'Eufrate l'occidentale, ed esso giace in mezzo a loro come una sposa. Le pianure, i villaggi, i seminati si succedono senza interruzione fra questi due fiumi famosi, benedetti. Fra le cose notevoli di questo villaggio v'ha che accanto ad esso, da levante, sta l'Īwān Kisrā (Palazzo di Cosroe), e di faccia, poco lungi, stanno le sue Città (al Madā'in). Questo palazzo è un edificio che si erge nello spazio, bianchissimo, delle cui sale non resta che una parte; e noi le abbiamo viste alla distanza di un miglio che sorgevano maestose e brillanti. In quanto alle Città (al-Madā'in) [ora] sono una rovina. Noi vi passammo dappresso in sull'alba del mercoledì 3 di šafar, e restammo maravigliati al vederne la lunghezza e la vastità. Altra cosa per cui va celebre questo villaggio è che a levante di esso, alla distanza di mezza parasanga, si trova il sepolcro di Salmān il persiano - Dio l'abbia in grazia; - e questo paese non ebbe il privilegio di rinserrare questo cadavere benedetto se non per la eccellenza della sua terra. Il villaggio giace sulla riva del Tigri che scorre fra esso e il nobile sepolcro. Avevamo sentito a dire che il clima di Bagdād produce allegrezza nel core, e che di continuo dispone l'animo alla gioia ed all'affabilità; diffatti è difficile che tu vi trovi chi non sia gaio e allegro, ancorché sia lontano di casa sua e forestiero. Quando noi ci fermammo in detto luogo, che trovasti alla distanza di una tappa dalla città, e sentimmo l'alto della sua brezza profumata, ed estinguemmo l'arsura colla freschezza dell'acqua sua, non ostante il nostro stato di tristezza per la lontananza dalla patria, provammo gli stimoli dell'allegrezza, e sentimmo g'impulsi della gioia, come li provano gli assenti al loro ritorno, e si destarono in noi le emozioni piacevoli, che ci ricordarono i convegni degli amici nella freschezza della gioventù. Se questo accade al forestiero lontano dal luogo natio, come sarà per chi vi ritorna a rivedere la famiglia e la [patria] dimora?

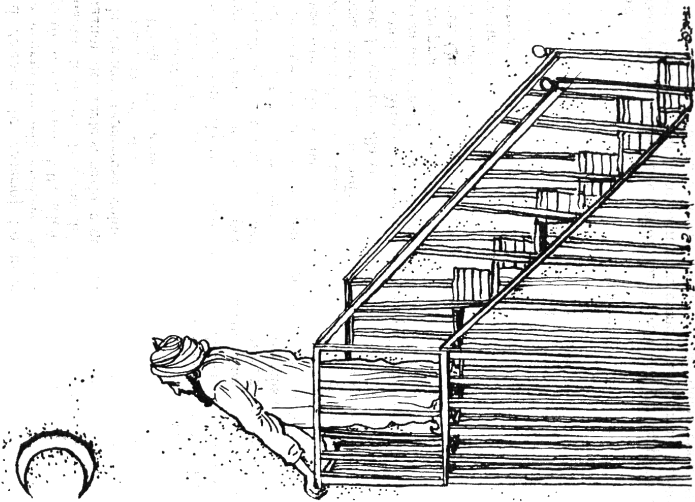
« Dio abbeveri Bāb at-tāq con una nube pregna di pioggia, e riconduca in patria ogni pellegrino ».

All'alba del mercoledì stesso partimmo da detto villaggio e, passando presso Madā'in Kisrā, secondo che abbiamo detto, arrivammo a Šar-šar, che per bellezza è villaggio fratello di Zariān su menzionato, o almeno gli può stare a confronto. Dalla parte sua di mezzogiorno scorre un canale grande che dirama dall'Eufrate, sul quale è costruito un ponte di barche legate, tenute insieme da una sponda all'altra per mezzo di catene di ferro, grosse come quelle che già abbiamo descritte parlando del ponte di al-Hillah.

Noi lo attraversammo e oltre passammo il villaggio, e ci fermammo a merigiare alla distanza di circa tre parasanghe da Bagdād. In questo villaggio si trova un mercato splendido ed una moschea congregazionale grande e nuova; esso è di quei villaggi che riempiono l'anima di gioia e di bellezza. Questi due fiumi famosi, il Tigri e l'Eufrate, sono così noti che mi dispensano dal descriverli. Essi vanno ad incontrarsi tra Wāsiḫ e al-Bāšrah, e dopo questa sboccano in mare. Il loro corso va dal nord al sud. E basti quel che si dice e si sa intorno alla benedizione di cui Iddio favorì in ispecial modo questi due fiumi, nonché il Nilo loro fratello. Noi lasciammo questo posto poco prima di mezzogiorno di detto mercoledì, e arrivammo a Bagdād poco prima dell' 'ašr. Si entra nella città attraversando giardini e pianure di bellezza indescrivibile.

« Si conta della Città della salvezza, Bagdād - Dio Altissimo la protegga. Bagdād è città vetusta, e benché non abbia mai cessato di essere la capitale del califato 'abbāsida, e centro della propaganda imāmīta, qurayšīta e ḥāšimīta, e le sue tracce sono in gran parte scomparse e non ne rimane che il nome famoso. Essa, in confronto col suo stato anteriore, prima che le venissero sopra le sventure, e che gli occhi delle calamità si volgessero su di lei, è come un vestigio obliterato, come una traccia cancellata, o come la figura di uno spettro che appare. Non trovi più in essa beltà che arresti lo sguardo, e che inviti chi ha premura d'andarsene a trascurare il fatto suo ed ammirare, se tu eccettui il suo Tigri che scorre tra la sua parte orientale e l'occidentale, come specchio ben terso entro due cornici, o come collana di perle in mezzo a due seni. Essa beve di quell'acqua sua e non soffre la sete, e si mira in quel suo specchio terso che non si appanna. La beltà delle sue donne cresce in fra l'aria e l'acqua sua, ed è famosa e descritta notoriamente per il mondo; cosicchè, se Dio non ci preserva, sono là a temersi le seduzioni dell'amore. Quanto alla sua popolazione è difficile che tu trovi alcuno che ipocritamente non si atteggi ad umiltà, mentre poi ha grande opinione di sé per vanità ed orgoglio. I suoi abitanti disprezzano i forestieri, mostrano disdegno e ripugnanza verso gli inferiori, e non si curano di quel che si dice e si racconta degli altri. Si figurano nella loro convinzione e nel loro pensiero, che tutto il creato è poca cosa in confronto del loro paese; non trovano dimora nobile sulla superficie della terra altro che la loro, quasi non sian convinti che a Dio appartengano paesi o popoli diversi da quelli. Trascinano i lembi delle loro vesti con petulanza ed alterigia, e non recedono per riguardo a Dio da cosa disapprovabile; credono che il vanto più sublime sia trascinare l'izār, e non sanno che il lembo suo, giusta la tradizione autentica, sarà dannato al fuoco. Contrattano fra di loro prestiti di danaro, ma non v'ha fra loro chi mantenga l'impegno per amor di Dio. Non fanno spesa se non con danaro prestato, che tu affidi alle mani di chi te lo froda sul peso. È difficile che tu riesca a trovare anche fra i cittadini distinti, persona temperante ed onesta. Fra quei pesatori e misuratori non incontri che gente sul cui conto bene sta il « guai a loro! » della sura at-Taffīf (della Frode, Cor. LXXXIII); né si curano di essere per questo biasimati, qual se essi fossero de' capi dei Madianiti, popolo

del profeta Šu'ayb (Cor. VII, 83-91).⁶ Il forestiero fra loro non è trattato con garbo, lo si fa spendere il doppio, e non si trova fra quella popolazione chi non lo tratti con ipocrisia o che non lo riceva con gentilezza per trarne utile e profitto; quasi che essi sian tenuti a questa falsa amicizia, come condizione per vivere insieme in pace e d'accordo. La mala compagnia de' suoi cittadini prevale sulla natura dell'aria e dell'acqua sua, e infirma quanto di bene si sente dire e raccontare a suo riguardo. Chiedono perdono a Dio soltanto i loro giureconsulti tradizionalisti, ed i loro predicatori di ricordi pii. Costoro nell'esercizio dell'esortare e del far sermoni, e nella assiduità dello avvertire e del far comprendere, e nello zelo di ammonizioni terribili e di minacce, senza dubbio trovansi in posizione da procacciare dalla misericordia di Dio altissimo quanto lo scarichi di molte colpe, tiri lo strascico del perdono sulle orme loro peccaminose, e tenga lontano dal cadere sulle loro dimore la grave sventura. Se non che essi battono con costoro il ferro a freddo, e vogliono far zampillare acqua dai macigni. È difficile che trascorra giorno fra i giorni congregazionali, in cui non siavi chi li esorti; e colui che di loro è a ciò destinato, non manca in tutti i giorni del suo turno di [tener] riunioni parentetiche, avendo essi in ciò un metodo benedetto, obbligatorio. Il primo di costoro alla cui adunanza noi fummo presenti, fu il šayh, l'imām Radi ad-din al-Qazwini, Capo dei Šāfi'iti e faqih della madrasah an-Nizāmiyyah, additato per la precellenza nelle scienze dei fondamenti della teologia e del diritto. Noi intervenimmo all'adunanza in detta madrasah, subito dopo la preghiera dell' 'ašr del venerdì 5 di šāhar. Egli salì il pulpito ed i lettori del Corano, collocatisi su appositi scanni davanti a lui, cominciarono a recitare, destando vivo desiderio di sentire le loro voci melodiose, che essi intonavano in modo ammirabile, con modulazioni piene di tristezza e di emozione. Poscia il detto šayh si fece a recitare una huḫbah [piena] di calma e gravità, abilmente toccando vari rami delle scienze teologiche [or] col commentare il Libro di Dio possente e glorioso, [or] con l'esporre le tradizioni del suo Profeta — Dio lo benedica e lo conservi, — [or] col trattare dei diversi suoi significati. Poscia da ogni parte lo assalì un diluvio di questioni, alle quali rispose esaurientemente, tirando via senza indugiare. Molte di esse gli furono presentate scritte su biglietti che egli raccoglieva in un mazzo e, tenendoli in mano, vi faceva la risposta ad una ad una e le restituiva,⁷ infino a che non le ebbe tutte esaurite. Venuta la sera egli scese e la congregazione si sciolse. Fu questa una riunione di dottrina e di parentesi, grave, calma, dolce, in cui era manifesto il favore [di Dio] e la fiducia [in Lui]; e l'anima umile non era avara dallo spander lagrime, soprattutto sul finire dell'adunanza; perché la foga dell'esortazione arrivò a tale, che fece andar le anime in estasi dalla compunzione e sciogliere in pianto. E tutti contriti correvano a gara a gettarsi e abbandonarsi nelle braccia del predicatore. Quanti ciuffi egli tagliò! Quante argomentazioni dei penitenti egli col suo sermone colse a segno ed intaccol! E con un grado di santità come quello di codesto šayh benedetto, gli ostinati [nella colpa] sono condonati, e i peccatori prosciolti; la protezione [sua] ottiene indugio per la salvazione. Dio altissimo! rimerita ognuno che ha autorità, giusta il posto che occupa, e colla benedizione dei santi forniti di dottrina, mette i



servi suoi ostinati al riparo dello sdegno suo e dalla sua vendetta, per effetto della sua misericordia e della sua generosità, perché Egli è il benefattore, il generoso; non v'ha Dio fuori di lui. Fummo pure presenti ad un'altra riunione che costui tenne appena finita la preghiera dell' 'ašr del venerdì 12 di questo mese. In quel giorno assisté all'adunanza di lui il Signore dei dotti del Ḥurāsān, Capo degli imām Šāfi'iti. Egli entrò nella madrasah

Nizamiyyah con molta gravità, e sulla via, a lui dinanzi, gli animi ardevano di desiderio [di vederlo]. Lo imām anzidetto cominciò la sua esortazione rallegrandosi della presenza di lui, e mostrando di esser da lui onorato. Poi trattò di vari rami della scienza teologica, secondo che avea fatto nell'adunanza di prima. Il Capo dei dotti nominato dianzi era Saḍr ad-dīn al-Huḡandī, del quale si parlò in questa relazione, celebre per i suoi benefici e per le sue azioni generose, colui che va innanzi fra i grandi ed i magnati.

La mattina del sabato seguente assistemmo all'adunanza dei sayḥ, il faqīh, l'imām, l'incomparabile Gamāl ad-dīn Abū-l-faḍā'il ibn 'Alī al-Gawzi [tenuta] accanto alla casa sua, sulla riva orientale [del fiume], in fondo dove questa tocca i palazzi del Califfo, presso la porta al-Basā'iyyah, l'ultima delle porte che trovansi dal lato orientale della città. Egli soleva sedere colà ogni sabato, e noi fummo presenti all'adunanza di tale che non era un uomo qualunque, ed era superiore ai suoi compagni; miracolo del tempo, conforto della fede, Capo degli Hambaiti, specialista nelle scienze delle categorie superiori, imām della congregazione, vero cavaliere dell'ippodromo di quest'arte, celebre per le palme gloriose riportate nella gara dell'eloquenza e della dottrina, colui che tiene le redini del discorso in poesia ed in prosa rimata, che si tuffa nel mare del suo pensiero a raccogliere perle preziose. In quanto alla sua poesia essa è di carattere piacevole, spontanea come quella di Mihyār; e quanto alla prosa rimata, egli manifesta la sua eloquenza incantevole che mette fuori d'uso il paragone con Quss e Sabbān. Uno dei prodigi suoi più evidenti e dei miracoli suoi più straordinari fu il seguente. Quando egli salì sul pulpito ed i lettori, il cui numero oltrepassava la ventina, avevano cominciata la recitazione del Corano, due o tre di loro tirarono fuori un versetto coranico, che recitarono con ritmo com-movente ed appassionante, e quando questi ebbero terminato, altri due o tre recitarono un secondo versetto, e non cessarono dallo alternare versetti di capitoli diversi, infino a che tra tutti ebbero compiuta la recitazione intera del Corano. Essi venivano con dei versetti che si rassomigliavano, tanto che una persona di mente pronta, difficilmente avrebbe potuto contare il numero o ripeterti per ordine. Quando ebbero finito, questo imām straordinario cominciò a pronunciare la sua ḥuṭbah, affrettandosi al corso e versando nelle conchiglie (padiglioni) degli orecchi le perle delle sue parole; e frammezzo al discorso inseriva come rime le prime parole dei versetti recitati, e li riportava secondo l'ordine nel quale erano stati detti, senza anteporli o posporli, e terminò la ḥuṭbah colla rima dell'ultimo. Se a qualcuno che si trovava presente fosse venuto in mente di darsi la pena di ripetere quello che i lettori recitavano, versetto per versetto, nell'ordine stesso, certo non ci sarebbe riuscito. Or che diremo di colui che li inseriva improvvisando e pronunciando in fretta una ḥuṭbah brillante? Non è forse questo un effetto d'incantesimo, oppure non lo vedete? Certo codesto è un favore [di Dio] evidente (Cor. LII, 15; XXVII, 16). Egli fu originale senza uscir dal metro. E via! quel che di lui si dice non corrisponde alla realtà. Quando poi ebbe terminata la ḥuṭbah, addusse tenere esortazioni ed esempi evidenti di rimembranze, per cui i cuori si estasiavano dal desiderio e le anime si struggevano dall'ardore, tanto che era un gran vociare ed un

gorgogliare di pianto strozzato da singhiozzi. I penitenti, levando alte grida, cadevano sopra di lui uno dopo l'altro, come farfalle sulla lampada. Ognuno gli porgeva il suo ciuffo, ed egli lo tagliava e, passandogli la mano sulla testa, pregava per lui; e se alcuno in sua presenza si sveniva, era sostenuto sulle braccia. Noi vedemmo cosa da sbalordire, che riempiva le anime di contrizione e di pentimento, e ricordava loro la terribilità del giorno finale. Se noi non avessimo navigato l'alto mare, ed errato alla ventura fra i perigli del deserto, altro che per intervenire ad un'adunanza di questo personaggio, certo sarebbe stato un affare proficuo, e un viaggio fecondo di felicità e di fortuna. La lode a Dio per averci concesso di incontrare colui, della cui eccellenza fan testimonianza [anche] le cose inanimate, e le creature con un pari suo non reggono al confronto. Nel mentre egli teneva questa adunanza, gli piovevano addosso questioni da ogni parte, e volavano a lui bigliettini a cui rispondeva più lesto di un batter d'occhio, e spesse volte la maggior parte della sua conferenza brillante consisteva nelle soluzioni di tali questioni. - Il favore è nelle mani di Dio che lo dà a chi vuole; non v'ha Dio fuori di Lui.

Fummo inoltre presenti ad un'altra sua adunanza, la mattina del giovedì 11 di ṣafār, presso la porta di Badr che sta sulla piazza dei palazzi del Califfo, i cui bevederi sono prospicienti verso la porta [stessa]. Questo luogo fa parte dello harem del Califfo, ed è destinato a ricevere chi viene a tenervi discorso, affinché da quei bevederi lo sentano il Califfo, la madre sua e le donne che si trovano presenti. La porta viene aperta al pubblico che entra in quel luogo, sul cui pavimento sono distese in precedenza delle stuoie. Codesto imām suole tenervi adunanza ogni giovedì. Noi ci recammo di buon mattino per vederlo in tale convegno, e stemmo a sedere insino a che arrivò questo dotto conferenziere. Egli montò sul pulpito e si levò dal capo il ḥayāsān, in segno di rispetto per la dignità del luogo. I lettori del Corano che già si erano allineati a lui dinanzi su appositi scanni, cominciarono subito a recitare per ordine, ed a piacimento andavano destando sensi di desio e di gioia, e gli occhi versavano lacrime a gara. Terminata la recitazione, e noi avevamo già contato loro nove versetti di sure differenti, egli pronunciò la sua ḥuṭbah splendida, brillante, intrecciando nel mezzo di essa le prime parole dei versetti; e la ḥuṭbah procedeva colla rima della fine del versetto che veniva ultimo nell'ordine [della recitazione], in fino a che l'ebbe terminata. Il versetto era il seguente (Cor. XI, 63): « Dio è Colui che vi diede la notte per riposarvi, ed il giorno affinché possiate vedere; certo che Dio è pieno di bontà verso gli uomini », e continuò [la rima] in sin (ultima lettera del versetto), e produsse bellezze di ogni maniera, nel che l'oggi suo era più maraviglioso del suo ieri. Poi prese a lodare il Califfo e a fare invocazioni per lui e per la madre sua, dandole il titolo di al-Sitr al-aṣraf (il Nobilissimo velo) e di al-Ganāb al-'ar'af (sua Eccellenza pietosissima). Poi proseguì la sua via dell'esortazione, sempre improvvisando, senza preparazione di sorta; nel che egli ripeté una seconda volta i versetti, nell'ordine [in cui erano stati] recitati. Gli occhi diero la stura al pianto, e le anime manifestarono le loro segrete aspirazioni interne. La gente si gettò addosso a lui confessando le proprie colpe e manifestando peni-

mento; i cuori e le menti andarono in estasi, e fur molti i turbamenti e le confusioni; le anime non capivano più nulla, non avean più le percezioni chiare, non trovavano più la via di resistere. Inoltre, durante la riunione, recitava poesie erotiche, di sentimenti appassionati, di tenerezza straordinaria, le quali infiammavano i cuori d'amore, e il cui argomento erotico volgeva al misticismo. L'ultima che recitò, quando già l'adunanza aveva preso un'atteggiamento di rispetto, ed il dardo del discorso già aveva colpito l'avversario, fu la seguente:

«Dov'è il mio cuore cui l'amore ha disciolto?

Dov'è il mio cuore che ancora non è tornato in sé?

O Sa'd, accresci la mia passione col ricordarti.

Dimmi per Dio! o Sa'd: «sei riscattato [dai tormenti della lontananza]».

E non cessava dal ripetere questi versi, e già l'effetto si mostrava su di lui, e le lacrime quasi impedivano alla parola di uscire dalla bocca, tanto che temendo di esserne soffocato, si affrettò ad alzarsi e scese dal pulpito, stordito e frettoloso, dopo d'aver fatto sussultare di timore gli animi, e abbandonò su carboni ardentissimi il pubblico, che lo accompagnò salutandolo, cogli occhi rossi; e chi singhiozzava apertamente e chi si rotolava nella polvere. Oh che spettacolo! Com'era terribile a vedersi! Felice chi fu presente! Dio per suo favore e bontà ci faccia profittare della sanità di costui, e ci faccia del numero di coloro che per mezzo di lui ottennero porzione della sua misericordia. In sul principio della conferenza recitò una poesia intorno al Califfo, brillante di fiamma, iraqita di stile, che cominciava così:

«In preoccupante affanno d'amore [è immerso] colui cui il lampo
(la vista della persona amata) turbò sulle pendici del [monte] 'Aqil».

e nella quale, parlando del Califfo, diceva:

«O parole di Dio, siate amuleto contro il mal occhio per l'imām perfetto; e terminò di recitare la poesia che già l'adunanza era in preda all'emozione. Poscia entrò in argomento e si dilungò nello attingere all'incantesimo della sua eloquenza. Noi non credevamo che un parlatore di questo mondo avesse il potere di dominare gli animi e di maneggiarli: a suo talento; come fece quest'uomo. — Gloria a Colui che accorda il privilegio della perfezione a chi vuole fra i servi suoi; non v'ha Dio che Lui.

Dopo questa conferenza intervenimmo ad altre di predicatori di Bagdad, nei quali noi trovammo merito straordinario in confronto di quello degli oratori d'occidente da noi sentiti. Noi fummo presenti in Mecca e Medina — Dio le esalti — alle conferenze di coloro che abbiamo ricordato in questa relazione, ma esse eran ben povere cose rispetto a quella di codesto uomo incomparabile, per l'efficacia sugli animi nostri, e non crediamo merita la fama [ad esse attribuita]. Quale diversità! Quale distanza fra l'uno e gli

altri! Su via! i giovanotti son molti, ma pochi rassomigliano a Mālik!⁸⁶ Dopo di quella intervenimmo ad un'altra conferenza che era un piacere a sentirla, che destava l'ammirazione ad ascoltarla. Fummo poi presenti ad una terza adunanza di lui, il giorno di sabato 13 di safar, nel detto luogo, accanto alla casa sua, sulla riva orientale [del Tigri]. I suoi prodigi di eloquenza si manifestarono in ogni maniera, e vedemmo dell'abilità sua cose maravigliose: colla sua esortazione fece salire i sospiri degli astanti fin alle nuvole, e versare una pioggia dirotta di lacrime. Poi sul finire della conferenza si mise a ripetere dei versi erotici, ferventi di misticismo e com-moventi, infino a che lo prese la spossatezza, e saltò giù dal pulpito turbato e triste, e lasciò ognuno che faceva atto di pentimento e singhiozzava, e conritto gridava: «Ohimè! ohimè!». E piangendo ognuno girava come una macina, urlando, e nessuno ancor rinvenne dal suo stordimento. — Gloria a Colui che lo creò ad ammaestramento di coloro che hanno intelletto, e che ne fece il mezzo più efficace di pentimento de' servi suoi; non v'ha Dio fuori di Lui.

Ora torniamo a parlare di Bagdad. Questa città, come abbiamo detto, è divisa in due parti, l'orientale e l'occidentale ed il Tigri vi passa in mezzo. In quanto alla parte occidentale essa è ora tutta quanta in rovina. Essa fu la prima ad essere abitata, mentre la parte orientale fu popolata di recente; però, nonostante che abbia subito la devastazione, essa comprende diciasette quartieri, ognuno dei quali forma una città da sé. In ciascuno di questi si trovano due o tre bagni, ed in otto esiste una moschea congregazionale in cui si fa la preghiera il venerdì. Il maggiore di questi quartieri è al-Qurayyah,⁸⁷ ed è quello nel quale noi scendemmo, prendendo stanza in una locanda chiamata al-Murabbā'ah (la Quadrata), sulla riva del Tigri, vicino al ponte. Il quale fu portato via dal Tigri in una sua piena, onde la gente tornò ad attraversare il fiume sulle barche, le quali sono tante che non si numerano, e la folla di uomini e donne, che notte e giorno non cessano dal traversarlo di continuo per divertimento, non si può contare. Per il solito il fiume avea due ponti, l'uno vicino ai palazzi del Califfo e l'altro a monte del primo, [e ciò] per la gran quantità di gente. [Ora] il transito delle barche attraverso al fiume non cessa mai. Poi viene [il quartiere di] al-Karh che è una città nota,⁸⁸ poi quello di Bāb al-Başrah (Porta di Bassora), che è pure una città, dove si trova la moschea di al-Manşūr — Dio l'abbia in grazia, — moschea grande, antica, di costruzione splendida, e poi [il quartiere di] as-Sārī che è pure esso una città. Questi sono i quattro quartieri più grandi.

Tra as-Sārī e il quartiere di Bāb al-Başrah è posto il Stūq al-maristān (Mercato dell'ospedale), che forma una piccola città la quale comprende il famoso ospedale di Bagdad. Questo giace sul Tigri, ed ogni lunedì e giovedì i medici passano a visitarlo, s'informano delle condizioni dei malati che vi si trovano, e prescrivono loro la cura da farsi. Essi sono preceduti da inservienti che portano il vassoio delle medicine e dei cibi. Quest'ospedale è un grande palazzo contenente camere e celle, e tutte le comodità delle dimore regali. L'acqua vi entra dentro dal Tigri. Lungo sarebbe il fare il nome degli altri quartieri, come al-Wasāṭah che trovasi tra il Tigri

e un canale che si dirama dall'Eufrate e va a gettarsi nel Tigri, e serve al trasporto di tutte le derrate prodotte nelle regioni bagnate dall'Eufrate. Presso la Porta di Bassora, del cui quartiere abbiamo parlato, passa un altro canale dell'Eufrate che pure mette nel Tigri.

Fra i vari quartieri v'ha [inoltre] quello detto al-'Atābiyah, dove si fabbricano le stoffe che da esso prendono il nome, e sono di seta e cotone a colori diversi. Ve n'ha un altro [che porta il nome] di al-'Harbiyah, che è quello più a monte, dopo il quale non si trovano che villaggi che non fanno parte di Bagdād; oltre ad altri che sarebbe lungo l'enumerare. In uno di codesti quartieri sta la tomba di Ma'rūf al-Karīf che fu uomo giusto, famoso fra i santi. Sulla via che mette a Bāb al-Baṣrah si trova un mausoleo di splendida costruzione, in cui sta una tomba sormontata da ampia pietra sepolcrale sulla quale è scritto: questa è la tomba di 'Awn, uno dei figli del Principe dei credenti 'Alī ibn Abī Ṭālib - Dio l'abbia in grazia. - E pure nella parte occidentale si trova il sepolcro di Musā ibn Ga'far - Dio l'abbia in grazia ambidui, - oltre a molti sepolcri di uomini santi e pii, e nobili antenati, dei quali non ci sovvenne il nome. - Dio li abbia in grazia tutti quanti.

Nel punto più alto della parte orientale, fuori la città, v'ha un quartiere grande, accanto a quello di ar-Ruṣāfah. In ar-Ruṣāfah, sulla riva, era il famoso Bāb at-tāq (Porta dell'arco). In quel quartiere si trova un sepolcro di splendida architettura, con una cupola bianca che si innalza nello spazio. In esso sta la tomba dell'imām Abū Ḥanīfah - Dio l'abbia in grazia - per cui il quartiere è conosciuto. Presso questo quartiere sta il sepolcro dell'imām Ahmad ibn Hanbal - Dio, l'abbia in grazia. - In questa parte pure havvi il sepolcro di Abū Bakr aṣ-Ṣibī - Dio gli usi misericordia, - e quello di al-Ḥusayn ibn Mansūr al-Hallāg. In Bagdād molti sono i sepolcri di uomini pii - Dio li abbia in grazia.

Nella parte occidentale si trovano i giardini e gli orti di dove si portano i prodotti alla parte orientale. La quale oggi è la sede del Califato, il che le basta di gloria e di pompa. I palazzi del Califato si trovano alla sua estremità e ne costituiscono quasi la quarta parte ed anche più, perché tutti gli 'Abbāsīdi sono bellamente sequestrati in questi palazzi, dai quali non escono e non compariscono fuori, ed hanno degli assegni fissi. Il Califato gode l'uso di una gran parte di questi palazzi, dove ha fatto costruire belvedere elevati, sale splendide, giardini magnifici. Oggi egli non ha Wisir, ma soltanto un ministro detto Vicevisir, il quale presiede il Consiglio che si occupa delle sostanze del Califato; egli tiene i registri e dà corso agli affari, e dipendono da lui un soprintendente su tutti i palazzi 'abbāsīdi, ed un amin (persona di fiducia) sopra tutte le donne rimaste dal tempo di suo nonno e di suo padre, e sopra tutti coloro che rivestono dignità califfale. Costui nomasi aṣ Ṣāhib Maḡd ad-dīn Ustād ad-dār (Ustādār), e questo è il suo titolo. La pignonezza per lui si fa subito dopo quella per il Califato. È raro che costui mostri al pubblico di occuparsi degli affari di sua competenza, riguardanti quei palazzi, la loro sorveglianza, la custodia delle loro chiavi e la cura di essi di notte e di giorno. Lo splendore di questo regno consiste solo in paggi ed in negri eunuchi, fra i quali un giovane chiamato Ḥālīs

che è generale in capo dell'esercito. Un giorno noi l'abbiamo visto uscire preceduto e seguito dagli Emiri turchi, daylemiti ed altri comandanti le truppe, e intorno a lui circa cinquanta spade sguainate nelle mani di uomini che lo circondavano; sicché osservammo a suo riguardo cosa maravigliosa in questi tempi. Egli ha palazzi e belvedere sul Tigri. Talvolta si vede il Califato andare in barca sul fiume e tal'altra cacciare sulla sponda, così alla buona per cercare di nascondersi al pubblico; ma con questo suo modo di nascondersi non fa che richiamar maggiormente l'attenzione sopra di lui. Con tutto ciò egli ama di comparire fra i sudditi e cerca di manifestare loro benevolenza. Egli è di carattere buono verso di loro, i quali si ritengono fortunati ai giorni suoi per la tranquillità, la giustizia e la vita comoda [di cui godono], di modo che grandi e piccoli lo benedicono. Codesto Califato il cui nome è 'Abū-l-'Abbās Ahmad an-Nāṣir li-dīni-llāh ibn al-Mustadīr bi-nūr-illāh Abū Muḥammad al-Ḥasan ibn al-Mustangīd bi-llāh Abū-l-Muzaḥfar Yūsuf, e la cui genealogia rimonta ad Abū-l-Faḍl Ga'far al-Muqtadir bi-llāh ed ai suoi avi antenati fra i Califati - Dio li abbia in grazia, - noi lo vedemmo nella parte occidentale [della città], di fronte al belvedere in essa esistente, dal quale era disceso, risalire il fiume in barca verso il suo palazzo che sta sulla riva all'estremità dal lato orientale. Appariva nel fiore dell'età, avea la barba rossa, corta come chi ha raggiunto il suo completo sviluppo; era bello di forma, gentile di aspetto, bianco di colore, di statura giusta, di viso giovanile, dell'età di circa venticinque anni. Vestiva un abito bianco simile ad un qabā' con orlature d'oro; portava in testa una qalansuwah dorata, con una fascia di pelo nero, di quello prezioso che serve per vestiti [regali?], come fanak, e di più pregio ancora, proponendosi con questo costume turco di nascondere la sua condizione. Ma il sole non resta nascosto benché si copra con un velo. Questo accadeva la sera del sabato 13 o 6 di ṣafar dell'anno 580. Lo vedemmo inoltre la sera del lunedì seguente, che si affacciava al detto suo belvedere sulla riva occidentale, e noi abitavamo lì dappresso.

La parte orientale [della città] ha mercati splendidi ed è grandiosamente disposta; ha tanta popolazione che non la può contare che Dio, il quale può numerare ogni cosa. Vi esistono tre moschee cattedrali, in ognuna delle quali si tiene l'adunanza dei venerdì. La moschea cattedrale del Califato è attigua al suo palazzo. Essa è vasta, vi si vedono grandi bacini d'acqua e comodità molte e complete, comodità per fare abluzioni e per lavarsi. La moschea cattedrale [detta] del Sultano è fuori della città, e vi sono annessi dei palazzi che pure presero il nome dal Sultano conosciuto col titolo di Sāhīnshāh. Costui regoliava gli affari degli antenati del presente Califato, e qui aveva la sua dimora, di faccia alla quale fece costruire questa moschea. Viene [terza] la moschea cattedrale di ar-Ruṣāfah, che trovavasi in detta parte orientale, e tra essa e la moschea del Sultano corre circa un miglio. In ar-Ruṣāfah si trova il sepolcro dei Califati 'abbāsīdi - Dio usi loro misericordia. - Le moschee cattedrali della città di Bagdād, nelle quali si tiene la radunanza dei venerdì, sono undici in tutto.

In quanto ai bagni della città non si può calcolarne il numero. Ci raccontò uno dei ṣayḥ del paese che i bagni della parte orientale e della occi-

dentale insieme sono circa duemila. La maggior parte hanno le pareti e il pavimento rivestiti di pece, che a vederla sembra marmo nero levigato, e quasi tutti i bagni di questi paesi sono di codesta maniera, per la gran quantità di pece di cui dispongono. Infatti l'origine sua ha del meraviglioso: essa viene estratta da una sorgente tra al-Başrah e al-Kūfah, dalla quale Dio fa scaturire l'acqua che produce la pece. Questa si deposita sugli orti della sorgente come se fosse argilla, e viene raccolta con delle pale ed esportata, dopo di essersi indurita. — Gloria a Colui che crea ciò che vuole; non v'ha Dio che Lui.

Le moschee [ordinarie] nella parte orientale ed occidentale, non si può calcolare quante siano, e tanto meno numerarle. Le madrasah sono circa una trentina, tutte quante nella città orientale, e non havvene neppur una ai cui confronti possa reggere il più splendido palazzo. La maggiore e la più famosa è la Nizāmiyah, fatta costruire da Nizām al-Mulk e restaurata nel 504. Sono assegnati a queste madrasah dei legati più considerevoli, e beni immobili vincolati che vanno a beneficio dei faqih che ivi insegnano, e coi quali provvedono al sostentamento degli scolari. Dette madrasah e detti ospedali sono di gran lustro e di gloria perenne a questi paesi. — Dio usi misericordia a chi ne fu il primo fondatore, e a coloro che seguirono questo santo sistema.

La parte orientale ha quattro porte: la prima, la quale si trova sulla riva più a monte, è la Porta del Sultano, poi viene la Porta di as-Safariyah, poi dappresso viene la Porta di al-Halbah (dell'Ippodromo) e poi la Porta di al-Basā'iyah. Queste sono le porte esistenti nel muro di cinta che cingeva il fiume da monte a valle, e s'incurva intorno alla città come un semicerchio oblungo. Nelle vie dell'interno si trovano molte porte. In conclusione, le condizioni di questa città sono superiori ad ogni descrizione. Qual è dessa in confronto di quel che fu? Si può a proposito applicare il detto di un innamorato:

« Tu non sei più quella e le dimore non sono più desse ».⁹⁰

La nostra partenza da Bagdād per al-Mawşil ebbe luogo subito dopo la preghiera dell' 'aṣr del lunedì 15 di şafar, corrispondente al 28 di maggio. La nostra fermata in Bagdād fu di tredici giorni. Erano nostre compagne di viaggio le principesse, [cioè] la principessa figlia di Mas'ūd di cui si è detto dianzi in questa relazione, e la principessa madre di Mu'izz ed-din, signore di al-Mawşil, alle quali si erano uniti i pellegrini di Siria, di al-Mawşil e dei paesi persiani confinanti coi Darb che sono soggetti all'Emiro Mas'ūd, padre di una delle due principesse anzidette. I pellegrini del Hurāsān e dei paesi circovicini viaggiavano in compagnia della terza principessa figlia del Re ad-Da'iq (il Prode). Essi tenevano la strada dal lato orientale di Bagdād, e quella da noi percorsa verso al-Mawşil si stendeva dal lato occidentale. Queste due principesse sono le due comandanti di questo esercito, col quale noi abbiamo viaggiato, e le sue generalissime. Dio non voglia che sia applicato a noi il detto corrente:

« Per la guadiana e chi la comandava ».

Queste due principesse hanno delle truppe a loro disposizione; il Califfo le provvide di soldati che le accompagnassero per tema dei beduini al-Hafāgh, accampati nei dintorni della città di Baġdād. La sera in cui noi partimmo capitò da noi improvvisamente la principessa figlia di Mas'ūd, piena di gioventù e di potere. Essa si era allontanata dai suoi in un hawdag sostenuto da due stanghe di legno, poste attraverso a due bestie da soma che camminavano l'una innanzi all'altra, rivestite di guaiadrappe dorate. Queste due bestie le portavano camminando leste e leggere come il venticello. Davanti e dietro allo hawdag erano state praticate due aperture e dentro si vedeva la principessa velata, portante una benda d'oro sulla testa. La precedeva una schiera de' suoi paggi e de' suoi soldati a cavallo; alla destra venivan condotte a mano le bestie da soma e le cavalcature di sangue; dietro seguiva il corteo delle sue ancelle, montate sui giumenti e sulle cavalcature con selle dorate. Esse aveano fasciate le teste con bende d'oro le cui estremità svolazzavano al vento. Camminavano dietro la loro padrona come camminano le nuvole; portavano bandiere, tamburi, trombe che esse suonavano quando montavano a cavallo e quando scendevano. Noi avemmo campo di osservare tal grado di pompa e di solennità di possanza femminile, che faceva tremare la terra, e trascinava superbamente lo strascico di questo mondo, ond'era giusto che il potere si mettesse al suo servizio, e che codesto tremito fosse per lei. Imperocché il dominio di suo padre misura quattro mesi di cammino, ed il sovrano di Costantinopoli gli paga la ġizyah. Egli governa i suoi sudditi con giustizia ammirabile, e senza posa fa la guerra agli infedeli, in modo degno d'approvazione. Un pellegrino de' nostri paesi mi disse che in quest'anno, che fu l'anno 579 decorso, costui conquistò circa venticinque città dei Rūm. Egli è cognominato 'Izz ad-din e suo padre si chiamava Mas'ūd, ed invalse [anche] per lui questo nome, che è ereditario nel regno dall'uno all'altro antenato. Uno dei vanti di questa principessa che si chiama Saġūqah, è che Saladino conquistò Amid, città del marito di lei Nūr ed-din, una delle principali città del mondo, e lasciò a lei la città per riguardo verso suo padre, e ne consegnò a lei le chiavi; onde per causa di lei fu conservato il dominio di suo marito. Ma ti basti di queste vicende. — Il Re dei Re, il Vivente, l'Eterno, dà il potere a chi vuole; non v'ha Dio fuori di Lui.

Quella notte noi la passammo in uno dei villaggi di Baġdād, dove scendemmo a notte inoltrata. In quelle vicinanze passa il Duġayl (piccolo Tigri), fiume che si dirama dal Tigri e bagna tutti quei villaggi. Partimmo da questo luogo la mattina del martedì 16 di şafar, e i villaggi sulla nostra strada si seguivano l'un l'altro senza interruzione. Viaggiammo fino al termine della preghiera dello zohr, poi ci fermammo e stemmo il resto della giornata ad aspettare i ritardatari fra i pellegrini ed i mercanti di Siria e di al-Mawşil. Poi partimmo poco prima della mezzanotte e camminammo senza posa insino a giorno inoltrato, e allora ci mettemmo a riposare al rezzo presso il Duġayl. Camminammo poi la notte intera, e la mattina scendemmo presso un villaggio detto al-Ĥarbah, uno dei villaggi più fertili e più estesi. Lasciato quel posto viaggiammo tutta la notte, e la mattina del giovedì 18 di şafar ci accampammo sulla riva del Tigri, presso un castello detto al-Ma'sūq,

che si dice fosse una villa di az-Zubaydah cugina e moglie di ar-Rasîd - Dio gli usi misericordia.

Di faccia a questo luogo, sulla riva orientale, giace la città di Surra man ra'â (Samarra), la quale oggi è argomento di riflessione a chi [la] guarda (man ra'â). Dov'è il suo al-Mu'taşim, il suo al-Wâfiq e il suo al-Mutawakkil? È città grande, quasi tutta rovinata, se si eccettuano alcune parti che ancor oggi sono abitate. Al-Mas'ûdi - Dio gli usi misericordia - si dilunga nel descriverla, lodandone la bontà del clima e la bellezza del luogo. Essa è realmente come la describe, benché non rimangano che le tracce del suo splendore. - Dio eredita la terra e coloro che vi stanno sopra (Cor. XIX, 41); non v'ha Dio fuori di Lui. - Noi ci fermammo in questo luogo a riposarci tutta la giornata. Eravamo distanti una tappa da Takrit. Partiti di là, viaggiammo tutta la notte ed arrivammo a Takrit allo spuntar dell'aurora del venerdì 19 del mese, corrispondente al 1° di giugno, e per quel di restammo a riposarci fuori la città.

Si conta della città di Takrit - Dio la protegga. È questa una città considerevole, con territorio vasto, area estesa, mercati splendidi, molte moschee, popolazione sovrabbondante e di carattere migliore e più giusto di quella di Bagdâd. Da tramontana è bagnata dal Tigri, sulla cui riva sorge un castello ben munito che ne costituisce la fortezza inespugnabile. Essa è recinta da mura nelle quali già si riscontrano tracce d'indebolimento. È una delle città antiche di cui si hanno ricordi. Noi la lasciammo la sera di detto giorno e, dopo aver camminato tutta la notte, la mattina del sabato 20 del mese ci trovammo sulla riva del Tigri, dove scendemmo a riposarci. In questo luogo si fa provvigione d'acqua per un giorno ed una notte. Così facemmo noi e partimmo il giorno stesso a sole alto, e camminammo fino a notte, e poi ci fermammo a prendere un po' di fiato e coglier l'occasione per fare un pisolino. Dormimmo un po' di tempo e poi partimmo e camminammo tutto il mattino della domenica seguente, prolungando la marcia sino a giorno alto. Allora scendemmo a meriggio in un villaggio sulla sponda del Tigri, detto al Gudaydah. Vicino a questo ne sta un altro grande, presso il quale passammo, detto al-'Aqr, alla cui estremità si eleva un colle alto, che un tempo fu suo luogo forte, ed a' piedi del quale sorge un l'han recente, con torri e merli, splendidamente e robustamente costruito. I villaggi ed i còlpi di questo luogo continuano non interrotti fino ad al-Mawşil. A questo punto l'ordine di marcia della carovana dei pellegrini si scioglie, ed ognuno cammina come gli garba, precedendo, restando indietro, andando adagio e affrettandosi, sicuro e senza preoccupazione.

Verso l'-'asr lasciammo quel posto e camminammo di continuo fino al tramonto. Allora scendemmo per prendere un po' di sonno, mentre i cammelli mangiavano. Ci rimetteremo in cammino prima della mezzanotte e viaggiammo fino al mattino. Quando fu il giorno alto del lunedì 22 di şafar, 4 di giugno, passammo presso un luogo detto al-Qayyârah, vicino al Tigri, sulla sponda orientale. Sulla destra della strada che conduce ad al-Mawşil si trova una depressione del suolo, scura che sembra una nuvola, nella quale Dio fece scaturire sorgenti grandi e piccole che gettano pece;



che non è possibile il coglierne il numero. Dio li fece errare e con essi trasse in errore molte delle sue creature. - Preghiamo Dio che ci conservi nella religione vera, ed a Lui ricorriamo che ci difende dallo scisma. - Dio diede questi Râfidîti in potere di una setta di Sumniti chiamata an-Nabawiyah, i quali professano la futuwah (l'insieme delle qualità eroiche attribuite al Profeta) e tutte le azioni d'uomini valorosi. A chiunque essi aggregano a sé per aver riconosciuto in lui una di dette qualità, indossano i pantaloni simbolici d'animo virile, e così lo scrivono all'ordine. Non ammettono che alcuno di loro chieda soccorso quando gli capita qualche sventura. In ciò essi seguono delle regole strane, e quando uno giura per la futuwah, ritiene sacro il suo giuramento. Mettono a morte i detti Râfidîti dovunque li incontrano, ed è singolare il modo con cui si dipartano nello sdegno e nell'amicizia.

Uno dei santuari venerati è quello di Sa'd ibn 'Ubâdah Capo dei Hazrag, Compagno dell'Apostolo di Dio - Dio lo benedica e lo conservi, - che si trova in un villaggio detto al-Manîhah, ad oriente della città, distante quattro miglia. Sulla tomba è costruita una piccola moschea di bella architettura, nel centro della quale sta il sepolcro col seguente epitaffio: « Questo è il sepolcro di Sa'd ibn 'Ubâdah Capo dei Hazrag, Compagno dell'Apostolo di Dio - Dio lo benedica e lo conservi ». - Fra i santuari dei parenti di Maometto - Dio li abbia in grazia - havvi quello di Umm Kulthûm figlia di 'Alî ibn Abî Tâlib - Dio li abbia in grazia ambidue, - chiamata la piccola Zaynab. Umm Kulthûm è un soprannome applicatole dal Profeta - Dio lo benedica e lo conservi, - perché rassomigliava a sua figlia Umm Kulthûm - Dio li abbia in grazia. Dio sa meglio di tutti il vero al riguardo. - La sua tomba venerata sta in un borgo a mezzogiorno di Damasco, chiamato Dârâyah, distante una parasanga. Sopra di essa è costruita una grande moschea provvista di lasciti pii, fuori della quale sono case abitabili. Le popolazioni di queste parti la conoscono col nome di sepolcro di Sitt Umm Kulthûm. Noi ci recammo là e vi passammo la notte, ed ottenemmo benedizione col visitarla. - Dio ce ne renda merito. - Nel cimitero ad occidente della città si trovano molte tombe di parenti di Maometto - Dio li abbia in grazia, - fra le quali due su cui sorge una moschea. Dicono che siano le tombe dei figliuoli di al-Hasan e al-Husayn - Dio li abbia in grazia ambidue. - V'ha poi un'altra moschea in cui si vede un sepolcro che dicesi sia di Sukaynah figlia di al-Husayn - Dio li abbia in grazia ambedue, - o può essere che sia un'altra Sukaynah parente del Profeta. Fra i santuari v'ha pure il sepolcro che sta nella moschea cattedrale di an-Nayrab, in una camera dalla parte orientale di essa. Si dice che appartenga a Umm Maryam - Dio li abbia in grazia. - Nel Borgo di Dârâyah si trova il sepolcro di Abû Muslim al-Hawliani - Dio li abbia in grazia, - sul quale è innalzata una cupola che indica il luogo della sepoltura. V'ha pure la tomba di Abû Sulayman ad-Dârâni - Dio li abbia in grazia. - Fra questo borgo che sta da ponente e la città corrono quattro miglia. Tra i santuari venerati che noi non abbiamo veduti, ma che ci furono descritti, sono le due tombe di Set e di Noè - su loro sia la pace [eterna]. - che stanno nella campagna a due giorni dalla città. Un tale ci raccontò che, presa la misura,

trovò la tomba di Set di quaranta braccia e di trenta quella di Noè. Accanto a questa di Noè sta la tomba di una sua figlia. Queste tombe sono sormontate da edifici, godono di molti lasciti pii, ed hanno un amministratore fisso. Pure nel cimitero occidentale, presso la Porta di al-gâbiyah, fra le diverse tombe venerate si trova quella di Uways al-Qarani - Dio li abbia in grazia, - e le tombe dei Califî umayyadî - Dio usi loro misericordia. - Dicesi che queste siano accanto alla Porta piccola, vicino al cimitero anzidetto, e che sopra di esse oggi esista una casa abitata. I santuari venerati in questa città sono troppi per registrarli tutti, e solo si accennò a quelli di essi che sono noti e conosciuti. Fra i luoghi santi famosi si annovera pure la Moschea di al-aqdam (delle impronte dei piedi), che dista due miglia dalla città verso mezzogiorno, e si trova sulla gran via maestra che conduce allo Hîgâz e in Egitto. In questa moschea tu vedi una piccola cella in cui esiste una lapide con sopra la scritta: « Un uomo pio vide in sogno il Profeta - Dio lo benedica e lo conservi - che gli disse: in questo luogo è sepolto mio confratello Mosè - Dio lo benedica e lo conservi ». - Al-Ka'fîb al-aqmar (il Colle di arena rossa) sta su questa via, presso a questo posto, cioè tra Gâliyah e Guwayliyah, come è riportato nella tradizione, e questi sono due luoghi. Rispetto a santità questa moschea è importante, ed è fama che la luce non viene mai meno in questo luogo, nel quale si dice che la tomba si trova là dove è la lapide scritta. Essa gode di abbondanti lasciti pii. In quanto alle impronte dei piedi (al-aqdam), riguardo alle quali sta scritto: « troverai le orme dei piedi sopra ogni pietra », tu le vedi imprime sopra delle pietre lungo la via che mette alla moschea. Le impronte sono nove, e si dice che siano impronte lasciate dai piedi di Mosè - su cui sia la salute [eterna]. - Dio sa il vero a questo riguardo; non v'ha Dio che Lui.

*Mese di ġumâdâ primo [580] (10 agosto - 8 settembre 1184).
- Dio ci faccia conoscere la benedizione che apporta.*

Spuntò la luna nuova di questo mese la notte del venerdì corrispondente ai 10 di agosto degli stranieri.

Gruppo di notizie sulle condizioni della città di [Damasco]. - Dio la faccia prosperare coll'Islâm. Questa città ha otto porte: Bâb šarqî (Porta di levante) ad oriente, dove si trova un minareto bianco. Si dice che Gesù - su cui sia la salute [eterna] - scendesse quivi, essendo riportato nella tradizione che egli scese presso il minareto bianco a levante di Damasco. Presso questa porta sta Bâb Tûmâ (Porta di Tommaso) che pure è posta all'estremità orientale. Poi vengono Bâb as-salâmah (Porta della salute), Bâb al-farâdîs (Porta dei giardini) posta a tramontana, Bâb al-farâġ (Porta della consolazione), Bâb an-našr (Porta della vittoria) che sta a ponente, Bâb al-gâbiyah (Porta del serbatoio d'acqua), anch'essa a ponente e infine Bâb as-šâġîr (Porta piccola) tra ponente e mezzogiorno.

La moschea cattedrale si trova alquanto verso il lato settentrionale della città. Questa è circondata da sobborghi estesi, fuorché dal lato di levante, ed un poco da quello che gli è contiguo da mezzogiorno, il quale ha pure dei sobborghi grandi. La città non ha un'estensione straordinaria, è piuttosto oblunga, le sue vie sono strette e buie. Le case sono costruite di fango e canna a strati sovrapposti l'un l'altro, di modo che il fuoco non vi si appiglia facilmente, ed hanno tutte tre piani. Essa contiene tanta popolazione quanto tre città, perché è la città del mondo più popolata. La bellezza sua è tutta esterna e nulla all'interno. Dentro la città esiste una chiesa tenuta in grande considerazione dai Rùm, detta la chiesa di Maria. Dopo il tempio di Gerusalemme non v'ha per loro tempio di maggiore importanza. È costruita splendidamente, ha dipinti stupendi che confondono le menti e incantano gli sguardi; l'aspetto suo è maraviglioso. Essa è nelle mani dei Rùm che a riguardo suo non incontrano opposizione. In questa città sono circa venti madrasah e due ospedali, l'uno antico, l'altro moderno, il quale ultimo è più splendido e più grande, e gode di un assegno giornaliero di circa quindici dinâr. Ha degli amministratori che tengono dei registri dove notano i nomi dei malati e le spese occorrenti per medicarne, nutrimento ed altro. I medici passano ogni mattina a visitare gli infermi e a far loro prescrizioni di rimedi e cibi adatti, secondoché ad ognuno di loro si conviene. L'altro ospedale è pure regolato allo stesso modo, ma il concorso è maggiore in quello nuovo. L'antico sta a ponente della venerata moschea cattedrale. I pazzi rinchiusi hanno pure un trattamento speciale e sono legati con catene. — Preghiamo Dio che ci tenga lontani da questa prova e dal triste destino. — Ad alcuni di essi escono di bocca facczie spiritose, come noi medesimi udimmo. La cosa più curiosa da me sentita in proposito è che un tale insegnava il Corano, ed un figlio piuttosto avvenente di uno dei magnati del paese lo studiava con lui. Costui si chiamava Nasr Allâh (*l'aiuto di Dio*). Il maestro se n'era invaghito, e la passione sua crebbe al punto che ne uscì pazzo, fu condotto al manicomio, e si divulgò la sua malattia ed il suo caso miserabile col fanciullo. Spesse volte il padre conduceva il figlio da lui e gli diceva: « Vien via, ripiglia il Corano al punto dove sei rimasto », ed egli rispondeva scherzando come fanno i pazzi: « Che cosa mai mi è rimasto da recitare? Del Corano io non ricordo nulla fuorché: " quando viene *l'aiuto di Dio* ", » (Cor. CX, 1). E si rideva di lui e di quel che diceva, e si pregava Dio che perdonasse a lui e ad ogni musulmano. Così continuò finché morì — Dio gli sia largo de' suoi favori. — Questi ospedali contano fra i maggiori titoli di gloria dell'Islâm, e così pure le madrasah. Una delle madrasah più belle a vedersi nel mondo è quella di Nûr ad-dîn — Dio gli usi misericordia, — nella quale sta la sua tomba — Dio la illumini. — È questo un palazzo splendido, con acqua zampillante in una fontana entro un canale grande, acqua che poi si riversa in un lungo rigagnolo e va a cadere in una vasta cisterna nel centro dell'edificio. A questo spettacolo splendido gli occhi restano incantati, e chiunque l'osserva rinnova la preghiera in favore di Nûr ad-dîn — Dio gli usi misericordia. Quanto ai ribât (ospizi) che chiamano *hawâniq*, sono molti e servono ai Sûfîti. Consistono in vasti edifici decorati, tutti provvisti d'acqua cor-

rente che fa di sé la più bella mostra che mai si possa vedere. I membri di quest'ordine dei Sûfîti sono i re in questi paesi, perché Dio li libera dalle cure di questo mondo e dalle sue vanità, toglie loro ogni preoccupazione di mente per procurarsi da campare, affinché possano dedicarsi a Lui, e assengna loro per dimora palazzi che ricordano quelli del Paradiso. Chi fra costoro ha la fortuna di essere assistito da Dio altissimo gode, per favore di Lui, il benessere di questa vita e di quella futura. Tengono una condotta nobile e sono retti da una regola ammirabile di comunità. Maraviglioso è il loro contegno nel serbare la disciplina, e bella è l'abitudine che hanno di riunirsi a danze con musica appassionanti, e spesso in tali occasioni quelli suggestionabili ed assidui sono rapiti dalla tenerezza e dal desio che li infiamma, e le estasi loro sono sempre straordinarie. Sperano una vita [futura] felice e beata.

Una delle cose loro più magnifiche che abbiamo veduto è il luogo detto al-Qaṣr, edificio immenso che si slancia superbo nello spazio. Al piano superiore ha delle stanze di cui non si sono mai viste le più belle per posizione elevata. Dista mezzo miglio dalla città ed ha annesso un giardino esteso, che fu già luogo di delizia di un Re dei Turchi. Si racconta che una notte costui mentre se ne stava colà riposando, passarono da vicino dei Sûfîti ai quali mescè del vino che i Turchi soleano bere in quel castello. I Sûfîti rapportarono la cosa a Nûr ad-dîn, il quale tanto fece che ottenne il castello in dono dal proprietario e lo costituì in waqf perpetuo a favore loro. Durò a lungo la meraviglia di un'azione liberale come questa, che restò qual monumento di bontà ad eternare il nome di Nûr ad-dîn — Dio gli usi misericordia. — Grandi furono i meriti di quest'uomo che fu uno dei Re inclini all'ascetismo. Morì nel mese di ṣawwâl dell'anno 569 (preciso: 15 maggio 1174). Dopo di lui venne al potere Saladino, le cui pratiche di generosità sono conosciute, e che tiene fra i Re un posto distinto. Rimane a suo ricordo la nobile azione di aver abolita la riscossione dei diritti doganali sulla via dello Hîçâz, in compenso dei quali fissò un assegno al Governatore di quel paese. Già era trascorso lungo tempo da che durava questa gravezza maledetta, in fino a che Dio ne cancellò la traccia per mano di questo Re giusto — il Signore gli dia bene. — Fra i meriti di Nûr ad-dîn — Dio altissimo gli usi misericordia — v'ha che egli istituì nei forestieri magrebini che frequentavano la zâwayah dei Mâlîkîti nella venerata moschea cattedrale, molti lasciti più fra i quali due molini, sette giardini, una terra incolta, un bagno, due botteghe [nel bazar] de' profumieri. Mi disse un magrebino di quelli che tenevano l'amministrazione di questo lascito, cioè Abû-l-Hasan 'Alî ibn S.râd al-Gayyânî (di Jaen), conosciuto col nome di al-Aswad (il Nero), che questo lascito magrebino, quando è bene amministrato, rende cinquecento dinâr all'anno. Nûr ad-dîn — Dio gli usi misericordia — al confronto degli altri [donatori] è tenuto in grande [considerazione] us — Dio lo rimandi del bene che ha fatto. — Oltretutto fece apprestare delle case costituite in waqf a favore dei lettori del Libro di Dio grande e possente, nelle quali dimorano.

Le comodità per i forestieri in questa città sono tante da non potersi contare, e soprattutto per coloro che sanno a mente il Corano e che si con-

sacrano allo studio, talché la condizione loro in paese desta grande maraviglia. Queste città di oriente sono tutte di codesta maniera, però il consorcio in Damasco è più numeroso e la ricchezza è maggiore. Chi fra i giovani educandi del nostro Magreb vuole la felicità, lasci la patria per amore della scienza e venga in questi paesi, dove troverà in abbondanza ogni genere di aiuto. Primo fra i quali è la nessuna preoccupazione per procurarsi i mezzi da vivere, e questo è l'aiuto principale e più importante: cosicché, quando c'è il proposito, si trova subito la via per applicarsi [allo studio], e non v'ha scusa per chi resta indietro, se non per colui che fa l'abitudine all'indolenza e alla procrastinazione, ed al quale pertanto non va rivolto questo discorso. Qui soltanto si parla all'uomo di proposito, cui il bisogno di procurarsi da vivere è di impedimento alla sua intenzione di acquistare la scienza in patria. Allora questo Oriente è per lui una porta aperta allo scopo, e chi è risoluto vi entri sicuro e si procuri l'agio [di studiare] e l'isolamento, prima che si attacchino a lui famiglia e figliuoli, e che digrigni i denti dal pentimento per il tempo perduto. - Dio aiuta e dirige bene; non v'ha Dio che Lui. - Ho dato un buon consiglio nel caso che trovi chi mi ascolti, ed ho chiamato nel caso che [mi] faccia udire [da] alcuno che risponda. - Colui che è guidato da Dio è ben diretto. Grande è la sua possanza! Sia esaltata la sua gloria.

Se in tutte queste parti orientali non vi fosse altro che la gara delle loro popolazioni nel trattare generosamente i forestieri, e nel donare largamente ai poveri, [nel che] soprannato [si distinguono] quei della campagna, [ciò basterebbe]; perocché tu trovi cosa ammirabile nella premura che mettono nel far bene all'ospite, e questo è sufficiente per nobilitarli. Spesso avviene che alcuno di costoro offre il suo pezzo [di pane] ad un povero, e questi si rifiuta di riceverlo, e l'altro piange e dice: « Se sapessi il bene che ne avrei, certo questo povero mangerebbe del mio cibo ». Essi in ciò hanno una nobile qualità di razza. È ammirabile in loro la stima che nutrono per coloro che hanno fatto il pellegrinaggio, non ostante che la distanza de' luoghi santi da loro sia poca, ed abbiano facilità ed agio di eseguirlo. Quando i pellegrini ritornano, li toccano e si gettano loro addosso per esserne benedetti. Fra le cose più curiose che ci furono narrate al riguardo è che ai pellegrini di Damasco ed ai Magrebiti che ad essi si erano uniti, quando in quest'anno, che è il 580, fecero ritorno in città, uscì loro incontro la popolazione, una turba immensa di uomini e di donne che davano loro strette di mano e li toccavano, offrivano denari a quelli poveri, e porgevano loro da mangiare. Ci raccontò un tale, che vide molte donne andare incontro ai pellegrini offrendo loro del pane, e quando i pellegrini gli avevano dato un morso, lo levavano loro di mano e facevano a gara a mangiarlo per essere benedette, essendo assaggiato dai pellegrini; ed in cambio esse davano loro danaro, e facevano altre cose le più strane, il contrario di quello che siamo usi a fare noi in occidente, in tali occasioni. Quando arrivammo a Bagdad, nello accogliere i pellegrini fu fatta con noi la stessa cosa o quasi identica. Se noi ci proponessimo di dar fondo a narrare tutti questi fatti, essi ci trascineranno fuori dello scopo del racconto; solo ne abbiamo dato un cenno sufficiente che ci dispensa dal dilungarci. »

Qualunque forestiero in questi paesi, se vuole vivere nella solitudine, può, coll'aiuto di Dio, trovare da ritirarsi in un villaggio, dove egli ha di che campare bene coll'anno tranquillo. Il pane gli è abbondantemente fornito dai paesani stessi. Egli poi s'incarica di fungere da imām, o di insegnare, o di fare quello che più gli piace; e quando gli viene a noia quel posto, passa ad un altro villaggio, o sale sul monte Libano o sul monte Gudi, e là trova i santi romiti che nient'altro cercano che di piacere a Dio grande e possente, resta con loro quanto tempo vuole, e poi va dove gli garba. È curioso il vedere come i Cristiani che stanno presso il monte Libano, quando incontrano dei romiti musulmani, portano loro da mangiare e li trattano bene, e dicono che essendo costoro gente dedicata a Dio grande e possente, bisogna dividere con loro il pane. Questo monte è uno dei più fertili del mondo; ivi si trova ogni specie di frutti, acque correnti, ombre fresche, e sono pochi i posti dove non vi sia romitaggio e vita austera. E se i Cristiani tengono un contegno siffatto cogli avversari della loro religione, che devi tu pensare dei rapporti dei Musulmani fra loro?

Una delle cose più sorprendenti che si raccontano è che il fuoco della discordia arde fra le due parti, i Musulmani ed i Cristiani, e spesso le due comunità si incontrano, si dispongono a battaglia, e gli uni e gli altri sono avversari fra loro, ma non passano ad atto ostile. A proposito, in questo tempo, cioè nel mese di gumādā primo, fummo presenti all'uscita di Saladin con tutto l'esercito musulmano che andava a stringere d'assedio il forte di al-Karak, che è uno dei forti principali dei Cristiani, il quale sta a cavaliere della strada dello Hīgāz ed intercetta il passo ai Musulmani sul continente. Tra esso e Gerusalemme corre una giornata di cammino o poco più. Gli abitanti sono dei Sarārah di Palestina. Ha un distretto molto vasto, tutto popolato: dicesi che arrivi a quattrocento villaggi. Questo Sultano l'assedio, lo strinse da presso, e l'assedio durò da lungo tempo senza che l'andare e venire delle carovane tra l'Egitto e Damasco, e dei Musulmani fra Damasco ed 'Akkah per le terre dei Franchi, sia interrotto; e così pure i mercanti cristiani non incontrano ostacolo né impedimento [al loro traffico]. I Cristiani nei loro paesi riscuotono una tassa sui Musulmani, il che è la maggiore umiliazione a cui questi siano sottoposti; e così pure i Cristiani ne' paesi musulmani pagano una tassa sulle loro mercanzie. L'accordo regna fra loro, ed è pari il trattamento in ogni caso. I militari si occupano delle loro guerre, le popolazioni stanno in pace, ed il mondo è di chi se lo piglia; tale è l'usanza de' popoli di questi paesi quando sono in guerra. Così succede nelle discordie tra i generali de' Musulmani ed i loro Re; i sudditi ed i mercanti non intervengono, e la sicurezza non viene mai meno in qualunque circostanza, sia in pace che in guerra. La condizione di questi paesi a tale riguardo è così curiosa, che non è possibile narrarla per intero. - Dio col suo favore esalti il verbo dell'Islām. »

Damasco ha una rocca dove dimora il Sultano, posta ad oriente, separata dall'abitato, accanto a Bāb al-farağ (Porta della consolazione) una delle porte della città. Ivi si trova la moschea cattedrale del Sultano, dove si tengono le funzioni dei venerdì. Presso al forte, fuori la città da occidente, stanno due ippodromi che sembrano rivestiti di seta tanto sono verdeg-

gianti. Intorno ad essi vi sono delle case ed il fiume passa frammezzo a loro due. Confinano con un gran bosco di pioppi e presentano una delle vedute più singolari. Il Sultano vi si reca a giuocare al *şawlağân* e vi si fanno corse di cavalli, e non c'è luogo dove l'occhio possa spaziare liberamente simile a quello. Ogni giorno ci vanno i figli del Sultano a tirar d'arco, a fare le corse e a giuocare al *şawlağân*.

In questa città, compresi i sobborghi, si trovano quasi cento bagni; inoltre vi sono circa quaranta case per le abluzioni, in ognuna delle quali v'ha acqua corrente. Fra tutte le città di queste parti nessuna esiste che per il forestiere sia più bella di Damasco, per le molte comodità che vi si trovano. Ma di ciò abbiamo detto abbastanza. - Dio col suo favore la conservi territorio dell'Islâm.

Damasco ha mercati i più frequentati che esistono, i più belli per disposizione, ed i più splendidi per architettura; specialmente le *qaysariyyah* che sono alte come fondachi, tutte ben difese da porte di ferro che sembrano porte di castelli. Ogni *qaysariyyah* si distingue dalle altre per la sua forma e per i portoni di ferro. La città ha pure un mercato detto *as-Sûq al-kabir* (il Mercato grande), che si distende da *Bâb al-ğâbiyah* fino a *Bâb şârqi*.

..... una camera molto piccola che già serviva da oratorio. A mezzo-giorno sta una pietra sulla quale dicesi che Abramo - Dio lo benedica e lo conservi - infrangesse gli idoli che suo padre portava a vendere.¹²⁶

La tradizione che riguarda la casa attribuita ad 'Umar ibn 'Abd al-'Aziz, che oggi è convento dei Sùfitti, e trovasi nel vestibolo della Porta di tramontana detta *Bâb an-nâtifiyyin*, ed alla quale si è accennato prima, è una tradizione curiosa. cioè colui che comprò la casa e la ridusse [a convento] assegnandogli lasciti cospicui, che ordinò di essere sepolto in essa e che ogni venerdì si recitasse tutto il Corano sulla sua tomba, e che di tali lasciti destinò per chi v'interviene ogni venerdì un rit[] di pane di for di farina, corrispondente a tre rit[] magrebini, era una persona forestiera detta *as-Sumaysâfi* (il Samosatense) [da] *Sumaysât* (Samosata) città degli stranieri.¹²⁷ Costui era noto per il suo grande timor di Dio e per la sua continenza. L'origine della sua ricchezza e della sua fortuna, secondoché ci fu narrato, fu [la seguente]. Un giorno nel detto vestibolo, accanto a detta casa, trovò un negro infermo, abbandonato colà senza che nessuno se ne curasse e si interessasse di lui. Egli a fin di merito e per acquistar ricompensa presso Dio grande e possente, prese a curarlo, a custodirlo e ad occuparsene. Venuto il negro in punto di morte, fece chiamar il Samosatense che lo curava e gli disse: « Tu mi hai fatto del bene, mi hai custodito, fosti buono nel curarmi e ti sei commosso al vedermi in questo stato e forestiero. Ora io voglio ricompensarti dell'opera tua verso di me, oltre alla ricompensa che Dio grande e possente ti darà per via di me nella vita futura, se a Lui piacerà. Sappi adunque che io era uno dei paggi del Califfo al-Mu'tadid l'abbāsita, ed ero chiamato *Zimâm ad-dâr* (Direttore del palazzo = Capo degli eunuuchi) e godevo stima e considerazione. Avvenne [un giorno] che egli mi rimproverò per non so che, ed io me ne andai cacciato, ed arrivai a questa città dove, per volere di Dio, mi capitò quello

che mi capitò. Or piacque a Dio, per sua bontà, che tu m'incontrassi, ed io ti costituisco mio erede fiduciario; e in conformità di ciò ti obbligo per patto che quando sarò morto e mi avrai lavato, tu andrai, colla benedizione di Dio altissimo, a *Bağdâd* e cercherai di informarti in bella maniera dove sia la casa del *Şâhib az-zimâm* (Colui che tiene il registro delle donne = il Capo degli eunuuchi), paggio del Califfo, e quando sarai arrivato a quella, impiegherai ogni astuzia per combinarne l'affitto, nel che spero che Dio ti aiuterà. Quando poi ti sarai collocato in essa, va nel tale luogo, - che egli nominò dandogli tutte le indicazioni, - scava così tanto, leva la tavola che incontrerai per traverso sotto terra, prendi quello che troverai nascosto là sotto e impiegalo in tuo vantaggio ed in opere pie e buone, nel che Dio ti aiuterà a tua benedizione, se così a Lui piacerà ». Poi il testatore morì - Dio lo abbia in grazia. - Allora il legatario col suo testamento andò a *Bağdâd*, dove gli riuscì facile di prendere in affitto la casa, ed arrivò al luogo indicato, ne trasse fuori dei tesori inapprezzabili, di grande entità e di valore immenso e, nascostili entro balle di mercanzia che aveva acquistato, partì da *Bağdâd* per Damasco. Ivi comprò detta casa attribuita ad 'Umar ibn 'Aziz - Dio l'abbia in grazia, - e la ridusse a convento dei Sùfitti ponendovi ogni cura, e acquistò per essa poderi e terre che eresse in waqf a beneficio loro, e lasciò per testamento di essere sepolto là dentro, colla condizione che ogni venerdì si leggesse tutto il Corano sulla sua tomba, e fissò per coloro che vi sarebbero intervenuti quello che abbiamo detto. I forestieri ed i poveri trovano in ciò grande sollievo, ed il convento ogni venerdì è affollato di lettori. Terminata la lettura del Corano pregano per lui e se ne vanno, dopo che ad ognuno è stato dato un rit[] di pane come fu detto. Al morto restò una bella ricordanza ed il beneficio [della preghiera].

- La misericordia ed il gradimento di Dio siano con lui.

La lettura della *sûrah al-Kawfâr* [e seguenti], di cui abbiamo parlato, la quale ha pure luogo nella venerata moschea cattedrale ogni giorno dopo la preghiera dell' 'asr, ed alla quale debbono attendere tutti coloro che non sanno il Corano a mente, anch'essa ebbe origine dal fatto che un ricco morì e lasciò per testamento che la sua tomba fosse riposta dentro la moschea cattedrale venerata, e fissò un waqf che frutta cencinquanta dinâr annui, a beneficio di coloro che non sanno a mente il Corano, e leggono dalla *sûrah al-Kawfâr* fino alla fine del libro; fra i quali sono distribuiti quaranta dinâr per ogni trimestre. Si narra ancora che un re ne' tempi andati morì e lasciò per testamento che la sua tomba fosse collocata nella venerata moschea cattedrale, dalla parte della qiblah, in un luogo dove non si vedesse. E assegnò dei waqf cospicui che fruttano circa millequattrocento dinâr annui ed anche più, a beneficio dei lettori quotidiani di una delle sette sezioni del Corano. Il luogo dove questi lettori devono adunarsi per la lettura quotidiana, subito dopo la preghiera del mattino, è dalla parte orientale della maqsûrah dei *Şahâbah* - Dio li abbia in grazia. - Si dice che in quel luogo sia collocata la tomba. Nel fare la lettura non bisogna uscir da quel posto che è contiguo al muro della qiblah, verso il muro orientale. - Dio grande e possente non fa mancare la ricompensa di chi opera il bene.

Tutte queste nobili fondazioni son rimaste immutate col decoro del tempo. - Dio ne avvantaggi i fondatori. - A te basti di questi paesi dove si è diretti a compiere tali opere che propiziano Dio grande e possente. Ai poveri che se ne stanno a sedere dal lato orientale della venerata moschea, i quali non hanno luogo ove ricoverarsi, è assegnato un waqf fondato da uno di coloro che cercano merito presso Dio, prestando assistenza colle loro disposizioni. Lungo sarebbe il ricordare altre opere di carità, fatte per acquistare merito per la vita futura, colle quali Dio prende cura dei forestieri in queste regioni, opere apprezzate che si spera siano gradite da Lui. Queste popolazioni difatti ogni anno, il giorno di 'Arafah, fanno il possibile per restare nelle loro moschee cattedrali dopo la preghiera dell' 'aşr, e con loro si fermano gli inîm a capo scoperto, pregando il Signore e cercando di procurarsi la benedizione dell'ora nella quale gli ambasciatori a Dio grande e possente (i pellegrini) ed i visitatori della sua santa Casa si fermano in 'Arafât. E non cessano dallo stare pregando; umiliandosi dinanzi a Dio grande e possente, e propiziandosi per il merito dei pellegrini che vanno alla sua Casa inviolabile, [e ciò] infino a che sia tramontato il disco solare. E calcolando per congettura [l'ora] della partenza dei pellegrini da 'Arafât, se ne vanno via piangendo per essere impediti dal recarsi a quel luogo solemne di fermata, e pregano Dio grande e possente che li faccia [un giorno] pervenire colà e non li privi del beneficio di gradire [l'intenzione] loro nel fare questo.

Uno degli spettacoli più grandiosi e più rari del mondo da noi veduto fra i monumenti di architettura imponente, miracoli d'arte e di perfezione, a descrivere i quali è riconosciuta incapace qualunque lingua eloquente, è quello di salire sulla sommità della Cupola di piombo descritta in questo racconto, la quale si erge in mezzo alla venerata moschea congregazionale, e di entrare nella sua cavità e girare lo sguardo scrutatore nella sua struttura portentosa, e [vedere] ad un tempo l'altra cupola che vi sta nel centro come una sfera vuota inclusa entro un'altra sfera maggiore. Noi vi salimmo con una comitiva di compagni magrebini, dopo il levare del sole di lunedì 18 di ġumâdâ primo, per una scala dal lato occidentale del portico del cordile, la quale anticamente era un minareto; poi camminammo sul tetto della venerata moschea, il quale è tutto di lastre di piombo disposte al modo che abbiamo detto, ognuna delle quali è lunga quattro palmi e larga tre, ma spesse volte più corte o più lunghe, infino a che raggiungemmo la cupola. Per mezzo di una scala drizzata vi salimmo sopra, e poco mancò che non ci prendessero le vertigini, e facemmo il giro del ballatoio che la circonda, il quale è [rivestito] di piombo ed è largo sei palmi. Noi non potevamo tenerci ritti in piedi in quel posto per la paura che metteva il fermarvisi, e ci affrettammo ad entrare nella cupola per uno dei finestroni aperti nel piombo, e vedemmo uno spettacolo da far girare la testa, e che la mente non arriva a descrivere nella sua grandiosità. Girammo poi sopra un palco di grosse tavole intorno alla cupola minore, inclusa in quella di piombo siccome abbiamo descritto. Questa ha delle finestre dalle quali si guarda giù nella moschea e si vede la gente che sta dentro. Le persone là giù ci sembravano i ragazzi nelle scuole. Questa cupola è tonda come una

sfera, l'esterno suo è di legno tenuto insieme da costoloni pure di legno, rinforzati con spranghe di ferro. Ogni costolone la cinge come un cerchio e tutti convergono in un disco centrale di legno dalla parte superiore. Dentro questa cupola, cioè dalla parte che guarda verso l'interno della venerata moschea, sono dei rosioni scolpiti in legno, disposti fra loro in modo da formare un gruppo magnifico. I tutti sono dorati nel miglior modo che l'arte suggerisce, con ornati policromi, e sculture originali le più artistiche, ed il scintillare dell'oro abbaglia la vista. Le menti rimangono sbalordite al pensare come questa cupola sia stata messa insieme e collocata al posto ad un'altezza così straordinaria. Uno di questi rosioni di legno che vedemmo giacente dentro la cupola, era lungo non meno di sei palmi e largo quattro. Questi al posto sembravano all'occhio come dischi, ognuno dei quali misurasse un palmo o due al più, tanto sono collocati in alto. La Cupola di piombo circonda l'altra dianzi detta, ed essa pure è tenuta insieme da costoloni di legno robusti, rafforzati a metà con delle spranghe di ferro. Questi costoloni sono quarantotto, distanti l'un dall'altro quattro palmi; descrivono una curva bellissima, e le loro estremità superiori convergono in un disco centrale di legno che sta in vetta. Il circuito di questa Cupola di piombo è di ottanta passi, cioè dugensessanta palmi. Essa è tale che non si può descrivere a fondo; quello che ne abbiamo detto non è che una piccola parte che può fare arguire del resto.

• Dentro la lunga navata centrale (al-ġarîb) sottostante, detta l'aquila, la quale sostiene queste due cupole, esiste un grande baldacchino che serve di tetto alla maqûrah, e tra l'uno e l'altra sta un soffitto a stucco tutto ornato, nel quale sono combinati innumerevoli pezzi di legno connessi gli uni agli altri, con incurvate sormontantesi a vicenda e congegnati fra loro in modo che a vederlo ti confonde. I pilastri che reggono le due cupole anzidette sono internati lungo tutto il muro. In questo tu vedi dei massi ognuno dei quali pesa molti qinîâr (Cor. III, 12), e che non potrebbero essere trasportati da elefanti e tanto meno da altri animali. La maraviglia più grande sta nel modo con cui furono tirati su fino a quell'altezza straordinaria, e come i mezzi disponibili dell'uomo siano riusciti a tanto. - Gloria a Colui che ispira ai servi suoi queste arti maravigliose, li fa capaci di cose che non sono nell'indole dell'umana natura, e fa vedere i suoi miracoli per mano di chi vuole fra le creature sue! Non v'ha Dio che Lui. - Le due cupole posano sopra una base rotonda fatta di massi enormi, sui quali si drizzano dei pilastri corti e tozzi, costrutti di pietre resistenti e grosse. Fra pilastro e pilastro si apre una finestra, e queste finestre girano tutt'intorno alla base. A vederle le due cupole sembrano una sola, ma poi abbiamo detto che sono due, essendo l'una contenuta nella cavità dell'altra. Quella esterna è la Cupola di piombo. Una delle cose sorprendenti da noi osservate in queste due cupole è che non vi abbiamo trovato alcun ragno che vi facesse la tela, nonostante che da lungo tempo non fossero più state visitate da alcuno, e nessuno siasi curato di pulirne la superficie, men- treché i ragni in cosiffatti posti si trovano in abbondanza. Già prima ci era stato assicurato che nella venerata moschea il ragno non tesse la tela, e che non v'entra l'uccello detto al-ġuffâf (la rondine), e già l'abbiamo

detto dianzi in questa relazione. Lasciammo questo luogo e scendemmo compresi da grande stupore davanti a tale spettacolo immenso, miracolo di costruzione, a descrivere il quale adeguatamente la parola non arriva. Si dice che sulla superficie della terra non esista cosa più grandiosa a vedersi e più eccelsa, di architettura più straordinaria di questa cupola, se si eccettua quel che si narra della cupola di Gerusalemme, perocché dicesi che quella si slanci nello spazio a maggiore altezza. In conclusione il guardarla, il considerare la forma della sua costruzione e l'immensità della sua mole, allorché si osserva salendovi sopra ed entrandovi dentro, è la cosa più straordinaria di che si parli fra le meraviglie del mondo. - Il potere appartiene a Dio unico, onnipossente; non v'ha Dio che Lui.

La popolazione di Damasco ed altre di questi paesi, seguono nei funerali una disposizione curiosa. Essi cioè camminano davanti alla bara con dei lettori che recitano il Corano con voci commoventi, con modulazioni da far piangere, per cui le anime sono come rapite da tristezza e da commovente passione; e così facendo alzano le voci che vanno agli orecchi promuovendo lacrime dagli occhi. La preghiera sulla bara si fa nella moschea cattedrale dinanzi alla maqsurah, e non v'ha bara che non debba essere portata a questa moschea. Arrivati sulla porta, smettono la recitazione del Corano ed entrano nel luogo dove si vuol fare la preghiera sulla bara, a meno che il morto non sia uno degli imām della moschea o dei suoi guardiani, perché allora si fa distinzione e lo portano continuando a recitare il Corano, fino al luogo dove si prega per lui. Spesso avviene che si radunano per la cerimonia funebre sotto il portico orientale del cortile, accanto alla Porta della Posta, e recitano la preghiera ad uno ad uno, stando a sedere e tenendo a sé davanti esemplari del Corano che essi leggono. I direttori del convoglio funebre ad alta voce chiamano coloro che arrivano al funerale, fra i più rispettabili del paese, decorandoli de' loro titoli pomposi conferiti ad ognuno di loro, riferentisi alla religione (ad-din). Tu allora senti dire finché vuoi Sadr ad-din, Sams ad-din, Badr ad-din, Naḡm ad-din, Zayn ad-din, Bahā ad-din, Gamāl ad-din, Maḡd ad-din, Faḡr ad-din, Saraf ad-din, Mu'in ad-din, Muḡyī ad-din, Zakī ad-din, Naḡīb ad-din, e così all'infinito di consimili titoli fittizi. A questi, specie per i giureconsulti, tengono dietro senza fine i titoli di Sayyid al-'ulamā, Gamāl al-'imam, Huḡḡat al-Islām, Faḡr as-sārī'ah, Saraf al-millah, Muftī al-farīqayn, e così a sazietà di questi titoli assurdi. Poi ognuno sale alla sārī'ah¹²⁸ trascinando superbamente lo strascico, disdegnoso e sprezzante. Quando hanno finito e cessato di recitare il Corano e la funzione è terminata, si alzano i predicatori, uno dopo l'altro secondo la gerarchia dei loro titoli, ed ognuno ammonisce e ricorda, chiama l'attenzione sugli inganni di questo mondo e mette in guardia, e recita poesie d'occasione. Finisce poi col fare le condoglianze al colpito dalla sventura, e prega per lui e per il defunto. Poi siede e sorge un secondo a fare lo stesso, insino a che hanno finito, e poi se ne vanno. Spesse volte è un convegno il cui ricordo giova a colui che v'interviene.

La gente di questi paesi, dirigendosi la parola, usano tutti di darsi reciprocamente del mawlā, del sayyid; si dicono [vostri] servitori, vi chia-

mano eccellenza: e quando l'uno incontra l'altro, invece del solito saluto, dice a titolo di rispetto: ecco lo schiavo, il servo, e si danno fra loro dei titoli assurdi. La serietà presso loro è [l'araba] fenice. Il modo loro di salutare è d'inclinarsi profondamente o di prostrarsi, talché vedi i loro colli in continuo movimento, alzarsi, abbassarsi, allungarsi, ritrarsi, e questo fare loro spesso dura a lungo, e l'uno s'abbassa e l'altro si drizza, e i loro turbanti cascan giù fra loro. Questo modo di salutare, inchinandosi come quando si prega, l'avevamo [sin qui] osservato nelle schiave e nelle serve quando chiedono qualche cosa, ed ecco, cosa strana, come quegli uomini si fan belli dei modi che si usano colle signore! Costoro costituiscono la loro dignità in ciò che gli animi fieri disdegnano, e mettono in pratica l'umiliazione dei dimmi, vietata dalla legge musulmana. A questo riguardo seguono consuetudini di strana futilità. Sono proprio buffi! Se si trattano a questa maniera, ed arrivano a questo eccesso nel parlare fra loro, come fanno quando devono parlare ai loro Sultani e trattare con essi? Per loro gli infimi ed i capi sono la stessa cosa, e non si fa da loro distinzione fra chi comanda e chi è subalterno. - Gloria a Colui che creò gli uomini divisi in classi; Egli non ha compagni, nessuno è da adorare fuori di Lui.

Fra le abitudini curiose dei piccoli e dei grandi in tutti questi paesi, v'ha questa che essi camminano colle mani dietro la schiena, tenendo l'una coll'altra, e, in segno di rispetto e di atteggiamento umile, si inchinano a salutare in quella posizione che ha del contegno delle persone superbe, quasi se fossero forzati a mostrarsi duri, e fossero legati colle mani sul dorso. Essi tengono per fermo che questo atteggiamento serve a distinguerli fra coloro che hanno sentimento delicato, e ad accrescere loro dignità, e dicono che così facendo acquistano elasticità di membra e si riposano dalla stanchezza. Fra coloro poi che stanno composti, alcuni trascinano a terra un palmo di strascico, o pongono le mani dietro, l'una sopra l'altra. Essi hanno presa questa maniera di camminare come regola, e ad ognuno quel modo sconveniente pare bello e sembra elegante. Chieggo a Dio perdono per loro [considerando] che nelle regole dello stringere la mano hanno abitudini che rinnovellano la loro fede, e chiedono in compenso perdono da Dio per loro [in quanto al resto], secondo che annunzia la tradizione autentica dell'Apostolo di Dio - Dio lo benedica e lo conservi - intorno alle strette di mano. Essi le usano dopo le preghiere, e soprattutto dopo quella del mattino e quella della sera. Quando l'imām saluta [il popolo] ed ha finito di pregare, la gente gli si fa incontro a stringergli la mano, e poi gli uni e gli altri danno strette a destra ed a sinistra, e lasciano quell'adunanza di perdono col favore di Dio grande e possente. Già abbiamo detto sopra nel presente memoriale, che essi sogliono fare a questo modo quando scbr- gono la luna nuova, e si augurano reciprocamente di sperimentare i benefici di quel mese e la sua felicità, e di essere accompagnati dalla fortuna e dal bene riposto in esso e ne' mesi simili. E questa è pure un'usanza buona, dalla quale Dio faccia loro tirar profitto, poiché essa implica uso reciproco d'invocazioni pie e rinnovamento di mutui affetti. [Il beneficio delle] scambievoli strette di mano dei credenti, è [effetto della] misericordia e dalla grazia dell'altissimo Iddio.

Così pure abbiamo già parlato in altri luoghi di questo libro, della bella condotta del Sultano Salâh ad-din abû-l-Muzaffar Yûsuf ibn Ayyûb in questi paesi, delle sue memorabili gesta nelle cose mondane e di religione, e della sua assiduità nel fare la guerra santa ai nemici di Dio. Perocché il paese al di là di questo non appartiene all'Islâm, essendo la Siria per la maggior parte in mano dei Franchi. Dio, per sua misericordia, concesse ai Musulmani di questi paesi questo Sultano che non si piglia mai riposo, né si ferma a vita tranquilla, e da due mesi che noi dimoriamo in questa regione, non fu mai visto abbandonare la sella. Quando siamo arrivati già era partito per l'assedio della rocca di al-Karak, del che pure già abbiamo tenuto discorso; ed anche al presente egli vi si affatica intorno. — Dio attissimo lo aiuti ad espugnarla. — Abbiamo inteso un giureconsulto di Damasco, maestro di certimonie di Salâdino e dei componenti il suo Consiglio, il quale discorrendo di questo Sultano in presenza di una riunione di dotti e di giureconsulti del paese, ne ricordava tre maniere di agire, con tre discorsi che riferì di lui, e che a noi piace di riportare in questo luogo. L'uno riguarda la mitezza che è in lui disposizione naturale. Egli, dopo di aver perdonato la colpa ad un tale che aveva mancato verso di lui, disse: « In quanto a me mi è più caro di sbagliare nel perdonare, che dar nel segno castigando ». Questo era il modo di Ahnaf nel perdonare. Disse inoltre in una accademia di poesia, tenuta in sua presenza, essendo venuto il discorso sui re antichi più generosi e più liberali: « Dio mio, se io regalassi il mondo a chi vien da me sperando, non crederei di fargli dono cospicuo; e se tirassi fuori per lui tutto ciò che ho nel mio tesoro, non sarebbe compenso al nobile sentimento di pudore di cui ha fatto getto nel chiedere a me ». Questo era il modo di ar-Râsid o di Ga'far nell'essere generoso. Venne a trovarlo uno dei suoi mamlik, di quelli che godono maggiore stima presso di lui e sono i preferiti, ad implorare la sua protezione contro un cameliere, e gli raccontò che costui gli aveva venduto un camello pieno di manganagne, o che gli aveva restituito un camello con un difetto che prima non aveva. Dissegli il Sultano: « Che cosa ti posso fare? I Musulmani hanno un qâdi che decide fra loro, e la giustizia dalla legge si estende ai grandi ed al popolo, e si deve ottemperare alle sue prescrizioni ed ai suoi divieti. Io non sono che un servo della legge ed un suo sîlmah » (incaricato) — presso loro chiamasi così il Capo di polizia — ed è la giustizia che deve decidere in tuo favore o contro di te ». Questa era la maniera di 'Umar nel [risolvere] le difficoltà. Bastano questi discorsi a gloria di questo Sultano, — Conceda Iddio, per la sua grazia, che esso sia conservato all'Islâm ed ai Musulmani.

*Mese di gumâdâ secondo [580] (9 settembre - 7 ottobre 1184).
— Dio ce ne faccia sperimentare le benefiche virtù.*

Spuntò la luna nuova di questo mese la notte di domenica 9 del mese di settembre degli stranieri, mentre noi ci trovavamo in Damasco — Dio la difenda, — occupati nei preparativi della partenza per 'Akkah — Dio

la faccia nostra, — e nel cercare il passaggio per mare in compagnia di mercatanti cristiani, su le navi che costoro allestiscono per il viaggio d'autunno da loro chiamato as-salibiyah.¹⁰⁰ — Dio ci faccia conoscere in ciò la sua grazia sperimentata, e ci assista colla sua salvaguardia, colla sua protezione, colla sua potenza, colla sua forza, perché Egli, gloria a Lui, è il Compasionevole, il Liberale, quei che dispone del favore e della beneficenza; non v'ha Dio che Lui. — Noi lasciamo Damasco la sera del giovedì 5 del detto mese, corrispondente al 13 di settembre, insieme ad una carovana numerosa di mercanti che viaggiavano colle loro mercanzie verso 'Akkah. Fra le cose più curiose di questo mondo da raccontare è che le carovane dei Musulmani vanno nei paesi dei Franchi, ed i prigionieri di questi entrano nei paesi dei Musulmani. A questo proposito, quando eravamo in sulle mosse, osservammo cosa sorprendente, cioè che mentre Salâdino assediava la rocca di al-Karak, di cui si è parlato dianzi in questo diario, i Franchi, dopo di esser convenuti da ogni plaga, si direbbero su di lui con tutte le loro forze, proponendosi di arrivare primi sul posto dell'acqua, per intercettargli le provvigioni che gli venivano dai paesi musulmani. Egli, abbandonata la rocca, andò loro incontro col suo esercito, ed arrivò primo sul luogo dell'acqua. I Franchi temero una strada diversa, passarono per una via aspra nella quale per la maggior parte dei loro animali, e si direbbero alla rocca di al-Karak. Ma egli già aveva chiuso loro tutte le vie secondarie che mettono ai loro paesi, e non rimaneva libera che la strada che dalla rocca prende per il deserto, di maniera che la loro metà restava distante per una via aspra del lungo giro che dovevano fare. Ora Salâdino s'accinse risoluto a invadere sì le loro terre, e colse l'occasione, mirando allo scopo che questa indirettamente gli offriva. Arrivò all'improvviso sulla città di Nabûlûs, la investì col suo esercito, se ne impadronì, facendo prigionieri quanti vi si trovavano, e prese inoltre luoghi forti e villaggi. Le mani dei Musulmani si riempirono oltre misura di prigionieri Franchi e di Giudei della setta dei Samirah (Samaritani), così nominata da as-Sâmîrî (Cor. XX, 87, 90, 96). Il massacro fatto fu generale, ed i Musulmani vi fecero tanto bottino da non potersi contare, oltre alle mercanzie, provvigioni, bagagli, utensili, ed anco bestiame, salmerie ed altro. Tra le azioni di questo Sultano secondato [da Dio] è che lasciò liberi i Musulmani di pigliare ciò che potevano e di tenerlo per sé. Ogni mano afferrò quanto riusciva a contenere e si riempì di ricchezze abbondanti. L'esercito dovunque passò per le terre dei Franchi, cancellò le tracce di quei paesi, e si ritirò vittorioso, padrone dello scampo, della preda e del ritorno, e liberò gran numero di prigionieri musulmani. Fu questa una scorreria di cui non si senti l'eguale per le regioni.

Noi uscivamo da Damasco quando l'avanguardia dei Musulmani già era arrivata col bottino, portando ognuno ciò su cui aveva potuto mettere le mani addosso. Il numero dei prigionieri ammontava a migliaia; noi non potemmo accertarne il numero preciso. Il Sultano giunse a Damasco il primo sabato dopo la nostra partenza. Ci fu detto che egli lasciava riposare un poco il suo esercito e che sarebbe ritornato all'assedio di al-Karak. — Dio lo aiuti, e colla sua forza e possanza lo faccia vincitore. — Noi partimmo

Si può viaggiare in ogni tempo, ma il viaggio di mare [deve farsi] soltanto nel periodo favorevole e nell'epoca riconosciuta, e non si deve andare alla ventura nelle stagioni dei mesi d'inverno come facemmo noi. La cosa prima e poi è nelle mani di Dio; attenti! adunque, attenti! dallo esporvi ad un pericolo come questo, benché contrò il destino non giovi precauzione di sorta. - Dio ci basta, qual protettore!

In seguito nel mentre eravamo dritti alla costa, il vento venne a porgerci un po' d'aiuto e riuscimmo ad allontanarci dall'isola lasciandola a destra, e, riavvicinati alla rotta propostaci, camminammo parte della notte del martedì 13 del mese. Compivansi trentaquattro giorni da che noi eravamo in mare. Le vele furono messe di traverso.¹⁶ modo questo di navigare che più si scosta dal consueto presso di loro, perocché non si usa che col vento che prende la nave di poppa nel suo corso. Il martedì ci trovammo in condizioni identiche, col vento favorevole, onde eravamo allegri e contenti. Scorgemmo dei legni che tenevano la stessa nostra rotta e ne fummo lieti e conobbimo che eravamo sulla buona via. - Lode e grazie a Dio in ogni circostanza. - Poi il vento si volse da ponente, soffiando con violenza, e, dopo averci secondato parte della notte del mercoledì, ci obbligò, nostro malgrado, a rifugiarsi in un porto all'estremità di un'isola di Romania, tra la quale e la Terra grande passa uno stretto largo dodici miglia. Approdammo colà la mattina del giovedì 10 di sa'ban l'onorato, cioè il 22 di novembre, e lodammo Dio grande e potente per averci condotti a salvamento. Dopo di noi arrivarono in quel porto cinque navi, delle quali due erano partite dalla costa di Alessandria da circa cinquanta giorni, ed il vento le aveva fuorviaste. Restammo quattro giorni in quel porto, dove la gente rinnovò la provvista d'acqua e di cibo, essendo i luoghi abitati a noi vicini. Sall [a bordo] la popolazione dell'isola a vendere ai naviganti pane, carne, olio e quanto potevano disporre di companatico. Il pane loro non era di frumento puro, ma mescolato con orzo e tendeva al bruno. La gente vi si buttò sopra non ostante che costasse caro - di poco prezzo non ce n'era - e ringraziarono Dio della grazia loro accordata. In questo porto compimmo i quaranta giorni d'acché eravamo a bordo. - Lode a Dio in ogni circostanza. - Durante la nostra fermata nel porto, il vento di ponente non rallentò dal soffiare, anzi prese a tirare più forte che mai. Noi lodammo Dio altissimo che questo non ci avesse sorpreso in mare durante la traversata. - Lode a Dio per l'intervento benevolo.

Lasciammo quel porto il lunedì 19 di sa'ban, 26 di novembre, con vento buono, favorevole e ne fummo lieti, scorgendo in questo l'azione benevola di Dio grande e potente e la bontà del suo decreto; non v'ha Dio fuori di Lui. - Continuammo il nostro viaggio fino al giovedì 22 di sa'ban, cioè il 29 di novembre; poi il vento girò da ponente e si levò una nuvola con fragore di tuoni, cacciata innanzi dal vento impetuoso, e preceduta da lampi che rapivan la vista. Lanciava chicchi di grandine, versandoli su di noi nella nave, a rovescioni che ci colpivano, onde gli animi erano abbagliati. Poi ratta si disperse e il timore si dileguò da noi. Passammo la notte del venerdì in mezzo alla desolazione, e la disperazione ci stava addochiando dal suo nascondiglio.

Or come biancheggiò l'aurora ed aggiornò scorgemmo a noi davanti la costa di Sicilia che spuntava. Oh la buona novella! Oh gioia! se non torna l'angoscia alla rincorsa. Eravamo alla notte del sabato 1° di dicembre, e per arrivare alla spiaggia ci sarebbe bastato meno di un terzo o della metà di essa, ma ogni termine è scritto e fissato. A quante speranze non si oppongono le sventure! Detto fatto, ecco un vento impetuoso che ci assale di fronte, ci ricaccia indietro e ci impedisce di vedere più niente; e dallo infuriare continuo poco mancò non rompesse [il legno] e lo mandasse in frantumi. Furono calate le vele dagli alberi, e rinunciammo al vento per mandar avanti la nave, affidandoci al Creatore. Sopra di noi s'incalzavano nuvoloni pregni di pioggia, per i quali, per la notte e per il mare [tempestoso] ci trovammo in triplice oscurità. I colpi veementi delle onde si succedevano senza interruzione, le scosse loro facevano palpitare i cuori, si che le anime nostre lasciarono ogni desiderio, si disposero ad incontrare la morte. Passammo questa notte tenebrosa fra il cozzare delle procelle, sotto il peso della paura, lottando colle vicissitudini della fortuna. Oh quali vicissitudini! La mattina del sabato fu per noi giornata penosa, giornata più terribile della sua notte. Le onde e i venti ci sconquassavano a loro talento, e noi eravamo rassegnati al destino e ci afferrammo alle corde della speranza [della vita futura]. Infine verso sera ci raggrunse la bontà di Dio altissimo, il vento si calmò e il mare tornò in bonaccia, si rischiarò l'aspetto del cielo, e la domenica 2 dicembre, 25 di sa'ban, il timore si era per noi cangiato in sicurezza, e le faccie guardavano attonite come se uscissero dal lenzuolo mortuario. Il vento soffiò alquanto in favore e tornammo a spiare traccia di terra a portata d'occhio, e facevamo delle congetture tra il quando e il dove. - Dio grande e possente è buono coi servi suoi, e garante della sua ben nota, usata benevolenza; non v'ha Signore che Lui.

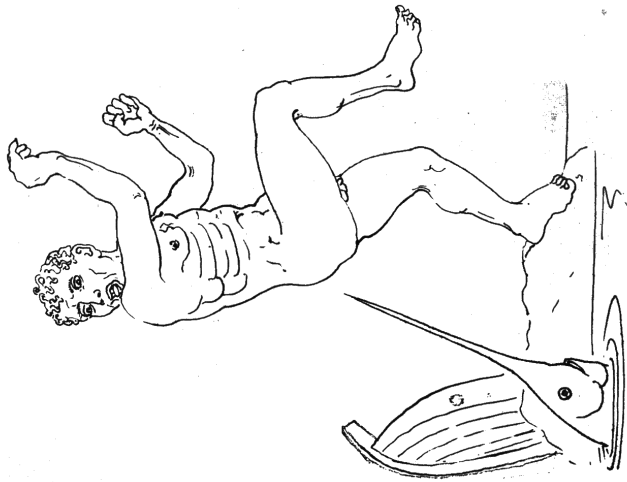
Mese del venerato ramañan [580] (6 dicembre 1184 - 4 gennaio 1185). - Dio colla sua bontà e generosità ci faccia conoscere la benedizione e l'accettazione della preghiera in esso; non v'ha altro Signore che Lui.

La luna nuova di questo mese spuntò il venerdì 7 dicembre, mentre noi stavamo bordeggiando di faccia alla Terra grande [d'Italia]. Già Dio ci aveva accordato un vento di levante che soffiava leggero, col quale noi camminando lentamente, avevamo raggiunti questi paraggi di faccia alla Terra grande. In essa noi vedemmo molti casali e luoghi colti, e ci fu detto che appartenevano alla Calabria che fa parte delle dipendenze del Signore di Sicilia, perocché i suoi domini nella Terra grande si estendono per circa due mesi di cammino. In questo luogo sbarcarono molti pellegrini [cristiani], per sfuggire alla carestia che incolse quei della nave, da che vennero meno i viveri per consumo. Ti basti il dire che eravamo ridotti alla quantità di un ritto di galletta, che dividevamo in quattro fra noi, e, inzuppatata in

un po' d'acqua, di questa ci contentavamo. I pellegrini [cristiani] che scesero a terra vendero il sopravanzo delle loro provviste ai Musulmani che ne approfittarono, comprando quanto più potevano, non ostante il caro prezzo, che arrivò alla proporzione di una galletta per dirham di [argento] puro. Che pensi tu di un viaggio di mare che durò due mesi a percorrere una distanza, per la quale si credeva che bastassero dieci o quindici giorni al massimo? Quei che furono previdenti avean portato seco una provvista per trenta giorni, gli altri per venti e per quindici giorni. Caso singolare nei viaggi di mare, noi avevamo osservato a bordo le tre lune nuove dei mesi di ragab, sa' bân e ramadân corrente.

La mattina del primo di questo mese vedemmo di faccia a noi il Monte del fuoco ossia il celebre Vulcano di Sicilia, del che provammo grande consolazione. — Dio altissimo con la sua bontà e generosità ci ricompensò largamente delle sofferenze passate, ci suggerì [la vita] col più bello e più splendido dei suoi benefici, e ci ispirò in ogni occasione la gratitudine per i favori che ci ha largiti. — Poi il vento favorevole ci mosse da questi paraggi, e come fu la sera del sabato, 2 di questo mese, cominciai a soffiare con violenza, e spuse la nave con tale rapidità che in un momento ci cacciò alla bocca dello stretto. Intanto era calata la notte. In questo stretto, il quale giace tra la Terra grande e l'isola di Sicilia, la distanza fra le due coste è ridotta a sei miglia, e nel punto più breve a tre. Il mare si precipitò furioso in questo passo angusto, come la fumana di al-'Arin, e bolle come una caldaia, tanta è la veemenza della pressione e della spinta. Molto difficile riesce alle navi il traversarlo. La nave nostra continuò il suo corso spinta dal vento gagliardo di mezzogiorno, e la costa della Terra grande restava a mano destra e quella di Sicilia a mano manca.

Verso la mezzanotte della domenica 3 di questo mese benedetto, quando già stavamo presso alla città di Messina nell'isola anzidetta, ci assalirono all'improvviso le grida dei marinai, conciossiachè il vento colla sua violenza li mandava a dare in secco sopra una delle due costiere. Il capitano fece incontanente calare le vele, ma quella dell'albero detto al-'ardimûn (l'artimone) non si poteva ammainare, per quanto si affaticassero intorno, tanto il vento la portava via. Quando più non ne potevano, il capitano la tagliò pezzo a pezzo col coltello, sperando così di far arrestare la nave. Durante questo affaticarsi il legno andò ad urtare colla chiglia sulla costa, percuotendovi coi due governali, ossia i due timoni che servivano a governarla. Levatosi a bordo grida disperate e venne per noi il dì del giudizio supremo, la rottura che non potevamo risarcire, ed il corpo terribile che ci tolse ogni coraggio. I Cristiani si abbandonavano alla disperazione e i Musulmani si rassegnavano calmi al decreto del loro Signore, ch'è altro loro non restava che appigliarsi ed affidarsi alla fune della speranza [della vita futura]. Il vento e le onde si avvicendavano nel battere la nave insino a che uno dei timoni si ruppe. Il capitano gettò un'ancora sperando di riuscire a pigliar fondo, ma invano; allora tagliò la gomena e lasciò l'ancora in mare. E quando fummo certi che [l'ora nostra] era venuta ci facemmo coraggio ad affrontare la morte, ci proponemmo di attenderla con bella rassegnazione, e stemmo ad aspettare il mattino, ovvero il momento destinato. Le



grida si alzavano al cielo, i bambini e le donne dei Rûm strideano forte, neppur uno si rassegnava [al volere di Dio], e non restava loro a far altro.¹⁴ Noi stavamo lì guardando la terra che era vicina, ed eravamo in dubbio se metterci a nuoto per tener la riva, ovvero aspettare che collo spuntar del giorno venisse Iddio in soccorso; ci appigliammo al consiglio di restare. I marinai già avevano messo mano alla scialuppa per sbarcare le cose principali, uomini, donne e bagagli, ed una sola volta riuscirono a toccar terra, ma non poterono rimandare indietro la barca, e l'onda la gettò in pezzi sulla costa. Allora la disperazione s'impadronì degli animi e nel mentre si duravano questi pericoli, biancheggiò l'aurora e venne il soccorso di Dio e lo scampo. E guardando ben bene ecco davanti a noi Messina a mano

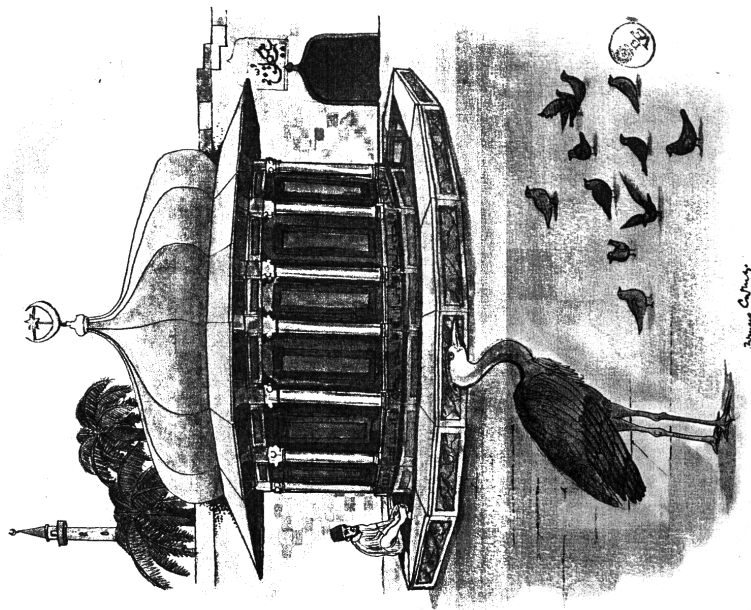
di mezzo miglio, eppure non potevamo raggiungerla. Ammirammo allora la potenza di Dio grande e possente nel dar corso ai suoi decreti e dicemmo:

« Oh quanti sono tratti alla morte sulla soglia di casa loro! »

Poescia, levatosi il sole, vvennero in nostro soccorso le barche. Intanto il grido [del caso nostro] era corso per la città, e il Re stesso di Sicilia Guglielmo (II), accompagnato da diversi personaggi, si presentò per osservare l'accaduto. Noi corremmo a gara per scendere nelle barche, ma la violenza dei marosi non permetteva loro di accostarsi alla nave. Questo nostro sbarco pose il suggello alla terribile burrasca [passata] e ci salvammo sulla spiaggia come Abū Nasr si salvò dal destino. Parte della roba andò perduta, ma il piacere del ritorno fu compensato al furto patito. Restammo meravigliati quando sentimmo che questo Re rûmi era rimasto ad osservare i Musulmani poveri che stavano a guardare dalla nave, e non avevano di che pagare lo sbarco, perocché i padroni delle barche alzavano le pretese per metterli in salvo. Egli dunque, informatosi del caso loro che gli fu esposta per filo e per segno, fece dare a que' poveretti cento rubà i di sua moneta affinché potessero scendere a terra. Così tutti i Musulmani furono messi in salvo e [se n'andarono] senza salutare, e dissero: « La lode a Dio Signore dell'Universo ». I Cristiani tolsero dalla nave quanto in essa avevano. Due giorni dopo le onde già l'avevano ridotta in frantumi e gettati i pezzi sulla spiaggia, ad ammaestramento a chi osserva e miracolo per chi riflette. Restammo meravigliati del nostro scampo e rinnovammo i nostri ringraziamenti a Dio grande e possente per l'intervento suo benigno a nostro vantaggio, per il suo grazioso decreto, e per averci liberati dal pericolo che questo destino non si avverasse sulla Terra grande o su di un'isola abitata dei Rûm dove, se scampavamo, saremmo stati tratti in perpetua servitù. — Dio grande e possente ci aiuti a rendergli grazie per questo favore e per questo beneficio, e per l'attenzione benevola e misericorde che ci prestò, perocché egli in questo può tutto, ed è suo attributo l'esser generoso e benefico; non v'ha altro Dio che Lui.

Un'altra prova di benevolenza e di bontà di Dio grande e possente verso di noi fu che il Re rûmi venne a vedere il nostro deplorabile caso. Se così non era, di certo si sarebbe fatto man bassa su quanto era sul legno, e forse sarebbero stati fatti prigionieri tutti i Musulmani che vi si trovavano, essendo questa l'usanza del paese. L'arrivo di detto Re in questa città, che veniva a visitare la flotta in costruzione, fu effetto di misericordia divina a nostro riguardo. — La lode a Dio per la protezione benigna accordataci; non v'ha altro Dio che Lui.

Si conta della città di Messina nell'Isola di Sicilia — Dio altissimo la restituisca (ai Musulmani). Questa città è l'emporio dei mercatanti infedeli, la mèta a cui dirizzano il corso le navi di ogni regione; è frequentata da comitive di viaggiatori, ond'ha [mercanzie] a buon mercato. Paese avvolto nelle tenebre dell'incredulità, il musulmano non vi fissa dimora; zeppa di



adoratori della croce, i suoi abitanti vi stanno soffocati, e quasi è troppo angusta per contenerli. Piena di lezzo e di sudiciume, rozza non fa trovare cortesia al forestiere. I suoi mercati sono attivi e frequentati, abbondanti di ogni genere confacente al vivere agiato. Notte e giorno tu vi stai sicuro, benché tu sia forestiero di viso, di mano e di linguaggio.

Sta Messina appoggiata a monti le cui falde corrono lungo i suoi fossi; ¹⁸ il mare le si stende di faccia a mezzogiorno. Il suo porto è il più maraviglioso fra quanti scali marittimi esistono, essendoché in esso le navi di grande portata possono accostarsi alla riva quasi a toccarla, e, per mezzo di tavole di legno che le mettono in comunicazione colla terra, i facchini vi salgono sopra coi loro pesi e non hanno bisogno di barche per caricarle e scaricarle, se non quando sono ancorate alquanto distanti. Tu le vedi messe in fila lungo la costa come cavalli attaccati a pali o nelle scuderie, e questo per la straordinaria profondità del mare, il quale qui forma uno stretto che separa Messina dalla Terra grande, largo tre miglia. Sulla costa di fronte giace una città chiamata Rayuh (Reggio), che è [capo di] vasta provincia.

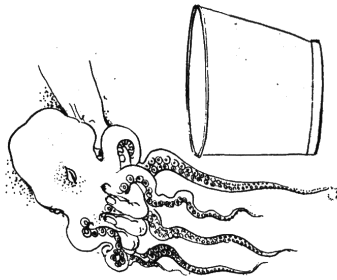
La città di Messina è [posta su di] un promontorio dell'isola di Sicilia la quale abbonda di città, di luoghi colti e di casali che lungo sarebbe il nominare. Quest'isola è lunga sette giornate di cammino e larga cinque. In essa si trova il Monte del vulcano di cui già si è parlato, che per la sua altezza straordinaria è ammantato di nubi e porta un turbante di neve, inverno ed estate continuamente.

La fertilità di quest'isola è tanta che passa ogni descrizione; basti il dire che è figlia dell'Andalusia per estensione di colti, abbondanza di vegetazione e di agiatezza. Ricca è di derrate di vario genere e copiosa di frutti di ogni specie e qualità. Senonché essa è popolata da adoratori della Croce che passeggiano per i suoi poggi e se la godono nelle sue pianure; mentre accanto a loro i Musulmani [attendono] ai propri possedimenti e casali. [I Cristiani] si servono in bel modo dell'opera e industria di costoro, cui hanno imposto un tributo da pagarsi in due stagioni dell'anno, privandoli [così] dell'agiatezza che [per l'innanzi] trovavano nel [coltivare] la terra. Dio grande e possente faccia colla sua grazia che sian migliorate le loro condizioni e che una bella ricompensa finale sia loro retaggio.

I monti di Messina sono altrettanti giardini che producono mele, castagne, noccioline, prugne ed altri frutti. I Musulmani in Messina non sono che pochi, i quali stanno a servizio, ed è per ciò che il musulmano forestiero qui si sente isolato.

Sede del reame di Sicilia è la città più bella dell'isola; i Musulmani la chiamano al-Madinah ed i Cristiani Palermo. Essa è la dimora dei Musulmani cittadini, i quali vi hanno moschee, mercati loro particolari e molti sobborghi; gli altri Musulmani li trovi nelle masserie [dell'isola], in ogni villaggio e nelle varie città, come Siracusa ed altre. Tuttavia la capitale, quella dove risiede il Re Gugielmo, è la maggiore di tutte e la più popolata; dopo viene Messina. In Palermo, Dio volendo, ci fermeremo, col proposito di muovere di là verso il paese di Ponente che Dio grande e possente destinerà a suo piacimento.

In quanto concerne il Re di questo popolo, egli è ammirabile per la sua buona condotta e per il suo valersi dell'opera dei Musulmani, e pel tenere a servizio giovani eunuchi i quali tutti, o [almeno] la maggior parte, mantengono in segreto la loro credenza, e stanno attaccati alla legge dello Islâm. Ripone molta fiducia nei Musulmani e si affida a loro nelle sue faccende e nelle cose più gravi, al segno che il soprintendente della cucina è un musulmano. Dispone di un corpo di schiavi negri musulmani, retti da un qâ id (comandante) scelto fra loro stessi. Fanno da visiri e da ciambellani i paggi suoi di cui ha un numero grande; costoro sono i pubblici ufficiali del regno ed hanno il titolo di cortigiani. All'aspetto loro si scorge lo splendore del reame, cotanto sfoggiano di vesti ricche e di cavalli agili. Non v'ha alcuno di loro che non abbia codazzo, famigli e clienti.

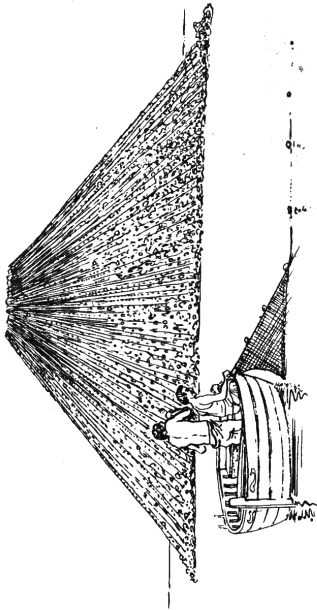


Questo Re possiede palazzi eccelsi, giardini ameni, specialmente nella capitale del regno, la detta al-Madinah. In Messina ha un palazzo bianco come una colomba, il quale domina la costa del mare. Tiene a suo servizio molti paggi ed ancelle, e non v'ha reame nella cristianità dove il Re meni vita più molle, più deliziosa e più comoda di lui. Raassomiglia ai Musulmani per il vivere immerso nei godimenti del regnare, per l'ordinamento legislativo, per il cerimoniale, per la distribuzione dei gradi nei suoi ottimati, per il rispetto alla maestà del reame e la pompa sua manifiesta. Il suo dominio è molto esteso.

Ha medici ed astrologhi a cui prodiga ogni attenzione, ed è sì vago di tal classe di persone che se viene a sapere che alcuno di loro è di pas-

saggio ne' suoi domini, lo fa trattener e lo provvede largamente del bisognevole per fargli dimenticare il proprio paese. — Dio colla sua bontà pre-servi i Musulmani da siffatta tentazione. — Questo Re ha circa trent'anni. — Faccia Iddio che non si mostri nemico dei Musulmani o cerchi di estendersi a [loro danno].

Fra le cose notevoli che di lui si contano v'ha che sa leggere e scrivere l'arabo. Uno dei servi suoi personali ci disse che la sua 'alamah è: « La lode a Dio quale gli è dovuta », e quella di suo padre era: « La lode a Dio per gratitudine ai suoi benefizi ». Le ancelle e le concubine che tiene a palazzo sono tutte musulmane. Tra le cose più singolari che ci raccontò lo stesso servo anzidetto, il cui nome è Yahyâ (Giovanni) ibn Fityân, il ricamatore, il quale ricama in oro nella fabbrica reale dei broccati, è che



le donne cristiane di nazionalità franca che capitano a corte si fanno musulmane, convertite dalle dette ancelle, e tutto questo ad insaputa del Re. Sul bene fatto da queste ancelle [si contano] cose sorprendenti.

Ci fu pure detto che avvennero nell'isola dei terremoti fortissimi e che questo [Re] politicista, preso da paura, andava qua e là guardando per il palazzo e non sentiva se non le voci delle donne e dei paggi che invocavano Dio ed il suo Profeta. Al vedere il Re restavano spesso confusi, ond'egli per calmarli diceva loro: ognuno di voi invochi l'Essere che egli adora ed in cui crede. In quanto ai paggi, i quali sono i grandi del regno ed i suoi ministri, essi sono musulmani; tutti, senza eccezione, compiono il digiuno volontario e meritatorio nei mesi [a ciò consigliati], fanno l'ele-

mosina per propiziarsi Iddio ed avvicinarsi a Lui. Riscattano e beneficano i prigionieri, allevando quelli di loro che sono piccoli e [più tardi] accasandoli; insomma compiono opere buone il più che possono. Tutto questo è un favore di Dio grande e possente verso i Musulmani dell'isola, ed una delle cure arcane che Egli si prende di loro.

Incontrammo in Messina uno dei principali e più distinti fra questi paggi chiamato Abd al-Masih (Servo del Messia), il quale ci aveva fatto prima sapere che desiderava di vederci, e si diede grande premura per accoglierci con onore e con bontà. Dopo di aver bene guardato attorno per la sala, dalla quale aveva fatto per precauzione allontanare tutti i famigliari di cui potesse aver sospetto, ci manifestò il segreto dell'animo suo. Ci domandò notizie della Mecca — Dio la santificò, — de' suoi santuari venerati e di quelli della santa Medina e di Siria. Noi lo ragguagliammo di tutto, ed egli si struggeva dalla tenerezza e dal fervore. Ci chiese in dono qualche ricordo benedetto portato con noi dalla Mecca e da Medina — Dio le santificò, — e si raccomandò che non ne fossimo avari con lui, per quanto era possibile. E soggiunse: voi potete andare orgogliosi di professare l'Islam, ottenere ciò che vi proponete e guadagnare, se Dio vuole, col vostro traffico. Noi [invece], temendo per le nostre persone, dobbiamo tenere nascosta la nostra fede, praticare il culto di Dio e osservarne i comandamenti in segreto, prigionieri come siamo, in potere di un miscredente che pose sui nostri colli il laccio della schiavitù. Ora il sommo dei nostri desideri è di essere benedetti coll'incontrare pellegrini come voi, di richiederli di loro preghiere, e di godere dei ricordi di quei santuari venerati che possiamo ottenere da loro, per munirci nella fede e far tesoro [di opere buone] per la vita futura. A queste sue parole i nostri cuori si spezzarono di tenerezza, invocammo su di lui una buona fine e gli donammo qualche cosa nostra di ciò che bramava. Egli fece quanto poté per rimertarci e per ricompensarci, e ci fece segretamente conoscere gli altri paggi suoi compagni, che fanno opere buone memorabili, ed acquistano meriti presso Dio col redimere gli schiavi. Tutti i loro famigliari si trovano in identiche condizioni.

È pure singolare il vedere questi paggi, quando sono presso il loro Re e viene l'ora della preghiera, uscire dalla sala uno per volta per adempire al loro obbligo di religione. E spesso avviene che si trovano in luogo dove l'occhio del Re li può raggiungere, ma Dio grande e possente li nasconde. E colle opere, coi proponimenti e col dare occultamente buoni consigli ai Musulmani, non restano mai dal combattere una perpetua guerra sacra. Dio, colla sua grazia, li favorisca e li ridoni a completa libertà.

Questo Re ha in Messina un arsenale con flotte le cui navi sono innumerevoli. Un altro simile ne tiene ad al-Madinah (Palermo).

Noi scendemmo [a Messina] in un fondaco dove restammo nove giorni. Quando fu la notte del martedì 12 di questo mese benedetto, 18 di dicembre, montammo in una barca diretti ad al-Madinah anzidetta, e costeggiammo da vicino la spiaggia sì da non perderla di vista. Dio ci mandò un venticello di levante, leggero, piacevole che spingeva dolcemente la barca a seconda. Facevamo spaziare lo sguardo su colti e villaggi continui, e fortezze e

rocche piantate sulle vette dei monti; e scorgevamo sul mare, a mano destra, nove isole (le Eolie) che si innalzavano come monti elevati, poco distanti dalla costa di Sicilia.

Due di questi eruttano fuoco di continuo; vedevamo alzarsi da essi il fumo che di notte appariva come fuoco rosso, con delle lingue [di fiamma] che saivano al cielo. Questo è il vulcano famoso. Ci fu detto che il fuoco viene fuori da spiragli nei due monti anzidetti, che [cioè] da essi si sprigiona con violenza un soffio infocato che si converte in fiamma. Spesso avviene che da questi spiragli è vomitato un sasso grande, ed il [fuoco] per forza di detto soffio, lo lancia in aria e gli impedisce di fermarsi e di ricadere al fondo. Questa è una delle cose vere fra le più meravigliose che si sentono raccontare.

Quanto poi a quel monte elevato che trovasi nell'isola [di Sicilia], conosciuto col nome di Gabal an-nâr (Monte del fuoco = Etna), anch'esso è cosa sorprendente, conciossiachè in certi anni il fuoco vi erompe tale che sembra la fiamma di al-'Arim, e, bruciando quanto incontra sulla sua strada, arriva al mare e ne scavalca le onde alla superficie infin che vi si tuffa. — Gloria all'autore delle meraviglie della creazione; non v'ha Dio che Lui.

[Costeggiando sempre], la sera del mercoledì susseguente al martedì detto dianzi, sorgemmo nel porto di Cefalù, città distante da Messina una giornata e mezza di navigazione.

Si conta della città di Saffiadi (Cefalù) nell'isola di Sicilia — Dio altissimo la restituiva [ai Musulmani]. È città di costiera, molto fertile di territorio, abbondante in derrate, tutta circondata da vigneti ed altre piante, con mercati ben disposti. Vi dimora un certo numero di Musulmani. Le sovrasta un monte sulla cui vetta ampia e rotonda sorge una rocca di cui non si è mai visto la più inespugnabile. [I Cristiani] ne fecero baluardo contro improvviso attacco che dal mare le venisse da flotta de' Musulmani — Dio li aiuti. — Lasciata questa città a mezzanotte, arrivammo con prospero viaggio alla città di Iarmah (Termini) il giovedì dopo il levar del sole. Fra le due città corrono venticinque miglia. Ivi noi passammo dalla nostra ad un'altra barca che noleggiammo, per essere condotti da marinai del paese.

Si conta della città di Iarmah (Termini) nell'isola suddetta — Dio la faccia conquista [musulmana]. Questa città è in posizione migliore che non lo sia quella ora descritta, è fortificata e sorge a cavalliere sul mare cui domina. I Musulmani vi hanno un sobborgo grande dove trovansi le loro moschee. Ha una rocca eccelsa, inespugnabile. A piè del paese scaturisce un'acqua termale che dispensa la popolazione dal costruirsi dei bagni. La fertilità di questa terra e l'abbondanza delle vettaglie non potrebbero essere maggiori; sotto questo riguardo l'isola tutta quanta è uno dei paesi più meravigliosi che il Signore abbia creato. Ci fermammo in Termini il giovedì 14 di detto mese, ancorati sotto la città, [alla foce] di un fiume nel quale ha luogo il flusso e riflusso del mare. Ivi passammo la notte del

venerdì, poi il vento si voltò da ponente e non riuscimmo a partire. Eravamo distanti venticinque miglia da al-Madinah a cui eravamo diretti, che i Cristiani chiamano Palermo, e temevamo di dover prolungare il nostro soggiorno in Termini. Lodammo Iddio altissimo del favore accordatoci di aver potuto compiere il tragitto [precedente] in due giorni, mentre, secondo che ci fu detto, le barche v'impiegano venti o trenta giorni ed anche più.

La mattina del venerdì 15 di questo mese benedetto ci proponemmo di proseguire il nostro viaggio per terra, a piedi. Demmo dunque corso al nostro proposito e prendemmo con noi parte del nostro bagaglio, lasciando indietro alcuni de' compagni, incaricati della roba rimasta nella barca. Camminavamo per una strada che pareva un mercato, tant'era frequentata da moltitudine di gente che andava e veniva. Le comitive di Cristiani che ci incontravano, ci salutavano pei primi e ci trattavano amichevolmente. Notammo tal garbo e tali modi cortesi da parte loro verso i Musulmani, che potrebbero sedurre gli animi degli ignoranti. Dio, colla sua potenza e col suo favore, preservi dalla loro tentazione tutto il popolo di Maometto - Dio lo benedica e lo conservi.

Arrivammo a Qaşr Sa' d' distante una parasanga da Palermo, e siccome eravamo stanchi v'entrammo e la passammo la notte. Questo castello di remota fondazione, dalle mura alte e vetuste, sorge in riva al mare, e fin dai tempi del dominio islamico nell'isola non cessò, né, coll'aiuto di Dio, cesserà di essere soggiorno di pii Musulmani. Tutt'intorno si trovano molti sepolcri di costoro, persone date alla vita ascetica e timorate, ed il luogo è famoso per i favori e le benedizioni [del cielo] che vi si acquistano, onde vi accorrono pellegrini da ogni parte. Lì dappresso scaturisce la sorgente detta 'Ayn-al-mağnūnah (la Fonte dell'indemoniata). Il Castello è chiuso da una porta di ferro robusta, e dentro vi sono appartamenti con belvederi dominanti, e camere ben disposte; è insomma un soggiorno fornito di ogni comodità. Al piano superiore v'ha una moschea fra le più splendide che esistano al mondo, di forma oblunga, con archi allungati, col pavimento coperto di stuoie pulite, tessute in modo che non si sono mai viste le più belle. Pendono in essa circa quaranta lampade di ottone e di vetro di varie qualità. Le sta dinanzi un largo ballatoio che gira intorno al piano superiore del castello; ai piedi di quest'ultimo havvi un pozzo d'acqua dolce. Passammo in questa moschea la più bella e la più piacevole notte che mai; vi sentimmo la chiamata del muezzin alla quale da lungo tempo non eravamo più assuefatti, e quei che vi dimoravano ci trattarono con onore. Essa ha un imām che recitava con loro la preghiera obbligatoria ed i tarāwīh di questo mese benedetto.

Ad un miglio circa distante da questo Castello, dalla parte di Palermo, un altro se ne trova che gli rassomiglia, detto Qaşr Ga'far (Castello di Ga'far), dentro il quale esiste una fontana che getta acqua dolce. Lungo questa strada vedemmo delle chiese destinate a ricoverare i Cristiani infermi. Nelle città loro ne hanno delle identiche, disposte come gli ospedali musulmani. Di consimili già avevamo veduto quelle che essi tengono in 'Akkah e Tiro, e rimanemmo maravigliati della molta cura che vi spendono.

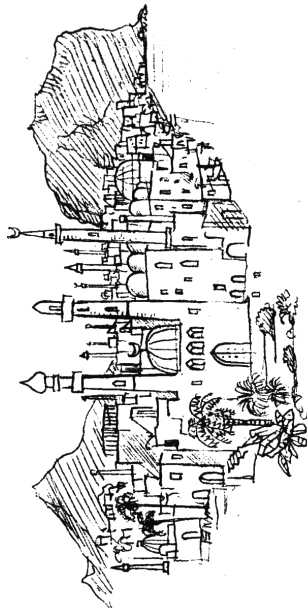
Fatta la preghiera del mattino ci dirigemmo alla volta di Palermo. [Arrivati] facemmo per entrarvi, ma ne fummo trattenuti e ci condussero alla porta contigua ai palazzi del Re franco - Dio liberi i Musulmani della sua soggezione. - Ci menarono davanti al suo mustahlaf (commissario), affinché ci interrogasse sullo scopo della nostra venuta, come usano di fare con tutti i forestieri che là arrivano. Si passava per piazze, porte, cortili regi e vedevamo palazzi eccelsi, circhi ben disposti, giardini e sale destinate ai pubblici ufficiali, cose da abbagliare la vista e da sbalordire le menti. Ci ricordammo delle parole di Dio grande e possente (Cor. XLIII, 32): « Se non fosse che [temevamo che] gli uomini diventassero un sol popolo [d'infedeli], avremmo dato a chi non crede nel Misericordioso, dei tetti d'argento per le loro case e delle scale [d'argento] per salirvi ». Fra le altre cose notammo un'aula in un ampio cortile circondato da un giardino, e fiancheggiato da portici. L'aula occupa tutta la lunghezza di codesto cortile, talché restammo maravigliati al mirare la sua estensione e l'altezza dei suoi belvederi. Sapemmo che questo è il luogo dove suoi mangiare il Re col suo seguito. Di faccia [attorno attorno] stanno detti portici e gli uffici dove siedono i magistrati, i pubblici ufficiali e gli agenti della finanza.

Detto commissario si mosse ad incontrarci, dondolandosi fra due servi che lo fiancheggiavano e gli reggeano lo strascico. Osservammo un vecchio dai lunghi mustacchi bianchi, maestoso, il quale, parlando speditamente l'arabo, ci domandò dove eravamo diretti e di che paese fossimo. Saputo che l'ebbe si mostrò cortese con noi e ci accomiò, dopo di essersi profuso in saluti ed auguri, sicché restammo maravigliati del suo modo di fare. La prima cosa che ci aveva domandato era se portavamo notizie di Costantinopoli la grande, ma noi non ne avevamo punto da dargliene. Diremo di tali notizie in seguito.

Altra fra le cose più singolari da noi osservate, che potrebbero indurre in travimento, fu che uno dei cristiani che stavano a sedere presso la porta del palazzo, mentre noi ne uscivamo, ci disse: « Badate a ciò che portate, o pellegrini, che i gabellieri non vi sorprendano ». Egli riteneva che noi portassimo mercanzia soggetta a gabella. Gli rispose un altro cristiano dicendo: « Quanto se strano! Costoro entrano nella reggia, che mai dovrebbero temere? Magari portassero le migliaia di rubā'i! Voi altri andate in pace che non avete nulla da temere ». Restammo maravigliati di quanto avevamo visto e sentito, e ci avviammo verso un fondaco dove scendemmo ad albergare. Era il sabato 16 di questo mese benedetto, 22 dicembre. Nell'uscire da detto palazzo passammo per un portico coperto, coperto, dove camminammo lungo tratto, sin che arrivammo ad una chiesa immensa. Ci fu detto che da questo portico passa il Re quando si reca a detta chiesa.

Si conta di Palermo capitale della Sicilia. - Iddio la restituisca [ai Musulmani]. Città metropoli di queste isole riunisce in sé i due pregi, [cioè] prosperità e splendore. Ha quanto puoi desiderare di bellezza reale ed apparente e di soddisfazioni della vita [nell'età] matura e fresca. Antica

e bella, splendida e graziosa, sta alla posta con sembianze seduttore, insubrisce tra piazze e pianure che sono tutte un giardino. larghe ha le vie e le strade, ti abbaglia la vista colla rara beltà del suo aspetto. Città maravigliosa, costrutta come Cordova, gli edifizii suoi sono tutti di pietra da taglio detta ka'ddân. Un fiume d'acqua perenne l'attraversa; ai fianchi di lei scaturiscono quattro sorgenti. Il suo Re qui allietò la vita di piaceri fugaci, onde la fece capitale del suo regno franco. — Dio lo annienti! — I palazzi del Re ne circondano il collo, come i momi cingono i colli delle ragazze dal seno ricolmo, ed egli tra giardini e circhi si rigira di continuo fra delizie e divertimenti. Quante sale egli ha in essa e quanti edifizii! — Possano questi non essere più abitati da lui! — Quante loggie e quanti belvederi! Quanti conventi possiede egli ne' dintorni, conventi di ricca



architettura, i cui monaci egli dotò largamente di fondi estesi! Quante chiese dalle croci gettate in oro ed argento! Può essere che fra breve Dio, colla sua potenza, mandi a quest'isola giorni migliori, la ritorni dimora della fede e la riconduca dal timore alla sicurezza, perocché Egli è onnipossente.

In questa città i Musulmani conservano tracce di lor credenza; essi tengono in buono stato la maggior parte delle loro moschee e vi fanno la preghiera alla chiamata del muezzin. Vi hanno dei sobborghi dove dimorano appartati dai Cristiani; i mercati sono tenuti da loro e son essi che vi fanno il traffico. Non tengono adunanze congregazionali il venerdì, essendo la ħuġbah loro proibita; la recitano però nelle feste solenni, facendo l'invocazione a nome del [Califf] 'abbāsida. Vi hanno un qādi

al quale si appellano nelle loro divergenze, ed una moschea congregazionale dove si radunano per le funzioni, e in questo mese santo vi fanno grande sfoggio di luminaria. Le moschee [ordinarie] poi sono tante da non contarsi; la più parte servono di scuola ai maestri del Corano. In generale questi Musulmani non praticano coi loro confratelli alla dipendenza degli infedeli e non [godenti sicurtà] nelle sostanze, nelle donne e nei figituali — Dio, per bontà sua, provveda a costoro coll'opera sua benefica.

Nel complesso delle somiglianze che passano fra questa città e Cordova, poichè per un qualche verso cosa rassomiglia a cosa, v'ha che essa pure ha la parte antica della città, detta al-Qāyr al-qadīm (il Castello antico, il Cassaro vecchio), la quale si trova nel centro della città moderna, e Cordova. — Dio la protegga — è disposta alla stessa maniera. In questo



Cassaro vecchio si trovano dei palazzi che sembrano castella eccelse, con belvederi dal largo orizzonte, sì che gli occhi restano abbagliati a tanto splendore.

Una delle cose degli infedeli più degne di nota da noi qui osservate, è la Chiesa detta dell'Antiocheno. Noi la visitammo il giorno di Natale, che è giorno di festa solenne per i Cristiani, e la trovammo piena di grande concorso di uomini e donne. Vedemmo tale costruzione a cui ogni descrizione vien meno, ed è indiscutibile che essa è il monumento più bello del mondo. Le sue pareti interne sono tutte dorate, hanno lastre di marmo a colori, di cui mai si son vedute l'eguali, tutte lavorate a mosaico in oro, contornate di fogliame in mosaico verde. Dall'alto si aprono finestre in bell'ordine, con vetri dorati che accecano la vista col bagliore de' loro

raggi e destano negli animi una suggestione da cui Dio ci tenga lontani. Ci venne riferito che il fondatore di questa Chiesa, dal quale essa prende il nome, vi abbia spesso dei quintali d'oro. Egli era il visir del nonno dell'attuale Re politeista. Questa chiesa ha un campanile sorretto da colonne di marmo di vario colore; esso è fatto a cupole (piani) sovrapposte l'una all'altra, tutte a colonne, onde è chiamato il Campanile dalle colonne. È questa una delle costruzioni le più maravigliose che veder si possa.

- Dio col suo favore e coll'opera sua generosa lo nobiliti presto colla chiamata del muezzin.

Le donne cristiane di questa città all'aspetto sembrano musulmane, parlano [arabo] correttamente, si ammantano e si velano [come quelle]. In detta solennità uscirono fuori vestite di abiti serici, ricamati in oro, avvolte in drappi splendidi, velate con veli a colori, calzando scarpe dorate. Precedeano verso le loro chiese, o [meglio] covili, adorne di ogni ornamento muliebri musulmano, di gioie, di tinture e di profumi. E, a guisa di scherzo letterario, ci rammentammo del verso del poeta:

« Colui che un dì entra in chiesa, v'incontra antilopi e gazzelle ».

Dio ci guardi da una descrizione che tiene del futile e ci porta alla vanità dello scherzo, ci preservi dal mettere in carta cosa che frutti biasimo, perocché Egli, gloria a Lui! vuol esser temuto, Egli è il Condonnatore.

Restammo in questa città 7 giorni, alloggiati in uno dei suoi fondachi dove sogliono pigliare stanza i Musulmani, e ne partimmo la mattina del venerdì 22 di questo mese santo, 28 dicembre, diretti a Trapani, perocché là si trovavano due navi, delle quali l'una stava per far vela verso la Spagna, e l'altra, quella stessa che ci aveva portati ad Alessandria, verso Ceuta. Entrambe recavano pellegrini e mercanti musulmani. Sul nostro cammino si seguivano senza interruzione i villaggi e le masserie, vedevamo campi e luoghi colti al cui terreno nulla avevamo [sin qui] osservato di uguale per fertilità, generosità ed estensione, cosicchè li paragonammo a quelli della Campagna di Cordova, se pure non sono anche più fertili e più forti. Durante il viaggio passammo una notte in una borgata detta 'Alqamah (Alcamo), grande ed estesa, con mercati e moschee. I suoi abitanti e quelli delle masserie che trovansi lungo tutta questa strada sono musulmani. Di là partimmo sul fare del giorno di sabato 23 di questo mese benedetto, 29 dicembre, e dopo breve tratto passammo presso un castello detto Hisn al-hammah (Castello dell'acqua termale), che è una terra considerevole, con molti bagni. Dio ne fece scaturire le sorgenti dal suolo, e fece scorrere [loro acque] composte di elementi che il corpo quasi non può tollerarli, per la forza del loro calore. Passando presso una di queste sorgenti [che incontrammo] sulla via, scendemmo dalle cavalcature e ristorammo i corpi col prendervi un bagno. Giunti a Trapani nel pomeriggio del giorno stesso, scendemmo ad alloggiare in una casa presa a fitto.



Si conta della città di Trapani nell'isola di Sicilia. - Dio la restituisca [ai Musulmani]. Città di poco spazio e di non grande dimensione, murata, bianca come una colomba, il suo porto è dei più belli e più comodi ai bastimenti, ond'è che i Rùm si dirigono numerosi a quella volta, e soprattutto que' che traghettano verso il Barr al-Adwah (Costiera d'Africa).²²² Perocché tra questa città e Tunisi corre un giorno ed una notte di navigazione, e si d'inverno che d'estate le navi vanno e vengono di continuo fra le due città; e quando il vento è favorevole questo tragitto si compie in breve tempo. In Trapani si trovano mercati, bagni e tutte le comodità cittadine che possono occorrere. Essa però si addentra nelle fauci del mare che la circonda da tre lati, e non è congiunta alla terraferma che da un lato solo, ristretto. Il mare spalanca la bocca verso la città dalle altre parti, e la popolazione prevede che senza dubbio la inghiottirà, per quanto possa ancora prolungarsi la durata dei suoi giorni. - Soltanto Dio altissimo conosce il futuro.

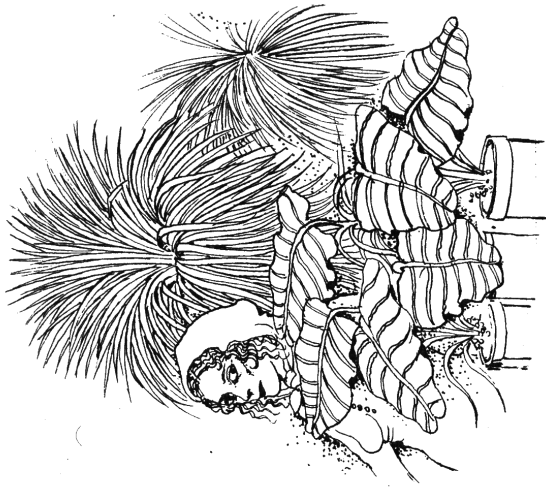
È città agiata e conveniente [soggiorno] per il basso prezzo [delle derate], essendo essa posta in territorio esteso e coltivato. I suoi abitanti sono musulmani e cristiani, e gli uni e gli altri hanno le loro moschee e le loro chiese. Da levante, con declinazione a tramontana, là dove la città si attacca al continente, s'innalza a poca distanza un gran monte, altissimo e vasto, sull'alto del quale spicca una rupe isolata dove è costruita una rocca dei Rùm, che è in comunicazione colla montagna per mezzo di un ponte. Sulla montagna, il vicino, i Rùm hanno un grosso borgo le cui donne godono fama di esser fra le più belle dell'isola — Dio le faccia schiave de' Musulmani. — Su questo monte si trovano vigne e campi seminati, e, secondo che ci fu detto, vi scaturiscono circa quattrocento sorgenti d'acqua. Si chiama Gabal Hâmîd (il Monte di Hâmîd, Monte San Giuliano). Da una parte il salirvi è agevole, onde i Cristiani ritengono che di là possa avvenire il conquisto dell'isola, se Dio lo vuole, e non c'è caso che permettano ad un Musulmano di salirvi sopra. E per ciò appunto vi hanno piantato questa rocca inespugnabile, nella quale, quando avessero di qualche pericolo, metterebbero al sicuro le loro donne e, tagliando il ponte, un gran fosso li separerebbe da chi si trovasse sull'alto del monte attiguo.

Singolari sono le condizioni di questa regione, e fa meraviglia fra l'altre cose che, quantunque abbia sorgenti perenni come abbiamo detto dianzi, Trapani, che si trova in questa pianura, non abbia altr'acqua fuorché quella di un pozzo distante. Nelle sue case esistono pozzi poco profondi la cui acqua è salmastra e non si può mandar giù.

Noi qui abbiamo trovato le due navi che si proponevano di fare vela verso ponente, e speriamo, a Dio piacendo, di salire su quella che va in Ispagna. — Dio per grazia sua ci garantisca il consueto favore. — A ponente di questa città di Trapani, distanti circa due parasanghe, sorgono dal mare tre isole piccole e vicine fra loro, chiamate l'una Malitimah (Maretimo), la seconda Yâbisah (Levanzo) e la terza ar-Râhib (il Romito, Favignana), così detta da un romito che dimora sulla sua sommità, in una casa che tiene del castello e che serve di luogo di agguato ai nemici. Le altre due isole non sono popolate; in quest'ultima non dimora che il detto romito.

Mese di İarvavâl [580] (5 gennaio - 2 febbraio 1185). — Dio ci faccia conoscere la felicità e la benedizione che apporta.

La luna nuova di questo mese spuntò la notte del sabato 5 gennaio, secondo la testimonianza accertata presso lo hâkim (il giudice) di Trapani, che era stata veduta la luna nuova del ramadân (il digiuno) di Trapani, qual giorno stesso aveva avuto principio il digiuno della popolazione musulmana di Palermo dianzi ricordata. La gente pertanto celebrò la festa del compimento [del mese di ramadân], computando dal detto giovedì. In questa solennità ci riunimmo per la preghiera in una moschea di Tra-



pani, colle persone del luogo che per causa legittima non potevano recarsi al musallâ, ed ivi facemmo la preghiera dei viaggiatori. — Dio li riconduca alla patria loro. — Quei del paese si recarono al musallâ col loro hâkim, e se ne tornarono al suono di timballi e di trombe. Noi ne restammo maravigliati, come pure della tolleranza dei Cristiani al riguardo.

Già avevamo combinato il nolo della nave che, Dio volendo, doveva partire per la Spagna, ed eravamo occupati a far le provviste di viaggio — Dio è Colui che garantisce il facile e prospero successo, — [quand'ecco] arrivare un ordine del Re di Sicilia, di non lasciare partire alcun leggio da tutto il litorale dell'isola, perché egli stava allestendo ed equipaggiando una flotta; di modo che nessuna nave aveva permesso di partire in fino a che non fosse salpata la flotta stessa. — Dio renda vani tutti gli sforzi di lui, sì che non possa raggiungere lo scopo. — Allora i Rùm genovesi, proprietari di dette due navi, si affrettarono a salire a bordo per premunirsi contro il wâlî, e, corrotto con denaro, restarono sui loro legni aspettando il vento propizio per partire.